

# Microcosmi

**RADICI**  
EDIZIONI

**Sarah Gainsforth, Filippo Tantillo**  
**(a cura di)**

Riabitare i vuoti

**Progetto grafico di copertina**

Andrea Padovani | zoedesign

© 2026 dei singoli autori

© 2026 Radici Edizioni

[www.radiciedizioni.it](http://www.radiciedizioni.it)

Copia elettronica liberamente consultabile

Radici Edizioni di Gianluca Salustri

Via Sant'Andrea, 6 - 67053 Capistrello (AQ)

Collana Microcosmi

Prima edizione: maggio 2026

ISBN 9791281235397

# RIABITARE I VUOTI

Perché l'Italia interna non può fare  
a meno dell'immigrazione

A cura di  
Sarah Gainsforth, Filippo Tantillo

Contributi di

Flavia Albanese, Marzia Bona, Paola Bonizzoni, Marco Bussone,  
Marina De Angelis, Maurizio Dematteis, Iraklis Dimitriadis,  
Silvia Di Passio, Andrea Faccini, Sara Korbi, Giulia Lang,  
Giovanna Marconi, Francesco Monaco, Angelo Moretti,  
Berthin Nzonza, Elisabetta Svolacchia, Giorgia Zogu



# INDICE

## **PRIMA SEZIONE**

<b>Le aree interne. Lo specchio dell'Italia</b>	<b>9</b>
Il progetto <i>Svantaggi etnici e territoriali in tempi di crisi</i>	14
L'approccio metodologico	15
La struttura del volume	17
I contributi della seconda sezione	21
<b>Rarefazione o resistenza</b>	<b>27</b>
L'Italia che si svuota	27
Nuovi abitanti	31
Politiche per riabitare	33
<b>Migrazioni e sviluppo economico nelle aree interne</b>	<b>39</b>
Marina De Angelis, Andrea Faccini	
Migrazioni e sviluppo economico nelle aree interne	39
L'analisi demografica, sociale ed economica	43
L'analisi demografica	43
L'analisi sociale	46
L'analisi economica	49
I risultati dell'analisi empirica	52
Conclusioni	54

<b>Calabria, Toscana, Piemonte: tre storie a confronto</b>	<b>59</b>
<b>Dall'accoglienza alla rigenerazione: l'area Versante Ionico-Serre tra innovazione sociale e fragilità strutturali</b>	<b>67</b>
Il caso di Camini	70
I fattori di attrazione e di abbandono a Camini	72
L'impatto della presenza dei migranti	75
<b>Lavoro migrante e sviluppo locale: l'area Amiata Val d'Orcia tra stabilizzazione e precarietà</b>	<b>81</b>
Fattori di attrazione e di abbandono nell'area Amiata Val d'Orcia	85
L'impatto della presenza dei migranti	90
<b>Invertire la rotta? Il ruolo della migrazione nelle Valli di Lanzo</b>	<b>93</b>
Sara Korbi	
I casi di Ceres e Viù	97
I fattori di attrazione e di abbandono nelle Valli di Lanzo	98
L'impatto della presenza dei migranti	102
<b>Conclusioni</b>	<b>107</b>
Fattori comuni e differenze fra le tre aree analizzate	111
Le condizioni politiche per riabitare	113
<b>SECONDA SEZIONE</b>	
<b>Le politiche per le aree interne fra crisi e piani di ripresa</b>	<b>119</b>
Francesco Monaco	
<b>Nuovi abitanti, nuovi territori. Il "noi" che ci unisce</b>	<b>139</b>
Marco Bussone	

<b>Protagonismo politico delle aree interne e welfare dell'accoglienza: la rete dei Sai nei piccoli comuni</b> Angelo Moretti	149
<b>Piccoli comuni, grandi sfide: migranti, patrimonio dismesso e percorsi di inclusione abitativa</b> Giovanna Marconi, Flavia Albanese	163
<b>Abitare nei piccoli comuni rurali: accessibilità e strategie abitative della popolazione migrante</b> Marzia Bona, Giorgia Zogu	177
<b>Comunità in transizione</b> Maurizio Dematteis	189
<b>Società civile e migrazioni nelle piccole e medie città italiane: scenari e tendenze</b> Paola Bonizzoni, Iraklis Dimitriadis	199
<b>Mediazione sociale e inclusione nelle aree interne: esperienze e prospettive di Mosaico</b> Berthin Nzonza, Elisabetta Svolacchia	213
<b>Co-costruire una narrazione alternativa del fenomeno migratorio: evidenze a partire da una ricerca visuale partecipativa in due comuni delle aree interne</b> Giulia Lang	225



## Le aree interne. Lo specchio dell'Italia

L'Italia è entrata in una fase di trasformazione demografica ed economica senza precedenti nella storia unitaria. La combinazione di bassa natalità, invecchiamento della popolazione ed emigrazione giovanile sta riducendo drasticamente il capitale umano del Paese, con conseguenze strutturali di lungo periodo sull'economia, sul welfare e sulla sostenibilità sociale. La riduzione della popolazione in età lavorativa, la scarsità di manodopera nei settori fondamentali dell'economia, l'insostenibilità del sistema di welfare di fronte a una popolazione sempre più anziana, sono sfide che riguardano l'Italia nel suo complesso, ma che oggi caratterizzano in forma più estrema le cosiddette aree interne del Paese, territori distanti dai centri di offerta dei servizi essenziali. Nelle aree interne si manifestano infatti più chiaramente le fragilità strutturali del Paese: osservare quanto accade oggi in questi territori significa guardare al futuro prossimo dell'Italia, a meno di un cambio di direzione delle politiche pubbliche – in tema di reddito, casa, lavoro, immigrazione, ambiente, solo per citarne alcune.

Al 1° gennaio 2024 le aree interne rappresentano metà del territorio nazionale, il 48,5% dei comuni, dove vivono 13,3 milioni di persone, ovvero un quarto della popolazione italiana (Istat 2024). Questa consistente parte di Paese è in una spirale regressiva: la rarefazione della popolazione induce la chiusura di servizi essenziali, mentre la chiusura dei servizi accelera ulteriormente lo spopolamento. Scuole, presidi sanitari, trasporti pubblici, uffici postali: la scomparsa progressiva di questi presidi rende i territori meno abitabili, spingendo chi può – soprattutto i giovani – a emigrare verso le città e all'estero.

Dal 2002 al 2022 dalle aree interne si sono trasferiti verso i centri urbani quasi 330 mila giovani laureati di 25-39 anni e 45 mila verso l'estero (con un saldo di 132 mila giovani risorse qualificate a favore dei Centri e di 28 mila a favore dei Paesi esteri). Dal 2014 al 2024, mentre la popolazione dei centri urbani è diminuita dell'1,4%, quella delle aree interne è crollata del 5,0%, con punte del -6,3% nei comuni periferici e del -7,7% in quelli ultraperiferici (Istat 2024).

Le previsioni demografiche per il prossimo ventennio confermano e amplificano questi trend. Lo scenario mediano prevede che entro il 2033 il 69,9% dei comuni italiani sarà in declino demografico entro dieci anni, percentuale che salirà al 74,5% nel 2043. Per le aree interne, le proiezioni sono ancora più severe: entro dieci anni il 78,9% dei comuni sarà in declino, quota che raggiungerà l'82,1% entro vent'anni (Istat 2024)<sup>1</sup>. La popolazione delle aree interne è prevista in calo del 3,8% entro il 2033 e dell'8,7% entro il 2043, con riduzioni che nel Mezzogiorno raggiungeranno rispettivamente il 5,8% e il 13%. Nei comuni ultraperiferici del Sud la perdita di popolazione potrebbe arrivare al 18% in vent'anni. Questo significa che intere porzioni di territorio rischiano una

1 Sempre secondo l'Istat, nel Mezzogiorno, quasi il 90% dei comuni delle aree interne subirà un calo demografico entro il 2033, con percentuali che raggiungeranno il 92,6% nei comuni ultraperiferici (e il 94,3% nel 2043).

vera e propria desertificazione abitativa, con conseguenze drammatiche sulla tenuta dei servizi, sulla manutenzione del territorio e sulla preservazione del patrimonio culturale e ambientale.

La rarefazione e l'invecchiamento della popolazione, la fuga dei giovani, la scarsità di servizi, il declino economico, non sono un destino ineluttabile: sono l'esito di scelte che hanno penalizzato e marginalizzato le aree interne del Paese, di politiche pubbliche assenti o inadeguate per fronteggiare la desertificazione demografica ed economica, che si manifesta finanche nei poli urbani con l'affidamento a un mercato non regolamentato dei servizi essenziali, tra cui quelli abitativi, nel contesto del ciclo neoliberalista (Bevilacqua 2018, Carrosio e Faccini 2018).

In questo scenario di declino l'immigrazione internazionale assume un'importanza cruciale. Dal punto di vista prettamente economico, la popolazione immigrata contribuisce sostanzialmente e in maniera ormai strutturale alla crescita del Paese: con 5,3 milioni di residenti (8,9% della popolazione), 2,51 milioni di occupati (10,5% del totale) e un contributo del 9% al Pil (177 miliardi di euro di valore aggiunto) (Fondazione Leone Moressa 2025). Nonostante questo, il ruolo positivo dell'immigrazione fatica a emergere nel dibattito pubblico in Italia, viziato da un approccio politico emergenziale e securitario: la gestione dell'immigrazione infatti continua a essere caratterizzata dal ricorso a decreti-legge e provvedimenti legislativi inquadrati principalmente nell'alveo della sicurezza pubblica, piuttosto che in quello delle politiche di sviluppo.

Così, mentre l'Italia registra una crescita dello 0,7% nel 2024 (Istat 2025), la Spagna registra una crescita annuale del 3%, con una performance che ha superato perfino quella degli Stati Uniti, frutto di una strategia di diversificazione produttiva che ha affiancato ai settori tradizionali del turismo e delle costruzioni il comparto tecnologico e quello delle energie rinnovabili, creando le condizioni per un'occupazione più stabile e qualificata. La ri-

forma del mercato del lavoro del 2021 ha contribuito a consolidare questa trasformazione riducendo la precarietà. Ma l'elemento davvero cruciale, almeno secondo il «Financial Times» è stato inoltre l'approccio all'immigrazione, «il principale motore della crescita» grazie a politiche che hanno saputo integrare i flussi migratori nel tessuto produttivo. Secondo il quotidiano britannico, infatti

mentre altre nazioni europee hanno cercato di rafforzare i propri confini, la Spagna ha adottato un approccio più liberale. Dal 2022, ha registrato un afflusso netto medio annuo di circa 600.000 immigrati, la maggior parte dei quali in età lavorativa. L'espansione della forza lavoro ha portato l'occupazione a livelli record e ha aiutato la Spagna a evitare alcune delle gravi carenze di competenze che hanno afflitto i suoi omologhi europei. L'aumento della popolazione ha anche stimolato la spesa dei consumatori. (Financial Times 2025).

In Italia l'immigrazione è centrale per la tenuta di alcuni settori economici, come l'agricoltura, che soffrono una carenza di manodopera italiana. Secondo una ricercatrice dell'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana (Irpel), intervistata nel corso della nostra ricerca, la carenza di lavoratori in molti settori è un problema ormai strutturale dell'Italia. Il problema non riguarda solo le aree interne, dove questi problemi emergono in maniera più visibile e più intensa. Secondo la ricercatrice

il modello di sviluppo italiano ha un problema strutturale di tipo demografico. Manca la sostituzione della popolazione in età lavorativa, questo è un problema generalizzato e strutturale. Quando si fanno le interviste alle imprese sulle prospettive di sviluppo, fino a qualche anno fa denunciavano soprattutto un problema di *mismatching*; quindi, dicevano che era difficile trovare una corrispondenza fra le competenze di cui loro avevano bisogno e le competenze che trovavano nell'offerta di lavoro. A oggi c'è un problema di tipo quantitativo: non

è che non trovano le competenze, non trovano proprio i lavoratori. Riguarda tutti i settori. Gli operatori del turismo si lamentano che non trovano personale, gli operatori agricoli non trovano personale, se parliamo con le imprese della moda, della metalmeccanica, tutte hanno difficoltà a trovare personale. La popolazione attiva si è molto ridotta: è un problema legato all'invecchiamento della popolazione e alla bassissima natalità, è insomma un problema nazionale.

Se nelle aree interne i problemi legati allo spopolamento sono più estremi, qui si trovano anche le tracce di un futuro possibile, diverso dal declino. Nelle aree interne infatti troviamo anche segnali di rinascita e innovazione, di emancipazione e rigenerazione. Alcune zone, soprattutto montane del Nord Italia, stanno vivendo fenomeni di neo-popolamento, di attrazione di nuovi abitanti in cerca di una maggiore qualità ambientale e sociale (Uncem 2025). Alcune aree interne e montane stanno dunque emergendo come spazi di una potenziale rinascita, di realizzazione di nuovi modelli di sviluppo, non separati ma in connessione con i poli urbani. Gli spazi oltre la città sono oggi al centro di un processo di ri-significazione culturale e di riconoscimento valoriale: sono visti non più soltanto come luoghi di scarto ma come luoghi di sperimentazione culturale ed economica, di ricostruzione di una dimensione profondamente politica della cittadinanza. Le aree interne stanno ricevendo crescente attenzione anche per il loro potenziale di sviluppo sostenibile e per il ruolo del cambiamento climatico nella cosiddetta migrazione verticale: in Nord Italia l'aumento delle temperature, unito all'inquinamento della Pianura Padana, sono elementi che stanno aumentando l'attrattività della montagna alpina e appenninica non solo come luogo di vacanza, ma anche come luogo da abitare (Membretti, Barbera, Tartari 2024). La mobilità nelle aree interne e montane appare insomma come un fenomeno in forte evoluzione, che vede protagoniste popolazioni diversissime tra loro, oltre le macro-categorie dicotomiche di un abitare che non è soltanto stabile e temporaneo,

ma anche temporaneo e multi-locale. Anche per questo motivo, è urgente superare un approccio rigidamente dicotomico che vede le città come poli dello sviluppo e le aree interne come luoghi in declino, per cogliere le criticità del modello urbano e le prospettive di cambiamento e di costruzione di un'alternativa possibile allo spopolamento, che provengono proprio dalle aree interne.

Come vedremo anche nei contributi contenuti nella seconda sezione del volume, a questa rinascita spesso contribuisce l'inserimento di popolazioni immigrate. Ma c'è ancora molto da fare affinché un futuro diverso da quello prospettato dalle previsioni sullo spopolamento possa realizzarsi, individuando le condizioni di una "nuova abitabilità" anche indagando più a fondo la relazione tra aree interne e immigrazione.

### **Il progetto *Svantaggi etnici e territoriali in tempi di crisi***

Questo volume raccoglie i risultati di una ricerca, *Svantaggi etnici e territoriali in tempi di crisi* (Sett) nata dalla volontà di esplorare come due profili di svantaggio socio-economico si intrecciano e interagiscono nella vita di individui e territori marginalizzati: lo svantaggio legato alla propria origine (per cittadinanza, status amministrativo, appartenenza etnico-culturale) e quello connesso al luogo in cui si vive (più o meno centrale o periferico dal punto di vista geografico, più o meno avanzato o arretrato dal punto di vista economico). La ricerca, finanziata dal ministero dell'Università e della Ricerca nell'ambito della Missione 4 - Istruzione e Ricerca del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), è stata portata avanti nel corso del 2024 dagli autori insieme al Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione (Fieri).

La ricerca ha indagato come lo svantaggio etnico e quello territoriale si influenzino a vicenda, con riguardo a fasi di instabilità generate da shock esogeni e, in particolare, agli effetti della

pandemia da Covid-19, iniziata nel marzo 2020 e dichiarata ufficialmente conclusa nel maggio 2023. In particolare, la ricerca ha esplorato il ruolo dell'immigrazione internazionale nelle aree interne italiane attraverso un'analisi approfondita di tre territori molto diversi tra loro: il Versante Ionico-Serre in Calabria, l'Amiata Val d'Orcia in Toscana e le Valli di Lanzo in Piemonte. L'obiettivo non è stato solo quello di documentare la presenza straniera in questi contesti, ma di comprendere quali condizioni favoriscono o ostacolano l'integrazione e la stabilizzazione dei migranti, e in che modo la loro presenza può contribuire allo sviluppo locale e alla rigenerazione territoriale.

Le domande che hanno guidato la ricerca sono molteplici: cosa spinge i migranti internazionali a stabilirsi in territori caratterizzati da carenze di servizi, opportunità lavorative limitate e isolamento? Quali fattori – economici, sociali, abitativi – rendono alcune aree interne più attrattive di altre? In che modo le politiche di accoglienza influenzano le scelte di insediamento e le possibilità di integrazione? Quali sono gli impatti concreti della presenza straniera su demografia, economia locale, servizi pubblici e coesione sociale? E infine: quali condizioni strutturali e politiche sono necessarie affinché l'immigrazione possa trasformarsi in una leva di sviluppo locale anziché rimanere perlopiù un fenomeno transitorio e marginale?

### **L'approccio metodologico**

La ricerca si è svolta attraverso due approcci complementari: un'indagine quantitativa e un'indagine qualitativa e partecipativa concentrata sulle tre aree studio selezionate, con interviste approfondite e laboratori sul territorio.

La precisazione degli elementi da approfondire e delle domande di ricerca è avvenuta in maniera partecipata in occasione di un incontro a porte chiuse con studiosi ed esperti sia di migrazioni,

sia di sviluppo locale, organizzato da Fieri presso il Dipartimento di Urbanistica e architettura del Politecnico di Milano il 14 marzo 2024. Da questo incontro alcuni fattori sono emersi come centrali nella connessione tra migrazioni e sviluppo locale: numero e profilo della popolazione migrante, condizioni relative al territorio, storia e identità locale, capitale umano e sociale della popolazione residente, politiche locali di accoglienza e integrazione, struttura del mercato del lavoro e del mercato abitativo, presenza o assenza di infrastrutture e servizi.

Per l'indagine quantitativa abbiamo analizzato dati già esistenti per tracciare le caratteristiche delle aree interne in termini demografici, economici e di offerta abitativa e dei servizi. Utilizzando modelli statistici, abbiamo quindi cercato di comprendere quali fattori siano in grado di attrarre e trattenere i migranti nelle aree interne italiane e se questi possano generare sviluppo. In particolare, abbiamo considerato indicatori relativi allo sviluppo economico, al mercato del lavoro, alla demografia, ai servizi, all'abitare, al capitale sociale, alla presenza di strutture di accoglienza per richiedenti asilo (Cas e Sai<sup>2</sup>) e al numero di persone ospitate. Per valutare l'impatto dei migranti sullo sviluppo, abbiamo analizzato indicatori di ricchezza (Irpef) e imprenditorialità.

Gli studi di campo nelle tre aree interne oggetto di indagine, in Calabria, Toscana e Piemonte, organizzati nell'inverno del 2024, sono stati condotti attraverso interviste approfondite con tre categorie di attori: nuovi residenti stranieri, residenti storici italiani e figure istituzionali e professionali attive sul territorio (sindaci,

2 Centri di accoglienza straordinaria (Cas) e Sistema di accoglienza e integrazione (Sai). Il sistema di accoglienza italiano per richiedenti asilo e rifugiati si articola su due livelli principali. I Cas sono destinati alla prima accoglienza gestita dalle prefetture; il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) istituito con la legge 189/2002 – diventato Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (Siproimi, con la legge 132/2018) e infine Sai con la legge 173/2020 – costituisce il sistema di seconda accoglienza, gestito dai comuni in collaborazione con enti del terzo settore e orientato all'integrazione attraverso percorsi personalizzati di assistenza sociale, apprendimento linguistico e formazione professionale.

operatori di cooperative, responsabili di progetti di accoglienza, rappresentanti di associazioni locali). Le interviste hanno indagato le motivazioni dell'arrivo, le condizioni di permanenza, le percezioni del territorio, le opportunità lavorative e abitative, la qualità dei servizi e l'impatto dell'immigrazione.

Parallelamente, in ciascuna delle tre aree sono stati organizzati laboratori partecipativi per restituire i dati raccolti, coinvolgere attivamente i partecipanti nella riflessione condivisa e raccogliere nuove voci. I laboratori hanno permesso di far emergere paure, aspettative, proposte concrete e visioni del futuro, creando uno spazio di dialogo tra migranti e comunità locali. I tre laboratori si sono tenuti nelle tre aree tra settembre e ottobre 2024 e un quarto laboratorio conclusivo, tenuto a Orvieto il 21 ottobre 2024, ha messo in dialogo le esperienze delle tre aree, favorendo il confronto e l'elaborazione di proposte trasversali.

Il lavoro sul campo è stato accompagnato dalla raccolta di documentazione fotografica e video, a cura di Andrea Fantino, che è confluita nel documentario *Un paese da abitare*.

## **La struttura del volume**

Il volume si articola in sette capitoli nei quali raccontiamo i risultati della ricerca, a cura di diversi componenti del gruppo di lavoro, a cui segue una sezione di contributi esterni: nove saggi che approfondiscono alcuni temi e casi studio relativi ai processi migratori in Italia, alle politiche abitative attuali e possibili nelle aree interne, all'organizzazione e alle criticità del welfare e della governance nazionale e locale. Si tratta di contributi di esperti provenienti da diverse discipline, amministratori, rappresentanti di enti pubblici, privati e del terzo settore e stakeholders in generale, che hanno approfondito alcuni nodi critici individuati in occasione del summenzionato confronto propedeutico alla ricerca tenutosi a Milano nel marzo 2024.

Il primo capitolo offre un quadro d'insieme sul declino demografico italiano e sul ruolo delle aree interne. Partendo dai dati sulla transizione demografica in corso, il capitolo ricostruisce la nascita di un approccio politico “centrato sui luoghi” (*place-based*) alla base della Strategia nazionale per le aree interne (Snai), per tratteggiare il ruolo dell’immigrazione internazionale come fattore di contenimento del declino demografico e come fenomeno non solo urbano, ma che si distribuisce abbastanza equamente fra città e campagna (Osti e Ventura 2012). Il capitolo si conclude con un’analisi dei fattori che attraggono i migranti verso le aree interne – dal costo abitativo alle opportunità lavorative, dalle politiche di accoglienza alla ricerca di qualità della vita – e degli ostacoli che ne limitano la permanenza.

Il secondo capitolo, a cura di Marina De Angelis e Andrea Faccini, si apre con un’analisi della letteratura sulla relazione tra migrazioni e sviluppo economico nelle aree interne, per passare all’illustrazione delle caratteristiche delle aree interne italiane sotto il profilo demografico, economico, dell’offerta abitativa e dei servizi, attraverso l’analisi di dati secondari. Infine si illustrano gli esiti della ricerca quantitativa sui fattori capaci di attrarre e trattenere i migranti nelle aree interne italiane e, in questo senso, di generare sviluppo. I risultati sono molto interessanti. L’analisi dei dati conferma una relazione bidirezionale tra migrazioni e sviluppo economico nelle aree interne italiane: lo sviluppo economico attrae i migranti, i quali a loro volta contribuiscono allo sviluppo dei territori.

In termini strutturali, la popolazione straniera risulta più presente – sia in valori assoluti che percentuali – nelle aree caratterizzate da maggiore ricchezza economica, più elevati tassi di occupazione, un tessuto imprenditoriale più denso, una migliore dotazione di servizi scolastici e sanitari e una maggiore disponibilità di abitazioni in affitto. Tuttavia, a parità di condizioni economiche e sociali, i migranti tendono a insediarsi con maggiore frequenza nei territori con popolazione residente più ridotta,

suggerendo un potenziale ruolo di compensazione rispetto ai processi di spopolamento.

L'analisi delle variazioni temporali evidenzia un fenomeno significativo: negli ultimi anni la crescita della popolazione straniera è risultata più marcata proprio nelle aree in cui la popolazione totale tende a diminuire. In particolare, osservando il periodo 2020-2023, emerge che i migranti mostrano una maggiore propensione a stabilizzarsi nei territori con livelli più bassi di reddito medio, densità imprenditoriale e qualità dei servizi. Questo comportamento riflette probabilmente una crescente attenzione ai costi dell'abitare e una preferenza per contesti meno onerosi, coerentemente con quanto descritto dalla letteratura sui processi di redistribuzione territoriale dei migranti nel corso del loro percorso di integrazione.

La relazione inversa – dalla presenza migrante allo sviluppo economico – mostra che una maggiore incidenza di popolazione straniera è associata a livelli più elevati di ricchezza e a una maggiore densità imprenditoriale, confermando il contributo positivo dei migranti allo sviluppo locale.

In sintesi, pur rimanendo più numerosa nelle aree economicamente dinamiche, la popolazione straniera negli ultimi anni è cresciuta relativamente di più nelle aree interne più svantaggiate, contribuendo al loro sviluppo economico e al riequilibrio demografico.

Il terzo capitolo introduce i risultati della ricerca di campo portata avanti nell'ambito del progetto Sett, presentando le tre aree interne selezionate per lo studio comparato: il Versante Ionico-Serre in Calabria, l'Amiata Val d'Orcia in Toscana e le Valli di Lanzo in Piemonte. Per ciascuna area vengono descritte le caratteristiche demografiche, economiche e sociali, la presenza di popolazione straniera e di strutture di accoglienza, le dinamiche di spopolamento in corso. Emerge con chiarezza come le tre aree rappresentino tre modelli molto diversi di accoglienza.

I capitoli quattro, cinque e sei sono dedicati ai tre casi studio. Per ciascuna area vengono analizzati i fattori di attrazione e di abbandono, le opportunità e gli ostacoli all'integrazione, gli impatti della presenza straniera su demografia, economia, servizi e coesione sociale. Particolare attenzione è dedicata alle interviste: alle motivazioni, aspettative, difficoltà; ai cambiamenti percepiti, alle politiche e sulle prospettive che emergono.

Il settimo capitolo tira le fila dell'analisi comparata tra le tre aree indagate e presenta le conclusioni della ricerca. Vengono messi a confronto i tre modelli, evidenziando analogie e differenze, fattori comuni di attrazione e di ostacolo, condizioni di successo e di fallimento dell'insediamento di popolazioni immigrate nelle aree interne; viene commentato il ruolo degli attori che attivano dal basso, e quello delle politiche che dovrebbero promuovere dall'alto le condizioni – economiche, sociali, politiche – perché l'incontro tra nuovi e vecchi abitanti possa trasformarsi in comunità inclusive e territori vitali.

In particolare, emergono alcuni fattori comuni che favoriscono la permanenza dei migranti nelle aree interne: il costo abitativo inferiore, la tranquillità e la qualità ambientale. Certo, questi fattori da soli non bastano per garantire la stabilizzazione: le opportunità lavorative costituiscono il fattore decisivo. Tuttavia, nelle aree interne il lavoro non solo si trova, ma si crea anche: dai progetti di accoglienza nascono attività economiche, riaprono i servizi, e la popolazione straniera trova impiego, sostenendoli, in settori chiave come il taglio del bosco e la silvicoltura, a conferma che gli stranieri fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare. Le reti sociali, inoltre, sono determinanti: dove si creano relazioni e coinvolgimento attivo la permanenza diventa una scelta consapevole. L'isolamento sociale, al contrario, alimenta la precarietà. Tra i fattori più critici troviamo i trasporti: la difficoltà di mobilità ostacola l'accesso a lavoro, studio e servizi. Sono cruciali anche le politiche strutturate di accoglienza e integrazione che possono creare

percorsi stabili, a differenza di progetti di accoglienza meramente assistenziali. Infine il lavoro grigio e lo sfruttamento, soprattutto agricolo, minano le potenzialità positive della presenza immigrata compromettendo lo sviluppo sostenibile dei territori.

### **I contributi della seconda sezione**

Come detto, la seconda sezione si compone di nove contributi di esperti di migrazioni e sviluppo locale, che ci hanno aiutato a raffinare le domande di ricerca nell'ambito di un seminario interdisciplinare. Ciascun contributo mette a fuoco un aspetto particolare del tema oggetto della nostra indagine, a partire dal quadro delle politiche pubbliche per le aree interne, attraversando le dimensioni chiave dell'abitare (casa, territorio, comunità) per arrivare alle pratiche di accoglienza degli attori sul campo, e alle voci dirette dei migranti.

Francesco Monaco fornisce il quadro istituzionale e politico di riferimento ripercorrendo l'evoluzione della Strategia nazionale per le aree interne, che ha innovato il metodo delle politiche territoriali affidando le scelte direttamente ai territori in una logica *place-based*; Monaco sottolinea anche le criticità nell'implementazione della Strategia, legate alla frammentazione degli interventi e alla necessità di politiche ordinarie stabili. Da questo quadro nazionale, Marco Bussone offre la visione dell'Unione nazionale comuni comunità enti montani (Uncem) sulle pratiche concrete di accoglienza nei piccoli comuni alpini e appenninici. Centinaia di amministrazioni stanno sperimentando forme innovative di integrazione attraverso accoglienza diffusa e nuovi mestieri, generando "nuovi montanari". Bussone evidenzia come i migranti siano una risorsa fondamentale per salvare filiere produttive e contrastare lo spopolamento, ma sottolinea che i sindaci non devono essere lasciati soli: serve una governance territoriale forte, il superamento della frammentazione

istituzionale e investimenti in infrastrutture digitali, servizi essenziali e valorizzazione dei beni collettivi. Questa prospettiva viene ulteriormente approfondita da Angelo Moretti della Rete dei Piccoli comuni del Welcome, il quale analizza il sistema Sai come modello di welfare dell'accoglienza nei piccoli comuni, nel contesto della crescita di protagonismo politico dei territori "lasciati indietro", mostrando come la rete dei Sai rappresenta un modello capace di valorizzare l'insediamento di migranti come opportunità di rigenerazione, dimostrando che le aree marginali possono anticipare modelli sociali virtuosi.

Passando all'analisi delle dimensioni chiave dell'integrazione, Giovanna Marconi e Flavia Albanese esaminano l'importanza di quella abitativa, perché il costo abitativo relativamente basso attrae cittadini stranieri nei piccoli comuni, individuati anche come luoghi di accoglienza per richiedenti asilo per la disponibilità di alloggi dismessi. Il contributo distingue tra chi sceglie autonomamente di stabilirvisi e chi vi viene collocato come "ospite temporaneo", mostrando come il riuso del patrimonio edilizio possa diventare strumento di inclusione quando accompagnato da politiche strutturate, o al contrario fattore di segregazione quando gestito in chiave emergenziale. Questa riflessione viene approfondita da Marzia Bona e Giorgia Zogu che attraverso il confronto tra due casi studio, in Cilento e in provincia di Bolzano, analizzano le scelte residenziali nei piccoli comuni rurali. Se il minor costo degli alloggi attrae i migranti, la stabilizzazione dipende dall'accesso a servizi, trasporti e integrazione sociale. Il concetto di *homemaking* permette di leggere queste scelte non solo come necessità economica, ma come costruzione attiva di appartenenza e significati dell'abitare in territori fragili.

Il passaggio dalla dimensione abitativa a quella comunitaria è al centro del contributo di Maurizio Dematteis sulle trasformazioni sociali in corso nelle aree montane. I nuovi residenti si possono suddividere in tre categorie: chi arriva "per forza" (rifugiati),

“per scelta” (attratti da qualità della vita) e “per un po’” (in transito). Queste presenze generano “comunità in transizione” dove convivono popolazioni con progettualità e radicamenti diversi. La tenuta di queste neo-comunità dipende dalla capacità di costruire reti sociali, garantire servizi essenziali e sviluppare economie locali sostenibili.

Gli ultimi tre saggi si concentrano sugli attori e sulle pratiche messe in campo. Paola Bonizzoni e Iraklis Dimitriadis analizzano come dopo la “lunga estate delle migrazioni” (2015-2016), l’azione di volontari e terzo settore si sia diffusa anche in contesti non tradizionalmente segnati dalla presenza migratoria, con diverse forme di impegno: il sostegno a migranti in transito, l’assistenza a persone vulnerabili e l’accompagnamento nella quotidianità. Gli autori evidenziano la tensione tra collaborazione e conflittualità con gli attori pubblici, mostrando come nelle piccole città la società civile compensi le carenze istituzionali ma rischi processi di professionalizzazione che ne limitano la capacità critica.

Il testo di Berthin Nzonza ed Elisabetta Svolacchia esplora il lavoro dell’Associazione Mosaico – Azioni per i Rifugiati di Torino come modello di mediazione sociale applicabile, fondata su ascolto, orientamento e accompagnamento, su una presenza capillare nel territorio e su reti multidisciplinari. Gli autori analizzano come l’abolizione del permesso umanitario (2018) abbia spinto molti migranti verso aree interne in cerca di lavoro informale, accentuando sfruttamento e precarietà. Il contributo propone l’istituzionalizzazione della mediazione sociale come pratica integrata nelle politiche pubbliche locali e nazionali, indicando nelle aree interne un laboratorio privilegiato per questa sperimentazione. Il volume si chiude con il contributo di Giulia Lang che, attraverso il metodo della *photovoice*, dà voce ai migranti di Chiesanuova e Satriano di Lucania. Le fotografie scattate dai migranti stessi rivelano le opportunità (case accessibili, ritmi lenti) e i limiti strutturali (mancanza di trasporti, isolamento) dei piccoli comuni. La

ricerca partecipativa costruisce narrazioni alternative alle retoriche emergenziali, mostrando i migranti come soggetti attivi nella trasformazione dei territori. Nel loro insieme, i nove contributi restituiscono un quadro complesso e sfaccettato del fenomeno migratorio nelle aree interne italiane, mostrando come l'immigrazione sia una risorsa fondamentale – e in molti casi l'unica – per contrastare lo spopolamento e costruire nuove condizioni di abitabilità.

## Bibliografia

Bevilacqua Piero (2018), *L'Italia dell'«osso»*. *Uno sguardo di lungo periodo*, in De Rossi Antonio (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.

Carrosio Giovanni, Faccini Andrea (2018), *Le mappe della cittadinanza nelle aree interne*, in De Rossi Antonio (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.

Fondazione Leone Moressa (2025), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Venezia.

Istat (2024), *Focus demografia delle aree interne*, 29 luglio 2024.

Istat (2025), *Conti economici nazionali – Anni 2023-2024*, 22 settembre 2025.

*Spain has become Europe's standout economy*, in «Financial Times», 25 settembre 2025.

Membretti Andrea, Barbera Filippo, Tartari Gianni (a cura di) (2024), *Migrazioni verticali. La montagna ci salverà?*, Donzelli, Roma.

Osti Giorgio, Ventura Flaminia (a cura di) (2012), *Vivere da stranieri in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, Liguori Editore, Napoli.

Uncem (2025), *Rapporto montagne Italia 2025*, Unione nazionale comuni comunità enti montani.



## Rarefazione o resistenza

### **L'Italia che si svuota**

L'Italia sta attraversando una profonda transizione demografica che altererà in modo sostanziale la numerosità e la struttura per età della popolazione, con significative ripercussioni sull'economia nazionale. Il calo della popolazione, in atto in termini assoluti dal 2014, il suo progressivo invecchiamento e la riduzione degli individui in età lavorativa, sono fra i processi più rilevanti per il futuro del Paese.

Nel primo semestre del 2025 le nascite sono state 197.956, in diminuzione di circa 13 mila unità (-6,3%) rispetto allo stesso periodo del 2024 (Istat 2025a). Il tasso di fecondità è sceso a 1,18 figli per donna (inferiore al minimo storico registrato nel 1995), il saldo naturale – la differenza tra nascite e decessi – è ormai strutturalmente negativo, mentre la popolazione continua a invecchiare a ritmi sostenuti. L'età media degli italiani ha raggiunto i 46,8 anni al 1° gennaio 2025, posizionando l'Italia subito dopo il Giappone tra i Paesi più anziani al mondo. Le emigrazioni si sono

attestate mediamente a 175 mila l'anno nel corso del biennio 2023-2024 (158 mila nel 2023 e 191 mila nel 2024), registrando un aumento del 16,3% rispetto al 2022 (Istat 2025b). Il numero di persone immigrate in Italia non basta a compensare il calo della popolazione. Secondo le previsioni Istat, la popolazione italiana scenderà a 58,5 milioni nel 2030, 54,8 milioni nel 2050, fino a 46,1 milioni nel 2080. In poco più di mezzo secolo, l'Italia potrebbe perdere circa 13 milioni di residenti (Istat 2023).

Per i giovani, sia italiani che stranieri, l'Italia è sempre meno attrattiva. A partire dal 2011 «è iniziata una nuova emigrazione, numericamente significativa e non molto inferiore, se pienamente valutata, a quella del secondo dopoguerra» si legge in una ricerca Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel 2025). Dal 2011 al 2024 630 mila giovani di età compresa tra 18 e 34 anni hanno lasciato l'Italia, una cifra che corrisponde a quasi il 5% dei giovani residenti nel 2024, «e di tanto ne hanno ridotto la consistenza» (Cnel 2025). Neanche l'esodo di giovani italiani è compensato da un movimento nella direzione opposta. A essere preoccupante, inoltre, è la sua composizione qualitativa: il 40% dei giovani emigrati nel triennio 2022-2024 era laureato; si tratta di un tasso di laureati più alto della media nazionale per la fascia di età 25-34 anni (31,6%). Insomma l'istruzione terziaria è più alta tra chi va via rispetto a chi resta. Questo deflusso di capitale umano qualificato ha un costo stimato dal Cnel in 159,5 miliardi di euro per il periodo 2011-2024, calcolato sommando gli investimenti privati e pubblici nella crescita e nell'istruzione dei giovani. Nell'ultimo triennio, il valore annuo medio del capitale umano esportato ha raggiunto i 16 miliardi di euro, pari a circa l'1% del Pil (Cnel 2025).

I flussi migratori internazionali potranno contenere solo in parte il saldo naturale negativo dell'Italia, mentre le migrazioni interne contribuiscono ad accentuare i divari territoriali, con l'esodo che persiste a ritmi elevati dal Mezzogiorno verso il Cen-

tro-Nord. Per il prossimo decennio si prevede una stagnazione del potenziale produttivo, soprattutto a causa del calo del contributo derivante dagli occupati.

Lo scenario complessivo che si va delineando è già oggi evidente nelle cosiddette aree interne del Paese, aree definite in base alla distanza dai servizi essenziali, marginalizzate da un modello di sviluppo urbano e industriale che ha accentrato risorse, persone e capitali nei poli dello sviluppo, nelle città, creando centri e periferie territoriali.

Il processo di spopolamento di queste ultime aree si è intensificato con le politiche di sviluppo avviate nel secondo dopoguerra, quando l'emigrazione è diventata permanente. I divari produttivi, inizialmente determinati dai processi di industrializzazione concentrati nel Nord-Ovest alla fine dell'Ottocento, sono stati rafforzati da un sostegno finanziario che ha premiato le città, alimentando divari territoriali e civili, ovvero di soddisfazione differenziata dei diritti di cittadinanza, risultanti dalla subordinazione dei servizi essenziali allo sviluppo economico.

Per molto tempo i piccoli comuni e le aree interne sono scomparsi dalle rappresentazioni territoriali e dalle politiche pubbliche, concentrate sulla dimensione urbana e metropolitana. Le teorie economiche liberiste, nella seconda metà del secolo scorso, hanno infatti sostenuto che il movimento dei fattori di produzione verso le aree dove sarebbero più produttivi, ovvero le città, avrebbe portato alla convergenza dei redditi nelle aree del Paese, annullando i divari. Questo approccio, definito *spatially-blind* (cieco al territorio) guidava anche la politica di coesione europea. Gli apparati normativi sono stati centrati sulla quantità, sulla concentrazione, sulle economie di scala; gli standard quantitativi, numeri minimi di popolazione per ogni servizio, hanno permeato la gestione dei servizi imponendo soglie progressivamente più alte, al di sotto delle quali avanza la desertificazione. La scomparsa dei servizi nei territori demografici sottosoglia ha innescato una

spirale regressiva cumulativa: meno servizi inducono spopolamento, ma meno abitanti inducono meno servizi, lungo il piano inclinato del declino (Cersosimo e Licursi 2023). La distanza dai servizi essenziali è infatti correlata a minori opportunità di sviluppo economico, e questo determina una velocità di spopolamento maggiore nelle aree interne rispetto al resto d'Italia.

Di fronte alla rarefazione degli abitanti e alla crisi economica del 2008, la scelta è stata quella di ridurre sostanzialmente i servizi di cittadinanza nelle aree meno popolate, creando di fatto nuovi flussi di emigrazione verso i poli urbani. Si è trattato di una nuova forma di emigrazione non dovuta a fattori strettamente economici, ma al venir meno delle condizioni minime di abitabilità.

Tuttavia la crisi del modello di sviluppo fordista, industriale e centralizzato, che ha concentrato gli investimenti in alcune aree “forti”, ha riportato l'attenzione alla piccola e media impresa, alla rete urbana minore, allo sviluppo periferico. Si è iniziato a parlare di “sviluppo locale”, ovvero della capacità di crescita dal basso dei territori, identificando proprio nella dimensione territoriale il fattore strutturante lo stesso sviluppo, attraverso il riconoscimento e la valorizzazione delle risorse endogene. È in questo contesto teorico che nel 2009 il cosiddetto Rapporto Barca ha introdotto un nuovo approccio alla guida della politica di coesione: un approccio *place-based*, territoriale, rivolto ai luoghi e alle persone che abitano nelle aree interne del Paese e che dovrebbero godere degli stessi diritti di cittadinanza di chi abita nelle città (Barca 2009).

A partire da questa visione, nel 2014 è stata varata la Strategia nazionale per le aree interne (Snai), una politica territoriale di contrasto del declino demografico. La Snai ha condotto una mappatura delle aree interne del Paese identificando i comuni polo, dove sono presenti i servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità), e classificando gli altri comuni in base alla distanza da questi: cintura, intermedi, periferici e ultraperiferici. È emerso che la condizione di “area interna” riguarda il 60% del territorio

nazionale e il 52% dei comuni, dove come detto risiede quasi un quarto della popolazione italiana (Psnai 2025).

Non potendo intervenire sull'intero territorio, la Snai ha lavorato in due cicli di programmazione su aree pilota, intervenendo su due assi: il miglioramento dell'offerta di servizi essenziali e lo sviluppo economico locale. Tuttavia, la Snai ha mostrato limiti significativi nella sua attuazione: i tempi di realizzazione si sono allungati, le risorse sono risultate insufficienti e la governance ha incontrato non poche difficoltà (Cnel 2025). La Snai ha avuto tuttavia il merito di riportare l'attenzione sulle aree interne e di stimolare un dibattito pubblico sulla necessità di garantire uguali diritti di cittadinanza, indipendentemente dal luogo di residenza.

Oggi le aree interne del Paese sono oggetto di una nuova attenzione. In particolare, la crisi delle aree metropolitane e il cambiamento climatico stanno contribuendo a cambiare la percezione comune di zone un tempo ritenute arretrate e marginali. Le aree interne continuano complessivamente a perdere popolazione, al tempo stesso alcune zone stanno vivendo un'inversione di tendenza, con fenomeni di neo-popolamento soprattutto in aree montane del Nord Italia. In questo senso, il *Rapporto montagne Italia 2025* dell'Uncem rileva un fenomeno di assoluto rilievo: l'incremento della popolazione nelle aree montane tra il 2019 e il 2023, con un saldo positivo che riguarda in particolare la popolazione italiana. Questo cambiamento, probabilmente influenzato dalla pandemia da Covid-19 e dalle conseguenti trasformazioni degli stili di vita, rappresenta una «inversione inedita nella storia economica e sociale della Repubblica», si legge nel rapporto (Uncem 2025).

### **Nuovi abitanti**

La popolazione che oggi si sta insediando nelle aree interne è estremamente eterogenea e risponde a motivazioni molto diverse. Alcuni, come i cosiddetti *amenity migrants*, scelgono di

trasferirsi temporaneamente o permanentemente in aree interne e montane in cerca di una maggiore qualità ambientale e sociale. Si tratta di persone in pensione, che lavorano da remoto, che pendolano o che trovano impieghi locali, o che perseguono la creazione di economie “verdi” e solidali (Corrado et al. 2014). Ci sono poi i migranti che provengono da Paesi poveri, che non possono permettersi il costo della vita nelle città o che scelgono una vita più tranquilla in un piccolo comune. Questo ha portato dalla seconda metà degli anni Ottanta a un processo di “rispazializzazione” delle migrazioni interne italiane, orientando i movimenti verso nuove destinazioni, dai centri urbani alle aree rurali. Le crisi economiche del periodo pre-pandemico hanno rafforzato questa tendenza: gli stranieri, tra i più colpiti dalla crisi, si sono spesso stabiliti in aree rurali e piccoli centri montani, beneficiando di costi di vita e abitativi più bassi e di opportunità lavorative. Per quanto riguarda i migranti economici, i principali fattori di attrazione verso le aree interne includono la disponibilità di alloggi a prezzi contenuti, il minor costo della vita, le occasioni di lavoro nel settore primario (pastorizia, agricoltura, silvicoltura), nel secondario (artigianato, piccola industria, edilizia) e nel terziario (servizi turistici, pulizie, badanti e cura familiare) (Membretti e Ravazzoli 2018). Ma a incidere sulle scelte localizzative degli immigrati sarebbero anche fattori quali la qualità della vita, gli standard dei servizi di welfare, l'efficienza dei trasporti a livello locale.

Tra i migranti dai Paesi poveri ci sono naturalmente anche profughi e richiedenti asilo, nuovi «montanari per forza» (Demateis, Di Gioia, Membretti 2018), distribuiti dal governo all'interno delle strutture Sai. Nel 2016 ben il 40% delle persone accolte nei Cas e Sprar – poi Sai<sup>1</sup> – si trovavano in territori di montagna

1 Centri di accoglienza straordinaria, Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, poi Sistema di accoglienza e integrazione.

(Membretti e Ravazzoli 2018). La componente degli stranieri si è andata rafforzando fra le nuove popolazioni che si insediano nei piccoli comuni: l'incidenza della popolazione straniera su quella totale nei piccoli comuni è passata dal 3,4 % del 2004 all'8,1% del 2014 per i comuni con meno di cinquemila abitanti (Balbo 2015). Al 31 dicembre 2024 la popolazione straniera residente in Italia ammontava a 5,3 milioni di unità; l'incidenza della componente straniera sulla popolazione residente totale sarebbe pari al 9,1% (era l'8,9% nel 2023) (Istat 2025c)<sup>2</sup>. L'immigrazione di stranieri in Italia non è più da tempo un fenomeno solo urbano, ma si distribuisce abbastanza equamente fra città e campagna, tanto che la percentuale di popolazione straniera che risiede nelle aree interne del Paese è in linea con la media nazionale (Osti e Ventura 2012). A livello nazionale, la popolazione immigrata contribuisce sostanzialmente alla crescita economica del Paese, con i lavoratori immigrati che producono un contributo al Pil pari al 9% (Fondazione Leone Moressa 2025). Proprio questa popolazione, però, risente maggiormente gli effetti della crisi ed è, in generale, più esposta alla precarietà lavorativa e abitativa.

### **Politiche per riabitare**

Soprattutto dopo la pandemia da Covid-19, il perdurare di un quadro di incertezza politica e normativa sui temi dell'accoglienza e dell'integrazione sta contribuendo alla formazione di sacche di povertà etnicamente connotate, un processo che rende fragile e aleatoria la presenza di nuclei di nuovi abitanti. Tuttavia, a fronte delle criticità, in alcune aree si assiste a una convergenza di interessi fra le istituzioni locali, che hanno l'obiettivo di attrarre nuova popolazione, le imprese che hanno necessità di attrarre la-

<sup>2</sup> Includendo però ulteriori categorie di immigrati come quelli irregolari e quelli che hanno ottenuto la cittadinanza italiana, la stima della popolazione straniera in Italia è di circa 7 milioni (Pastore 2023).

voratori, e il terzo settore impegnato in progetti sociali a sostegno dell'interculturalità.

In aree interne con alti tassi di spopolamento, come in Calabria, lo stesso sistema di accoglienza è stato la leva per rivitalizzare interi paesi, creando le condizioni virtuose per l'installazione di piccole economie locali. In paesi come Camini, oggetto della nostra indagine, l'inserimento degli stranieri nel tessuto urbano e l'assegnazione di case alla popolazione rifugiata ha permesso il recupero del centro storico e la rivitalizzazione del sistema dei servizi. Ma occorrono politiche mirate per accompagnare e guidare questi processi; le politiche messe finora in campo non bastano.

Il rischio è che mentre alcune zone montane e interne, soprattutto quelle del Mezzogiorno, resteranno in uno stato di abbandono o al massimo di "declino assistito", altre aree più desiderabili perché meglio connesse ai poli urbani e con più servizi, diventino spazi di espansione della città, con tutti i problemi connessi ai modelli di vita urbani. Esiste il rischio concreto di una polarizzazione tra aree destinate al declino e aree che diventano "seconde città" dove la residenzialità si affianca all'economia dei servizi turistici, organizzata con forme di omogeneità interna e di separatezza socio-spaziale (Membretti 2024). Senza una strategia pubblica di sostegno di popolazioni e di territori fragili, i trasferimenti dettati da scelte (o da impossibilità di scelte) individuali potrebbero polarizzare ancora di più i divari sociali e territoriali in Italia.

L'evoluzione dei processi di mobilità verso alcune aree montane e interne richiede infatti politiche pubbliche capaci di governare i flussi secondo un principio di equità nella distribuzione e nell'accesso alle risorse territoriali. Senza un intervento consapevole, il ripopolamento rischia di tradursi in processi di gentrificazione rurale che escludono proprio le componenti di popolazione più fragili, spesso di origine straniera, che svolgono un ruolo fondamentale nella rivitalizzazione dell'economia

e nella tenuta dei servizi nelle aree interne. Come emerge dalle nostre ricerche di campo, queste popolazioni garantiscono la continuità dei settori produttivi primari, come l'agricoltura e la pastorizia, attività che non solo sostengono l'economia locale ma assicurano la manutenzione del territorio e la preservazione dei servizi ecosistemici.

Diventa quindi indispensabile elaborare politiche di accoglienza mirate al sostegno dell'economia nazionale, e declinare queste politiche in strumenti di regolazione per garantire l'accessibilità abitativa e lavorativa per fasce di popolazione giovane e proveniente da Paesi poveri, evitando che la nuova attrattività di alcune aree interne e montane si traduca in meccanismi selettivi che privilegiano chi dispone di un capitale economico.

Tuttavia, le politiche nazionali calate dall'alto rischiano di rimanere inefficaci senza un parallelo lavoro culturale che valorizzi e sostenga il protagonismo delle comunità locali. Esperienze come quella di Camini in Calabria, da noi raccontata nel volume, dimostrano come siano proprio le comunità ospitanti, con la loro capacità di accoglienza e di costruzione di progetti condivisi, a rendere possibile un ripopolamento di aree altrimenti destinate a un declino irreversibile.

Al di là della convenienza sul piano economico-produttivo, l'inserimento di popolazione straniera nel tessuto umano e abitativo dei piccoli centri nelle aree interne sembra oggi la strada da percorrere perché la progressiva marginalizzazione delle aree interne non si estenda al Paese nel suo complesso, in uno scenario caratterizzato da declino demografico e da un importante squilibrio nella distribuzione della popolazione. Per trasformare in opportunità il rischio concreto che la presenza di popolazioni immigrate in aree dove i diritti di cittadinanza e i servizi sono fortemente carenti sia una somma di debolezze, è urgente individuare le condizioni di una "nuova abitabilità", condizioni che rendano la presenza di stranieri nelle aree interne una risorsa e

un beneficio per tutti. Per questo è cruciale comprendere più a fondo come interagiscono i bisogni delle persone con quelli dei territori, come si influenzano gli svantaggi sociali ed etnici con quelli territoriali, sottoposti agli effetti della crisi economica generata dalla pandemia da Covid-19.

## Bibliografia

Balbo Marcello (a cura di) (2015), *Migrazioni e piccoli comuni*, Franco Angeli, Milano.

Barca Fabrizio (2009), *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A Place-based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations*, Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy, aprile 2009.

Cersosimo Domenico, Licursi Sabina (2023), *Lento pede. Vivere nell'Italia estrema*, Donzelli, Roma.

Cnel (2025), *Rapporto sull'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati*, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Roma.

Corrado Federica, Dematteis Giuseppe, Di Gioia Alberto (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano.

Dematteis Maurizio, Di Gioia Alberto, Membretti Andrea (2018), *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, FrancoAngeli, Milano.

Istat (2023), *Previsioni della popolazione e delle famiglie. Il Paese domani: una popolazione più piccola, più eterogenea e con più differenze*, Roma, 28 settembre 2023.

Istat (2025a), *Natalità e fecondità della popolazione, Anno 2024*, Roma, 21 ottobre 2025.

Istat (2025b), *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente, Anni 2023 e 2024*, Roma, 20 giugno 2025.

Istat (2025c), *Censimento e dinamica della popolazione*, Roma, 18 dicembre 2025.

Membretti Andrea, Ravazzoli Elisa (2018), *Immigrazione straniera e neo-popolamento nelle terre alte*, in De Rossi Antonio (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, p. 342.

Membretti Andrea (2024), *Più ricchi, più in alto? Migrazioni di classe e nuova urbanità a Crans Montana*, in Membretti Andrea, Barbera Filippo, Tartari Gianni (a cura di), *Migrazioni verticali. La montagna ci salverà?*, Donzelli, Roma, p. 133.

Osti Giorgio, Ventura Flaminia (a cura di) (2012), *Vivere da stranieri in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, Liguori Editore, Napoli.

Pastore Ferruccio (2023), *Migramorfosi. Apertura o declino*, Einaudi, Torino.

Psnai (2025), *Piano strategico nazionale aree interne*, Dipartimento per le Politiche di coesione e per il Sud.

Uncem (2025), *Rapporto montagne Italia 2025*, Unione nazionale comuni comunità enti montani, p. 363.



# Migrazioni e sviluppo economico nelle aree interne

di Marina De Angelis e Andrea Faccini

Il dibattito europeo sulla migrazione si è intensificato negli ultimi decenni a causa dell'aumento dei flussi migratori – in particolare richiedenti asilo e migranti economici – che arrivano ai confini dell'Europa<sup>1</sup>. L'opinione pubblica si è interrogata, non senza preoccupazione, sull'impatto dei migranti sul mercato del lavoro, sulla spesa pubblica e sulla coesione sociale.

Dal punto di vista economico, è dimostrato che la mobilità geografica svolge un ruolo importante nel funzionamento efficiente del mercato (Dohmen et al. 2010), che le migrazioni contribuiscono allo sviluppo economico nei Paesi di origine attraverso i flussi di rimesse (Adams e Page 2005, Acosta et al. 2008, CeSPI 2013,

1 L'afflusso di migranti economici ha subito una flessione nel decennio post-crisi e ha ricominciato a crescere solo più di recente e solo in alcuni Paesi; il dibattito sulla migrazione, tuttavia, è stato alimentato anche da una scarsa conoscenza e una errata percezione del fenomeno. Si veda, per esempio, Tortuga (a cura di) *Immigrazione: una questione di percezione*, «Wellforum», 1° giugno 2023.

Frigeri 2015, Rhi-Sausi e Zupi 2009), e che hanno un ruolo positivo nel cambiamento demografico e nella tendenza all'invecchiamento dei Paesi europei (Cuaresma et al. 2015). Inoltre, alti tassi di autoimpiego e imprenditorialità tra i migranti possono avere molti effetti positivi: l'ingresso di nuove competenze nel mercato del lavoro (Hunt 2010, Ottaviano e Peri 2012), la crescita della domanda interna e la creazione di nuovi posti di lavoro, che a loro volta hanno conseguenze positive sui tassi di occupazione e sui sistemi di sicurezza sociale (Lacomba e Lagos 2010). Tuttavia, c'è una chiara tensione nel mercato del lavoro italiano che fatica ad assorbire la popolazione migrante anche per un problema di *mismatch* tra offerta e domanda di lavoro, dovuto all'incapacità di valorizzare le competenze dei migranti e di riconoscere le loro qualifiche (Ismu 2016, Onc-Cnel e Ministero del Lavoro 2013).

Negli ultimi anni, dati gli alti tassi di autoimpiego, gli studiosi hanno notevolmente intensificato la loro ricerca sull'imprenditorialità dei migranti (Cueto e Rodriguez Alvarez 2015, Anderson e Hammarstedt 2015, Batista e Umblijs 2014, Hormiga e Bolívar-Cruz 2014, Constant et al. 2007, Borjas 1986). In molti Paesi l'attività imprenditoriale è più elevata tra gli immigrati rispetto ai nativi (Xavier et al. 2013) e la ricerca ha dimostrato che la mobilità internazionale e l'azione imprenditoriale sono entrambe caratterizzate da rischi più elevati, ma consentono (presumibilmente) rendimenti più elevati rispetto all'occupazione nel mercato del lavoro domestico o in altri settori a basso reddito. Per queste ragioni i migranti, che sono individui in cerca di novità, rischio e realizzazione, potrebbero essere più inclini a scegliere entrambi i comportamenti (Vandor 2009).

Negli ultimi anni il fenomeno migratorio nelle aree interne ha assunto un ruolo centrale nel dibattito sul loro sviluppo: i migranti possono infatti contribuire al riequilibrio demografico di questi territori (Jrc 2019) oltre che, almeno potenzialmente, alla loro rinascita economica attraverso l'imprenditorialità e l'autoim-

piego, portando nuove competenze soprattutto in alcuni settori come quello agricolo e stimolando la domanda interna. Molti ricercatori (Basile e Cavallo 2022, Ambrosini 2020) sottolineano come i migranti internazionali possano rappresentare una risorsa importante per contrastare lo spopolamento, con casi studio che mostrano come in alcuni contesti rurali l'arrivo di migranti abbia riempito il vuoto lasciato dagli emigrati locali.

Ad esempio, nel contesto italiano, molte comunità delle aree interne (come quelle dell'Appennino o delle Alpi) hanno attratto gruppi o famiglie di migranti che hanno contribuito alla ripresa di attività agricole, artigianali o della piccola imprenditoria. In alcuni casi, i migranti hanno facilitato la riapertura di scuole o servizi che rischiavano di chiudere a causa della mancanza di popolazione locale. Studi a livello europeo (Cattacin et al. 2021) che analizzano i processi di insediamento e integrazione dei migranti nelle aree rurali della Spagna, Francia e Germania confermano questa tendenza: i risultati indicano che in determinate condizioni (con infrastrutture adeguate e sostegno istituzionale, per esempio), i migranti possono contribuire alla creazione di nuovi spazi economici e sociali nelle aree depresse. In Spagna molte aree rurali hanno beneficiato dell'arrivo di migranti che hanno avviato nuove imprese agricole e artigianali, contribuendo a rivitalizzare l'economia locale (Cueto e Rodriguez Alvarez 2015). In Germania, i migranti hanno avuto un ruolo cruciale nel settore manifatturiero delle aree interne, colmando lacune di manodopera e contribuendo all'innovazione tecnologica (Constant et al. 2007). Un corpo crescente di studi (Fioretti et al. 2023, Cattacin e Gamba 2021, Ambrosini 2020, Jrc 2019, Pastore 2018) esamina il ruolo delle migrazioni internazionali come fattore di rigenerazione non solo economica delle aree interne. La presenza di migranti può infatti anche favorire la coesione sociale in questi territori. La diversità culturale introdotta dai migranti può arricchire il tessuto sociale locale, promuovendo l'integrazione e la cooperazione tra comuni-

tà diverse. Tuttavia, è essenziale che le politiche locali supportino l'inclusione e il riconoscimento delle competenze dei migranti per evitare tensioni sociali. I processi di integrazione dei migranti nelle aree interne, infatti, possono essere più difficoltosi rispetto a quelli che si osservano nelle aree urbane. Nelle aree interne, dove le comunità sono spesso chiuse e caratterizzate da legami sociali tradizionali, l'integrazione può incontrare ostacoli dovuti alla diffidenza o alla mancanza di politiche inclusive. Dove sono state fatte, le politiche di integrazione nelle aree interne italiane hanno ottenuto risultati positivi, con iniziative che promuovono l'inclusione sociale e l'accesso ai servizi essenziali per i migranti (Ismu 2016, Lacomba e Lagos 2010). Tuttavia il rischio di segregazione e marginalizzazione dei migranti nelle aree interne è un aspetto critico: la scarsità di servizi pubblici e di opportunità può infatti portare i migranti a vivere in condizioni precarie e a rimanere socialmente ed economicamente isolati (Pastore 2018). La relazione tra migrazioni e aree interne è dunque strettamente legata alle politiche pubbliche e alle strategie di sviluppo locale che in maniera integrata devono combinare incentivi economici, politiche di inclusione sociale e interventi mirati a migliorare le infrastrutture e i servizi locali (Balbo 2020). Le sfide legate alla migrazione, tra cui la necessità di infrastrutture adeguate e servizi essenziali, possono diventare opportunità che valorizzano il contributo dei migranti allo sviluppo locale. In altri Paesi europei (e non solo), strategie simili alla Snai hanno avuto esiti positivi, grazie anche al coinvolgimento attivo delle comunità locali e alla creazione di partenariati pubblico-privato volti a sostenere la residenza stabile dei migranti e a incentivare nuove forme di sviluppo locale.

### **L'analisi demografica, sociale ed economica**

Per valutare il peso delle migrazioni nello sviluppo nelle aree interne del Paese, ovvero per analizzare il contributo degli stra-

nieri allo sviluppo economico dei territori marginali, abbiamo condotto un'indagine statistica del contesto territoriale, demografico, sociale ed economico delle 128 aree interne tra quelle individuate dai due cicli di programmazione della Snai, per individuare dei territori confrontabili tra loro sui quali concentrarci<sup>2</sup>. Integrando il set informativo di indicatori già prodotto dal Dipartimento per le Politiche di coesione e per il Sud con nostre elaborazioni da altre fonti (Istat, Agenzia delle Entrate, Mef) abbiamo esaminato i dati demografici, abitativi, sui servizi ed economici per le 128 aree, e per due sotto-campioni di aree, che abbiamo classificato come “marginalizzate” (in cui meno dell’80% della popolazione risiede nei comuni classificati come “periferico” e “ultraperiferico”) e “molto marginalizzate” (in cui più dell’80% della popolazione risiede in comuni “periferici” e “ultraperiferici” e dove la grande maggioranza della popolazione, in molti casi la totalità, sperimenta una distanza maggiore dai centri di servizi essenziali rispetto ad altre aree, da 41 minuti fino a oltre 67 minuti).

### **L’analisi demografica**

L’analisi demografica sulla popolazione ha rivelato alcuni dati molto interessanti. A livello nazionale, tra il 2011 e il 2023 la popolazione residente in Italia è diminuita di circa 440 mila persone: è come se in un decennio si fosse “persa” una città più grande di Bologna, che nel 2023 contava circa 390 mila residenti. Il calo demografico aumenta con l’aumentare della marginalità dei territori: a fronte di una diminuzione dello 0,7% a livello nazionale, la diminuzione della popolazione nelle aree interne è

<sup>2</sup> Le 128 Aree selezionate per la ricerca rappresentano complessivamente 1.824 comuni su un territorio di circa 89.600 km<sup>2</sup> nei quali risiedono circa 4 milioni di abitanti. In termini percentuali i territori considerati rappresentano il 23,1% di tutti i comuni italiani, il 6,7% della popolazione nazionale e il 29,7% di tutta la superficie nazionale.

stata del  $-4,3\%$ , mentre le 128 aree selezionate presentano addirittura un calo del  $-8,6\%$ . Intanto, complessivamente in Italia gli stranieri sono aumentati del  $23\%$  tra il 2011 e il 2023, passando da 4,3 a 5,3 milioni. A livello nazionale la quota di stranieri residenti è del  $9\%$  mentre nelle 128 aree interne analizzate ha raggiunto il  $6,5\%$ , con un aumento in termini assoluti e anche relativi per via della diminuzione totale della popolazione. Tra le 128 aree quelle che hanno avuto il maggiore incremento di stranieri tra il 2011 e il 2023 sono quelle del Sud e Isole; il dato, che potrebbe sorprendere, è dovuto al fatto che la quota iniziale di stranieri residenti rispetto al totale della popolazione era molto più bassa rispetto a quella delle altre aree del Centro e del Nord, dunque si è trattato di un processo di riequilibrio della presenza di stranieri tra aree.

In termini assoluti le 128 aree interne selezionate hanno avuto un aumento di circa 27 mila residenti stranieri nell'ultimo decennio (un aumento del  $12,5\%$ ); il dato interessante è che la quota maggiore, circa 17 mila persone, si è stabilita nei comuni delle aree "molto marginalizzate", un dato che sembra suggerire una certa capacità attrattiva data da diversi fattori, tra cui la disponibilità di immobili. Per quanto il fenomeno della migrazione non sia al momento in grado di invertire una tendenza demografica negativa, i dati indicano che le aree interne attraggono nuovi abitanti, per via delle opportunità di lavoro che offrono questi territori e soprattutto del costo della vita più basso rispetto alle grandi città.

**Tabella 1 - Andamento demografico degli stranieri residenti nelle 128 Aree selezionate, nel totale dei comuni italiani classificati come “aree interne” e a livello nazionale.**

	Pop. Straniera al 2011	Pop. Straniera al 2017	Pop. Straniera al 2023	Var. Perc. 2017-2011	Var. Perc. 2023-2017	Var. Perc. 2023-2011
128 aree	227.621	244.031	255.292	7,2%	4,6%	12,2%
Molto marginalizzate	108.136	118.423	124.793	9,5%	5,4%	15,4%
Marginalizzate	119.485	125.608	130.499	5,1%	3,9%	9,2%
Italia aree interne	769.545	855.894	908.589	11,2%	6,2%	18,1%
Italia	4.319.201	4.883.451	5.307.598	13,1%	8,7%	22,9%

Fonte: Elaborazione Fieri su dati Istat al 2011, 2017 e 2023 e Dipartimento per le Politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Per quanto riguarda l'età dei residenti stranieri e del totale dei residenti, non ci sono grandi differenze tra le diverse tipologie di comuni italiani, urbani o delle aree interne: gli anziani (gli over 65, sia stranieri sia nativi) aumentano ovunque. La quota di stranieri over 65 più alta si trova nelle aree interne del Centro, dove la presenza degli stranieri residenti è storicamente più significativa.

**Tabella 2 - Andamento delle classi di età della popolazione residente nelle 128 Aree selezionate, nel totale dei comuni italiani classificati come “aree interne” e a livello nazionale.**

Residenti	2023		
	0-14 anni	15-64 anni	oltre 65 anni
128 Aree	10,9%	61,7%	27,4%
Molto marginalizzate	10,9%	61,8%	27,3%
Marginalizzate	11,0%	61,6%	27,4%
Italia aree interne	11,9%	63,2%	24,9%
Italia	12,2%	63,5%	24,3%

Fonte: Elaborazione Fieri su dati Istat al 2023 e Dipartimento per le Politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

I residenti stranieri hanno un effetto mitigante rispetto all'invecchiamento della popolazione totale ma non riescono a invertire il trend perché, ovviamente, anche loro invecchiano.

### **L'analisi sociale**

Abbiamo analizzato poi alcuni aspetti di rilevanza sociale per le capacità di un territorio di attrarre nuovi residenti, con un focus su quattro ambiti fondamentali: abitazione, accoglienza, salute e scuola. Questi elementi sono stati analizzati per valutarne l'evoluzione e la distribuzione, in particolare nelle 128 aree interne selezionate, con un'attenzione speciale ai territori più marginali.

Per quanto riguarda la condizione abitativa, emerge chiaramente che all'aumentare della marginalità di un territorio, diminuisce la quota di abitazioni occupate, soprattutto quelle in affitto. Le aree molto marginalizzate mostrano i valori più bassi: appena il 48,8% delle abitazioni risultano occupate (contro il 72,8% della media nazionale), e solo il 9,8% sono abitate in affitto (contro il 17,0% a livello nazionale). Non ci sono particolari differenze territoriali per quanto riguarda questi dati, confermando che il tema riguarda la dicotomia marginalità-centralità, più che quella Nord-Sud. Il Nord-Ovest, per esempio, presenta una delle quote più basse di abitazioni occupate (42,8%), mentre Sud e Isole si distinguono per la bassa incidenza di affitto (8,5%).

**Tabella 3 - Percentuale di “Abitazioni occupate” sul totale e per tipologia di “Abitazioni occupate nelle 128 aree selezionate”, nel totale dei comuni italiani classificati come “aree interne” e a livello nazionale.**

	Abitazioni		Abitazioni occupate	
	% occupate	% non occupate	% affittate	% di proprietà o altro titolo
128 aree	50,5%	49,5%	10,4%	89,6%
Molto marginalizzate	48,8%	51,2%	9,8%	90,2%
Marginalizzate	52,5%	47,5%	11,1%	88,9%
Italia aree interne	57,7%	42,3%	12,3%	87,7%
Italia	72,8%	27,2%	17,0%	83,0%

Fonte: Elaborazione Fieri su dati Openpolis al 2021 e Dipartimento per le Politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

**Tabella 4 - Percentuale di “Abitazioni occupate” sul totale e per tipologia di “Abitazioni occupate rispetto alla distribuzione territoriale delle 128 Aree selezionate”.**

Microaree	Abitazioni		Abitazioni occupate	
	% occupate	% non occupate	% affittate	% di proprietà o altro titolo
Nord-Ovest	42,8%	57,2%	14,3%	85,7%
Nord-Est	47,6%	52,4%	11,6%	88,4%
Centro	55,4%	44,6%	10,9%	89,1%
Sud e isole	52,2%	47,8%	8,5%	91,5%
<b>Totale 128 aree</b>	<b>50,5%</b>	<b>49,5%</b>	<b>10,4%</b>	<b>89,6%</b>

Fonte: Elaborazione Fieri su dati Openpolis al 2021 e Dipartimento per le Politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Per quanto riguarda la presenza dei centri di accoglienza, i dati mostrano che le aree interne, comprese quelle più marginalizzate, hanno una proporzione di centri, capienza e presenze nettamente superiore alla media nazionale, sia nel 2018 che nel 2022.

La presenza di strutture di accoglienza è dunque maggiore nelle aree più marginali del Paese, con differenze tra singole aree anche notevoli. Inoltre, a livello geografico, le aree del Sud e delle Isole tendono ad avere valori inferiori rispetto alle altre macroaree.

**Tabella 5 - Numero di centri, capienza e presenze ogni 10.000 abitanti nelle 128 Aree selezionate, nel totale dei comuni italiani classificati come “aree interne” e a livello nazionale.**

	2018			2022		
	Nr. di Centri ogni 10.000 ab.	Capienza ogni 10.000 ab.	Presenze ogni 10.000 ab.	Nr. di Centri ogni 10.000 ab.	Capienza ogni 10.000 ab.	Presenze ogni 10.000 ab.
128 aree	1,92	38,62	24,45	1,39	17,88	17,00
Molto marginalizzate	1,89	43,73	26,46	1,26	15,01	14,33
Marginalizzate	1,94	32,79	22,16	1,54	21,14	20,02
Italia	1,57	26,32	17,77	0,93	13,02	12,75

Fonte: Elaborazione Fieri su dati Openpolis al 2018 e 2022 e Dipartimento per le Politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Per valutare la qualità dei servizi sanitari e scolastici nelle 128 aree interne selezionate, abbiamo costruito specifici indicatori sintetici: Servizio Salute, Servizio Scuola e un indicatore combinato, Indicatore Servizi Globale<sup>3</sup>. Tali strumenti permettono di identificare le aree con livelli di servizio superiori alla media nazionale e di valutarne l’impatto sull’attrattività demografica.

3 L’Indicatore Servizi Globale è stato costruito confrontando per ciascuna area i valori delle variabili selezionate con la media nazionale, assegnando un punteggio positivo ai valori superiori alla media. I risultati sono stati aggregati per servizio essenziale (Salute e Scuola), calcolando i quartili delle rispettive distribuzioni. Alle aree con valori superiori al terzo quartile in entrambi i servizi è stato attribuito un valore positivo nell’Indicatore Servizi Globale, permettendo di identificare tra le 128 aree quelle con servizi essenziali superiori alla media nazionale e di valutarne l’impatto sull’andamento demografico dei territori.

Nel dettaglio, per quanto riguarda la sanità, i comuni classificati come aree interne presentano generalmente valori peggiori rispetto alla media nazionale su vari indicatori: numero di prestazioni ambulatoriali, tasso di ospedalizzazione, tempi medi di soccorso e percentuale di anziani trattati in assistenza domiciliare. Tuttavia, non tutte le aree marginali registrano valori negativi: alcune offrono servizi superiori alla media nazionale, dimostrando che è possibile garantire un buon livello sanitario anche in territori distanti dai grandi centri. Lo stesso vale per l'ambito scuola. Le aree interne si caratterizzano per un numero medio di alunni per scuola più basso, che si traduce in una maggiore incidenza di classi piccole (fino a 15 alunni: 42,5% alla primaria vs. 26,1% a livello nazionale). Per quanto riguarda la percentuale di alunni stranieri, invece, i valori risultano piuttosto allineati con quelli nazionali – nella scuola primaria e nella scuola secondaria di primo grado, ormai più del 10% degli alunni ha una cittadinanza straniera – con alcune aree (ben 37) che superano la media italiana nella scuola primaria. Anche per questo dato tematico ci sono differenze tra le aree, con casi di aree interne che offrono servizi superiori alla media nazionale, dimostrando come sia possibile erogare dei servizi di qualità anche in territori marginali.

### **L'analisi economica**

Abbiamo infine analizzato le principali variabili economiche utili per comprendere il livello di sviluppo nei territori più marginali, analizzando il legame tra benessere economico e dinamiche demografiche. Le dimensioni indagate includono il reddito imponibile medio, la specializzazione economica, la densità imprenditoriale e la presenza di imprese a titolarità straniera. I dati mostrano come in generale il livello di benessere economico diminuisce all'aumentare della marginalità del comune, anche se esistono delle peculiarità territoriali.

Questa dinamica è evidente per quanto riguarda i dati sul reddito imponibile medio. Le 128 aree interne selezionate rappresentano il 5,5% del reddito imponibile nazionale e questo dimostra come questi territori abbiano una loro importanza e vivacità economica. Tuttavia, in queste aree il reddito medio è di circa 17.552 euro, ben al di sotto della media nazionale di 21.752 euro. La distanza non si registra solo rispetto ai grandi centri urbani, ma anche tra macroaree: le aree del Nord-Ovest e Nord-Est si attestano intorno ai 20.500 euro, mentre quelle del Sud e Isole scendono a circa 14.854 euro. Vi è insomma una doppia frattura territoriale, e un doppio svantaggio per molte aree marginalizzate, sia in termini di servizi che di benessere economico.

L'indice di specializzazione comunale, calcolato in base alla quota di addetti residenti nei vari settori economici, rivela interessanti tendenze. Le aree marginali mostrano un vantaggio comparato nei settori delle “costruzioni” e dell’“alloggio e ristorazione”; al contrario, registrano uno svantaggio nei settori a maggiore intensità di conoscenza, come “attività professionali, scientifiche e tecniche”, nonché nei servizi pubblici come “istruzione e salute” e “altri servizi”. A livello geografico, le aree del Nord presentano un vantaggio competitivo nelle attività manifatturiere rispetto alla media nazionale, suggerendo una base produttiva nonostante la distanza dai centri principali.

Analizzando il numero di imprese per mille abitanti, si osserva un calo significativo nelle aree interne tra il 2013 e il 2020 (da 102 a 89 imprese per mille abitanti), a fronte di una sostanziale stabilità a livello nazionale – indice di come la crisi economica e quella demografica colpiscono con maggiore intensità le aree più periferiche. Tuttavia, le imprese a titolarità straniera mostrano una crescita in queste stesse aree, passando dal 6,2% al 6,9% del totale, anche se restano sotto la media nazionale (salita dal 8,2% al 10,4% nello stesso periodo). In alcune aree del Nord, si rileva un possibile fenomeno di sostituzione, con una perdita generale del

numero di imprese e un contemporaneo aumento degli imprenditori stranieri.

**Tabella 6 - Riepilogo degli indicatori economici (Numero di contribuenti - Reddito imponibile - Reddito Imponibile Medio - Numero di imprese per 10.000 abitanti e Percentuale di imprese straniere sul totale delle imprese).**

	<b>Numero contribuenti (2022)</b>	<b>Reddito imponibile - euro (2022)</b>	<b>% Reddito imponibile</b>	<b>Reddito Imponibile Medio - euro (2022)</b>
128 aree	2.874.561	50.453.669.605	5,5%	17.552
Italia aree interne	9.267.722	170.189.758.362	18,6%	18.364
<b>Italia</b>	<b>42.022.130</b>	<b>914.069.193.729</b>	<b>100,0%</b>	<b>21.752</b>

<b>Macroaree</b>	<b>Numero contribuenti (2022)</b>	<b>Reddito imponibile - euro (2022)</b>	<b>% Reddito imponibile</b>	<b>Reddito Imponibile Medio - euro (2022)</b>
Nord Ovest	427.235	8.773.105.807	17,4%	20.535
Nord Est	491.305	10.062.159.143	19,9%	20.480
Centro	683.602	12.717.872.808	25,2%	18.604
Sud	1.272.419	18.900.531.847	37,5%	14.854
<b>Totale 128 Aree</b>	<b>2.874.561</b>	<b>50.453.669.605</b>	<b>100,0%</b>	<b>17.552</b>

	<b>Numero imprese per 1000 abitanti (2013)</b>	<b>% di imprese straniere (2013)</b>	<b>Numero imprese per 1000 abitanti (2020)</b>	<b>% di imprese straniere (2020)</b>
Italia aree interne	102,70	6,2%	89,75	6,9%
<b>Italia</b>	<b>101,60</b>	<b>8,2%</b>	<b>102,61</b>	<b>10,4%</b>

## **I risultati dell'analisi empirica**

L'analisi dei dati mostra con chiarezza che economia e presenza dei migranti sono strettamente collegate. In generale, i migranti tendono a stabilirsi nei territori dove circola più ricchezza e dove è presente un tessuto imprenditoriale più sviluppato. Un reddito medio più alto o una maggiore concentrazione di imprese (comprese quelle gestite da stranieri) corrispondono quasi sempre a un numero più elevato di residenti stranieri.

Questa relazione diventa ancora più forte nei territori più marginali, dove il fattore economico sembra giocare un ruolo decisivo nell'attrarre nuovi arrivati. Tuttavia, quando si considerano anche le differenze tra Nord, Centro e Sud, il peso del reddito e delle imprese si attenua: la posizione geografica continua, infatti, a influenzare molto le possibilità di attrazione di un territorio.

In termini assoluti, i territori caratterizzati da redditi medi più elevati e una più alta densità di imprese continuano a presentare i livelli più consistenti di presenza straniera. Tuttavia, osservando le variazioni nel tempo, emerge che la crescita relativa della popolazione straniera negli ultimi anni è risultata relativamente più marcata nelle aree meno ricche. In altre parole, le zone economicamente più dinamiche continuano ad avere una presenza straniera più consistente, ma la crescita recente è risultata più intensa nei territori più marginalizzati, mentre nelle aree più benestanti l'incremento è stato più contenuto.

Questo quadro suggerisce la presenza di un processo di redistribuzione interna che non modifica in termini assoluti la presenza di stranieri residenti ma segnala una maggiore capacità attrattiva relativa delle aree meno avvantaggiate verosimilmente legata a dinamiche di accessibilità abitativa.

A prescindere dalle macroaree, i fattori di spinta alla presenza dei migranti nelle aree interne (soprattutto in termini assoluti ma anche relativi, rispetto al totale degli abitanti e rispetto alla varia-

zione dei migranti nel tempo) riguardano la disponibilità di case in affitto e il numero di migranti nelle strutture di accoglienza. Queste aree sembrano poter offrire spazi “vuoti” da riempire o opportunità di insediamento iniziale, più che veri percorsi di integrazione economica.

Infine, nelle aree interne all'aumentare della popolazione residente diminuisce la presenza degli stranieri e viceversa – nei comuni con meno popolazione, la presenza di stranieri è maggiore.

Passando alla relazione opposta, ovvero all'effetto che la presenza di persone straniere ha sullo sviluppo economico nelle aree interne, vediamo che all'aumentare della quota degli stranieri aumenta sia la ricchezza economica che il numero di imprese totali presenti sul territorio. I dati mostrano che una volta insediati gli stranieri non rappresentano uno svantaggio per questi territori “vuoti” ma che hanno effetti positivi sullo sviluppo locale: dove la quota di migranti è maggiore, aumenta anche la ricchezza complessiva (misurata con il reddito medio) e il numero totale di imprese. Anche un alto tasso di occupazione (cioè più persone al lavoro) è legato a una maggiore ricchezza e a un numero maggiore di imprese. Emerge inoltre che un maggior numero di imprese per mille abitanti si associa paradossalmente a livelli più bassi di Irpef, suggerendo la presenza di un tessuto imprenditoriale frammentato caratterizzato da micro-imprese con redditi modesti. Allo stesso modo, livelli più elevati di Irpef corrispondono a un minor numero complessivo di imprese. Infine, una quota più alta di imprese straniere sul totale si associa a un numero complessivo inferiore di imprese, segnalando che l'imprenditoria straniera tende a insediarsi in contesti con un tessuto imprenditoriale già debole.

Infine, i dati mostrano che la presenza di popolazione straniera è maggiore nei territori dotati di servizi di qualità e dove sono presenti strutture di accoglienza. Tuttavia, analizzando la dinamica recente (la variazione 2020-2023), emerge un quadro

più articolato: mentre la presenza di strutture di accoglienza continua ad avere un effetto positivo sulla crescita della popolazione straniera, una maggiore dotazione di servizi di qualità si associa paradossalmente a una minore crescita (o addirittura a un calo) della popolazione straniera. Questo suggerisce che i territori meglio serviti, pur avendo concentrazioni più alte di stranieri, stanno diventando meno attrattivi per nuovi arrivi, probabilmente a causa di costi più elevati o di processi di saturazione.

## **Conclusioni**

Le analisi presentate confermano, anche nel contesto delle aree interne italiane, quanto evidenziato dalla letteratura sul rapporto bidirezionale tra migrazioni e sviluppo economico: da un lato, lo sviluppo economico esercita un effetto attrattivo sui migranti; dall'altro, la presenza dei migranti contribuisce a sua volta a sostenere lo sviluppo dei territori.

In termini strutturali, i migranti risultano più presenti – sia in valori assoluti sia in percentuale – nelle aree caratterizzate da maggiore ricchezza economica, più elevati tassi di occupazione, un tessuto imprenditoriale più denso, una migliore dotazione di servizi scolastici e sanitari e una maggiore disponibilità di abitazioni, in particolare in affitto. Questa ultima caratteristica contribuisce a comprendere l'evidenza per cui, in aree con un benessere economico e sociale comparabile, essi tendono a insediarsi con maggiore frequenza nei territori con popolazione residente più ridotta, suggerendo un potenziale ruolo di compensazione rispetto ai processi di declino demografico e spopolamento, come già sottolineato da numerosi studi.

L'analisi delle variazioni nel tempo rafforza questa interpretazione: negli ultimi anni la crescita della popolazione straniera è risultata più marcata proprio nelle aree in cui la popolazione totale tende a diminuire, evidenziando una relazione negativa tra

variazione demografica complessiva e variazione della componente migrante.

Inoltre, sempre in un contesto di analisi della variazione temporale, osservando i dati relativi al periodo immediatamente precedente e successivo alla pandemia (2020-2023) emerge un aspetto innovativo ovvero che i migranti mostrano una maggiore propensione a stabilizzarsi nei territori con livelli più bassi di reddito medio, densità imprenditoriale e qualità dei servizi scolastici e sanitari. Questo comportamento potrebbe riflettere una crescente attenzione ai costi dell'abitare e una preferenza per contesti meno onerosi, soprattutto nelle fasi successive del percorso migratorio.

Tali dinamiche risultano coerenti con la letteratura (Benassi e Strozza 2025, Ambrosini 2020, Jrc 2019), che descrive un processo in cui i migranti tendono inizialmente a concentrarsi nelle aree più ricche di servizi – spesso urbane – per poi spostarsi verso territori meno costosi, tra cui molte aree interne, man mano che aumentano il livello di integrazione e la conoscenza della lingua. Resta rilevante, inoltre, il ruolo delle strutture di accoglienza, che contribuiscono a spiegare parte della distribuzione territoriale osservata.

Infine, la relazione inversa – quella che va dalla presenza migrante allo sviluppo economico – mostra che una maggiore incidenza di popolazione straniera sul totale dei residenti è associata a livelli più elevati di ricchezza (misurata tramite l'Irpef) e a una maggiore densità imprenditoriale.

In sintesi, pur rimanendo più numerosa nelle aree economicamente più dinamiche, la popolazione straniera negli ultimi anni è cresciuta relativamente di più nelle aree interne più svantaggiate, contribuendo al loro sviluppo economico e al riequilibrio demografico.

## Bibliografia

Acosta Pablo, Calderon Cesar, Fajnzylber Pablo, Lopez Humberto (2008), *What is the impact of international remittances on poverty and inequality in Latin America?*, in «World Development», 36 (1), pp. 89-114.

Adams Richard Jr., Page John (2005), *Do International migration and remittances reduce poverty in developing countries?*, in «World Development», 33 (10), pp. 1645-1669.

Ambrosini Maurizio (2020), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari.

Anderson Lina, Hammarstedt Mats (2015), *Ethnic enclaves, networks and Self-employment among Middle Eastern Immigrants in Sweden*, in «International Migration», 53 (6), pp. 27-40.

Balbo Marcello (2020), *Migrazioni e piccoli comuni. Politiche migratorie e modelli di integrazione urbana*, FrancoAngeli, Milano.

Basile Gianpaolo, Cavallo Aurora (2022), *Rural Identity, Authenticity, and Sustainability in Italian Inner Areas*, in «Sustainability», 12 (3), p. 1272.

Batista Catia, Umblijs Janis (2014), *Migration, risk attitudes, and entrepreneurship: evidence from a representative immigrant survey*, in «IZA Journal of Migration», 3 (1), pp. 1-25.

Benassi Federico, Strozza Salvatore (2025), *Figli di un Dio minore. Stranieri e aree interne in Italia*, in «Economia & Lavoro. Rivista di politica sindacale, sociologia e relazioni industriali», 3/2025, pp. 87-107.

Borjas George (1986), *The self-employment experience of immigrants*, in «The Journal of Human Resources», 21 (4), pp. 485-506.

Cattacin Sandro, Gamba Fiorenza (2021), *Citizenship and migration in cities*, in *Handbook of citizenship and migration*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 361-375.

CeSPI (2013), *II Report of the national observatory for the financial inclusion of migrants in Italy*, CeSPI, Roma.

Constant Amelie, Shachmurove Yochanan, Zimmermann Klaus (2007), *What does make an entrepreneur and does it pay? Native men, Turks, and other migrants in Germany*, in «International Migration», 45 (4), pp. 71-100.

Cuaresma Jesus Crespo, Huber Peter, Oberdabernig Doris Anne, Raggi Anna (2015), *Migration in an ageing Europe: What are the challenges?*, WWW for Europe Programme.

Cueto Begonia, Rodriguez Alvarez Vanesa (2015), *Determinants of immigrant self-employment in Spain*, in «International Journal of Manpower», Emerald Group Publishing Limited, vol. 36(6), September, pages 895-911.

Dohmen Thomas, Jaeger David, Falk Armin, Huffman David, Sunde Uwe, Bonin Holger (2010), *Direct evidence on risk attitudes and migration*, in «The Review of Economics and Statistics», 92 (3), pp. 684-689.

Fioretti Carlotta, Saraceno Pier, Perpiña Castillo Carolina, Testori Giulia (2023), *Policy Atlas of Sustainable Urban Development for Small Urban Areas*, EUR 31440 EN, Publications Office of the European Union, Luxembourg, ISBN 978-92-68-00403-6, <https://doi.org/10.2760/64829>, JRC132926

Frigeri Daniela (a cura di) (2015), *IV Report of the national observatory for the financial inclusion of migrants in Italy*, CeSPI, Roma.

Hormiga Esther, Bolívar-Cruz Alicia (2014), *The relationship between the migration experience and risk perception: A factor in the decision to become an entrepreneur*, in «International Entrepreneurship and Management Journal», 10 (2), pp. 297-317.

Hunt Jennifer (2010), *Which immigrants are most innovative and entrepreneurial? Distinctions by entry visa*, IZA Discussion Papers, n. 4745.

Ismu (2016), *Ventiduesimo rapporto sulle migrazioni 2016*, FrancoAngeli, Milano.

Jrc (2019), *Migration in EU Rural Areas*, Joint Research Centre, Commissione Europea.

Lacomba Juan Antonio, Lagos Francisco (2010), *Immigration and Pension Benefits in the Host Country*, in «Economica», 77 (306), pp. 283-295.

Onc-Cnel, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2013), *IX Rapporto sugli Indici di integrazione degli immigrati in Italia*, Cnel, Roma.

Ottaviano Gianmarco I.P., Peri Giovanni (2012), *Rethinking the effect of immigration on wages*, in «Journal of the European Economic Association», 10 (1), pp. 152-197.

Pastore Ferruccio, Carmagnani Marcello (a cura di) (2018), *Migrazioni e integrazione in Italia, tra continuità e cambiamento*, Olschki, Firenze.

Rhi-Sausi José Luis, Zupi Marco (a cura di) (2009), *Banche e nuovi italiani. I comportamenti finanziari degli immigrati*, Bancaria Editrice, Roma.

Tortuga (a cura di) (2023), *Immigrazione: una questione di percezione*, in «Wellforum», 1° giugno 2023.

Vandor Peter (2009), *The Bond between International Mobility and Entrepreneurship: Examining the Role of Personality*, Annual Meeting of the Academy of Management, Chicago.

Xavier Siri Roland, Kelley Donna, Kew Jacqui, Herrington Mike, Vorderwülbecke Arne (2013), *Global entrepreneurship monitor: 2012 global report*, Global entrepreneurship monitor (Gem), London.

## Calabria, Toscana, Piemonte: tre storie a confronto<sup>1</sup>

Per comprendere le motivazioni che spingono i migranti internazionali provenienti da Paesi poveri a stabilirsi nelle aree interne italiane, abbiamo scelto di indagare tre aree molto diverse tra loro, appartenenti alle macroaree Sud, Nord e Centro, che rappresentano altrettanti modelli di accoglienza e integrazione: l'area interna Versante Ionico-Serre, in Calabria, l'area dell'Amiata in Toscana e l'area delle Valli di Lanzo, in Piemonte. La selezione delle tre aree ha preso in considerazione sia la presenza di strutture di accoglienza che la percentuale di popolazione straniera sul totale di quella residente.

Nell'area interna Versante Ionico-Serre, in Calabria, l'arrivo e la permanenza dei migranti dipendono fortemente dalle politiche di accoglienza. Tra il 2011 e il 2017 gli stranieri residenti sono quasi raddoppiati; tra il 2018 e il 2022 il numero di strutture di accoglienza è cresciuto significativamente, ma dal 2017 al 2023 si

<sup>1</sup> I focus group sono stati svolti con il supporto metodologico e l'organizzazione materiale di Silvia di Passio.

è registrato un calo della popolazione straniera, scesa del 26,7% (con un decremento di 578 unità). A ogni modo, nel lungo periodo la percentuale di popolazione straniera è aumentata, dal 3,3% nel 2011 al 5,2% nel 2023, nonostante la diminuzione in numeri assoluti. In Toscana, nell'area del Monte Amiata, si è registrata una situazione opposta: i migranti arrivano attratti dalle opportunità lavorative più che dai servizi di accoglienza. Nonostante la diminuzione delle strutture tra il 2018 e il 2022, l'area ha visto una crescita continua della popolazione straniera, che ha raggiunto il 14,3% nel 2023; in alcuni dei comuni nell'area della provincia di Grosseto, in parte inclusa nell'area Amiata Val d'Orcia, gli stranieri sono addirittura il 30% degli abitanti (Membretti e Ravazzoli 2018)<sup>2</sup>. Infine, le Valli di Lanzo in Piemonte mostrano un'altra realtà ancora: scarso investimento nelle politiche di accoglienza e un mercato del lavoro poco attrattivo. Qui la presenza straniera è aumentata lentamente ma con una certa costanza, arrivando al 6,4% della popolazione nel 2023.

La prima area da noi scelta come oggetto di indagine, l'area interna Versante Ionico-Serre, situata nella Locride in Calabria, vive una condizione di estrema fragilità demografica e, al tempo stesso, di significativo aumento della popolazione immigrata negli ultimi decenni. All'interno di quest'area abbiamo scelto di focalizzare l'attenzione sul comune di Camini, che con 143 residenti stranieri su un totale di 751 (19% di popolazione straniera) nel 2021 risultava essere il terzo comune di un'area interna per percentuale di popolazione straniera in Italia. Nel comune di Camini sono circa un quinto le persone accolte che hanno deciso di restare ad abitare nel paese dopo il percorso nel Sai, contribuendo alla tenuta dei servizi, dell'economia e della vita sociale del paese.

Nell'area c'è una presenza ormai storica di esperienze innovative di accoglienza di migranti, che hanno fatto guadagnare

2 A. Membretti, E. Ravazzoli, cit. p. 342.

all'area tra i comuni di Badolato e Riace il titolo di "Dorsale dell'Ospitalità". Qui le pratiche di accoglienza sono nate negli anni Novanta del secolo scorso, nel contesto della centralità assunta dal Mezzogiorno come ingresso privilegiato di flussi migratori, in assenza di politiche regionali e nazionali: un contesto in cui ha dunque contato molto il ruolo dell'azione locale nella sperimentazione di progetti per l'accoglienza (Sarlo 2015). Questi hanno avuto un impatto positivo in alcuni comuni dell'area come Riace, Badolato, Caulonia e Stignano, dove impiegando prima risorse locali e successivamente quelle provenienti dall'adesione alla rete nazionale Sprar (poi Sai) sono stati avviati interventi di riqualificazione del patrimonio immobiliare esistente per l'accoglienza dei rifugiati nei centri storici, ma anche per sviluppare innovativi circuiti di turismo solidale. I progetti di accoglienza hanno avuto un ruolo sostanziale nel contrasto del processo di spopolamento, anche attraverso la riattivazione di servizi. Queste esperienze sembrano aver fatto da innesco per processi di innovazione sociale, avviando prove di istituzionalizzazione di questi processi a livello regionale. Nel 2009, una legge regionale promuoveva l'accoglienza di titolari e richiedenti protezione internazionale come opportunità per il rilancio socio-economico e culturale di contesti con problemi di spopolamento e difficoltà socio-economiche. Nel 2015, la Regione Calabria ha presentato alla Commissione Europea il Piano *Calabria, Terra di Sole e di accoglienza* per il reinsediamento di 3.000-4.000 rifugiati, volto a creare un *Laboratorio di civiltà* basato su competenze individuali, il recupero del patrimonio immobiliare pubblico e la creazione di imprese sociali innovative nei settori delle energie sostenibili, dell'agricoltura biologica e dei servizi alla persona. Queste iniziative regionali, tuttavia, non hanno avuto seguito.

L'area Amiata Val d'Orcia, l'area interna toscana a più bassa densità di popolazione, è stata scelta per il forte processo di spo-

polamento passato e in corso (dal 1951 l'area ha perso quasi la metà della popolazione, il 44,4%, secondo l'Irpet) (Irpet 2023) e, al tempo stesso, per l'alta percentuale di popolazione immigrata stabilmente residente.

I principali settori economici dell'area sono l'agricoltura, il turismo, le produzioni alimentari, quelle della lavorazione del legno e di alcuni minerali non metalliferi. A differenza delle altre due aree scelte come casi studio, nell'Amiata Val d'Orcia la presenza di popolazione immigrata si caratterizza per essere strutturale e stabile, ormai da tempo radicata. L'immigrazione in Toscana è cresciuta esponenzialmente dalla fine degli anni Novanta, e già un decennio fa nell'area Amiata Val d'Orcia si contava una quota significativa di minori di origine straniera iscritti alla scuola dell'obbligo, una crescita progressiva dei cittadini stranieri che diventano imprenditori o lavoratori autonomi, un numero sempre più alto di stranieri che sceglieva di rimanere sul territorio italiano.

Con l'aumento della presenza straniera, che si va radicando e diffondendo sul territorio, è cresciuta la complessità dei problemi che gli enti locali sono chiamati ad affrontare: il lavoro e la casa, l'accesso ai servizi scolastici e sanitari, da parte di «cittadini stabili con bisogni del tutto simili a quelli degli italiani, ma con in più la complessità implicita in una situazione socio-culturale di partenza oggettivamente di svantaggio rispetto agli italiani» (Irpet 2023).

L'area, e in particolare la provincia di Grosseto, è peculiare anche per la presenza importante di stranieri da Paesi ricchi: nel 2007 rappresentavano circa il 12% degli stranieri residenti (contro una media toscana dell'8%); si tratta essenzialmente di tedeschi, svizzeri e inglesi benestanti che si stabiliscono sul territorio per ragioni molto diverse rispetto a quelle degli stranieri da Paesi poveri, portandoci a indagare anche le dinamiche in atto derivanti dalla compresenza di due tipologie di popolazioni straniere con diverse capacità di spesa.

Rispetto all'area calabrese, quella toscana registra una maggio-

re attenzione al tema delle aree interne da parte della Regione. Nel 2020 il Consiglio regionale toscano ha infatti istituito una Commissione istituzionale per il sostegno, la valorizzazione e la promozione delle aree interne della Toscana. L'area è anche oggetto di ricerche e proposte della Cgil Toscana, in particolare delle Camere del lavoro di Siena e Grosseto, che nel 2023 hanno presentato la proposta progettuale *Aree interne risorsa infinita, strategia per un Amiata unico*. Dunque a differenza degli altri casi studio, l'area è oggetto di studi e politiche regionali e locali specifiche per le aree interne.

Nell'area delle Valli di Lanzo si registra una situazione ancora diversa, con un basso livello di stabilizzazione dei nuovi residenti stranieri. L'area è inserita in un contesto montano con servizi limitati e opportunità lavorative scarse ed è quindi un interessante punto di osservazione per analizzare i limiti e le potenzialità di un'area interna nel trattenere nuove popolazioni. La Strategia d'Area delle Valli di Lanzo, elaborata per la partecipazione alla Snai, mira a contrastare il calo demografico colmando il divario con le aree urbane. Il concetto cardine che guida la Strategia Snai nelle Valli di Lanzo è infatti la vicinanza, rappresentato dal motto "la montagna si avvicina", un principio che punta a "cucire" le Valli di Lanzo e le aree urbane vicine migliorando l'accesso ai servizi e potenziando infrastrutture, sanità, trasporti e istruzione per facilitare la vita dei residenti e rendere l'area attrattiva anche per nuovi abitanti. La Strategia si concentra su interventi mirati a rigenerare il territorio, con l'obiettivo di creare un ambiente dove la comunità possa identificarsi, e che possa accogliere nuove persone offrendo una qualità della vita sostenibile, accessibile e in armonia con le specificità montane del luogo.

A partire dal 2014 le Valli di Lanzo hanno ospitato progetti di prima accoglienza, in particolare Cas per richiedenti asilo, aperti su decisione della Prefettura di Torino e senza il coinvolgimento dei comuni. Come si è detto, i Cas sono tuttavia in di-

minuzione dal 2018. All'insediamento di questi centri non sono corrisposte in misura adeguata iniziative di integrazione della popolazione richiedente asilo. Un'eccezione in questo scenario è l'esperienza piuttosto significativa portata avanti da volontari di un'associazione locale, la Morus Onlus, nata nel 2016 per coordinare e ampliare l'impegno volontaristico già attivo nei comuni di Ceres e Pessinetto. Un esiguo numero di immigrati, beneficiari delle attività dell'associazione, ha deciso di rimanere nel territorio: si tratta di un'eccezione, perché in generale l'area non riesce ad attrarre e mantenere la popolazione immigrata a causa della mancanza di trasporti e opportunità lavorative, di svago, di integrazione sociale.

Se le Valli di Lanzo sono un'area in declino economico e demografico che offre scarsa attrattività per i migranti, a Ceres e Viù si sono sviluppate esperienze che hanno contribuito a trattenere alcuni migranti e hanno avuto un impatto, seppur limitato, sullo sviluppo locale. Anche per questo motivo, all'interno di quest'area si è scelto di focalizzare l'attenzione su questi due comuni. Ceres, con una popolazione di 1.007 abitanti<sup>3</sup>, registra infatti una presenza di 103 residenti di cittadinanza straniera, pari al 10,2%. Il comune ha ospitato Cas ed è stato un punto focale delle attività di Morus Onlus, la cui sede si trova proprio a Ceres. Il comune gode di un collegamento migliore con le aree urbane grazie alla linea ferroviaria Ceres – Torino, anche se, come verrà approfondito nel prossimo capitolo, la tratta non è completamente operativa. Viù, invece, ha 1.104 abitanti e una percentuale inferiore di residenti stranieri. Situato in alta valle, Viù è meno collegato con le aree urbane, soffrendo quindi di un maggiore isolamento. Dal 2022, il comune è stato interessato dall'apertura di un Cas destinato a nuclei familiari, gestito dalla cooperativa Liberitutti.

3 Dati Istat aggiornati al 1° gennaio 2024.

## Bibliografia

Membretti Andrea, Ravazzoli Elisa (2018), *Immigrazione straniera e neo-popolamento nelle terre alte*, in De Rossi Antonio (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, p. 342.

Sarlo Antonella (2015), *L'immigrazione nella Calabria dall'economia fragile*, in Balbo Marcello (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, FrancoAngeli, Milano.

Irpel (2023), *Le aree interne in Toscana. Caratteristiche attuali e opportunità di sviluppo*, Istituto regionale Programmazione economica della Toscana, Firenze.



## Dall'accoglienza alla rigenerazione: l'area Versante Ionico-Serre tra innovazione sociale e fragilità strutturali

L'area interna del Versante Ionico-Serre in Calabria si estende tra la costa ionica e la catena montuosa delle Serre, abbracciando territori appartenenti a tre province: Catanzaro, Reggio Calabria e Vibo Valentia<sup>1</sup>. Il territorio, ricco in termini di patrimonio ambientale e culturale, è segnato da un forte spopolamento e da un progressivo invecchiamento della popolazione. Tra il 2011 e il 2023 la popolazione residente è diminuita di oltre il 10%, passando da 34.384 abitanti a circa 30.700. L'area, caratterizzata da insediamenti di dimensioni ridotte, soffre processi di spopolamento

<sup>1</sup> Il territorio è composto dai comuni di Badolato, Bivongi, Camini, Fabrizia, Guardavalle, Isca sullo Ionio, Monasterace, Mongiana, Pazzano, Riace, Sant'Andrea Apostolo dello Ionio, Santa Caterina dello Ionio, Serra San Bruno e Stilo. A livello istituzionale e organizzativo, l'area è servita da tre Gruppi di Azione Locale (Gal), gli enti incaricati di redigere i programmi di sviluppo locale – Terre Vibonesi, Serre Calabresi e Terre Locridee – ciascuno attivo nell'ambito provinciale di riferimento. È presente anche un'Unione dei comuni, quella del Versante Ionico, che riunisce quattro municipalità, e il Parco naturale regionale delle Serre, che interessa direttamente nove dei comuni compresi nell'area.

di lunga durata a causa dell'emigrazione economica – dal secondo dopoguerra la Locride ha perso un terzo della sua popolazione (Oteri e Sulfaro 2019).

Dagli anni Cinquanta del secolo scorso, oltre ai processi migratori interni e verso l'estero, i paesi dell'area si sono svuotati per via del consistente flusso di trasferimenti di popolazione dalle aree montane e collinari a quelle costiere, in un processo di “duplicazione” dei comuni a valle, anche dovuto a eventi naturali disastrosi come fenomeni sismici o connessi al dissesto idrogeologico. L'economia locale è legata tradizionalmente alla produzione agricola e artigianale, ma l'area è oggi economicamente depressa e caratterizzata da alti tassi di abbandono di terreni agricoli e patrimonio edilizio. La grave carenza di servizi e infrastrutture per la mobilità accentua la condizione di isolamento e marginalità economica rispetto al resto del Paese.

In questo contesto, tuttavia, la presenza di popolazione immigrata è aumentata con una crescita significativa e tra il 2011 e il 2017 è quasi raddoppiata. A partire dal 2017, però, la tendenza si è invertita: il numero di stranieri residenti ha iniziato a calare, passando da 2.163 a 1.585 nel 2023. Questo calo, che riflette un andamento simile a quello registrato nel Sud Italia, potrebbe essere stato influenzato da fattori come la riduzione degli arrivi via mare, la diminuzione dei richiedenti asilo e la chiusura del progetto Sprar nel 2018 (Driel 2023). Nonostante ciò, su un arco temporale più lungo, il bilancio rimane positivo: rispetto al 2011, la popolazione straniera è comunque aumentata del 38,2% e la sua incidenza sul totale dei residenti è passata come detto dal 3,3% al 5,2%. In assenza di questo contributo migratorio, il quadro demografico dell'area sarebbe stato ancora più critico, con una perdita di popolazione più marcata e un calo complessivo del 12,4% anziché dell'attuale 10,7%.

Oltre a mitigare il declino demografico, l'arrivo di immigrati ha contribuito a ringiovanire la popolazione: la percentuale di

stranieri nella fascia d'età 0-14 anni è infatti aumentata dal 2011 al 2017 raggiungendo il picco del 19,6%, per poi diminuire nel 2023 al 17,6%, un dato in linea con la riduzione dei nuovi arrivi e di tassi di natalità tra la popolazione straniera.

All'interno dell'area, particolare attenzione è stata dedicata al comune di Camini, che come detto nel 2021 risultava essere il terzo comune tra le aree interne italiane per incidenza della popolazione straniera, con 154 residenti provenienti soprattutto da Afghanistan, Siria e Bangladesh. L'anno successivo, nel 2022, la presenza straniera è cresciuta fino a 189 residenti, per poi calare leggermente nel 2023 attestandosi a 156 unità.

Tra il 2018 e il 2022 il numero di centri di accoglienza presenti sul territorio, in particolare quelli del sistema Sai e dei Cas, è aumentato in modo significativo. Tuttavia, parallelamente, si è registrata una riduzione della capienza complessiva dei centri, scesa da 13,52 a 5,21 posti ogni 10.000 abitanti, così come una contrazione delle presenze effettive di migranti accolti, diminuite da 14,99 a 4,23 ogni 10.000 abitanti nello stesso periodo. Se l'accoglienza caratterizza questa regione tra le più povere d'Europa, vari studi hanno sottolineato diverse criticità: la dimensione spesso assistenziale e discontinua degli interventi regionali, che risultano inefficaci e incapaci di progettare nuovi itinerari di sviluppo in un'ottica integrata. Di questo, come vedremo, gli abitanti sono ben consapevoli.

Sono diversi gli aspetti problematici che riguardano l'economia dell'area, l'accessibilità e i trasporti, il sistema scolastico, i servizi socio-sanitari e in generale relativi allo sviluppo locale, dovuti anche a problemi di accesso al credito e l'influenza negativa della 'ndrangheta per lo sviluppo dell'imprenditoria locale<sup>2</sup>. In questo

2 Si segnala il peso tra i principali settori occupazionali di "altre attività" (29,21%) dalle principali sezioni di attività economica considerate dall'Istat; l'impiego di un quarto degli occupati nell'agricoltura (26,20%), seguita dall'industria (17,41%); bassi tassi di occupazione, con una percentuale che si attesta solo al 33,22%; una disoccupazione giovanile che tocca il 46%; la presenza di un numero elevato di Neet, giovani che non sono né occupati né in formazione. Fonte: *Strategia per lo sviluppo dell'area interna Versante Ionico-Serre*, marzo 2021.

contesto, l'agricoltura – e in particolare la coltivazione dell'olivo – continua a rappresentare un pilastro dell'economia locale. L'area soffre una condizione di isolamento e lontananza dal resto del Paese dovuta anche a tempi di viaggio lunghi per raggiungere i centri principali, complicati da un sistema di trasporto pubblico scarso.

L'accesso all'istruzione è garantito per i gradi scolastici inferiori, ma diventa più problematico per le scuole superiori, presenti solo in alcuni comuni, costringendo molti studenti a spostamenti complessi. Il sistema scolastico, inoltre, è disallineato rispetto alle reali esigenze del tessuto produttivo locale, e le strutture soffrono per la carenza di tecnologie adeguate. Sul fronte dei servizi socio-sanitari, la situazione è altrettanto critica: l'assistenza per anziani e persone con mobilità ridotta è limitata e i tempi di intervento sanitario sono rallentati da una viabilità inefficiente. A peggiorare il quadro, la mancanza di un sistema di monitoraggio dei dati impedisce una gestione efficace dei bisogni sanitari del territorio.

### **Il caso di Camini**

Un importante fattore di attrazione dei migranti nella Locride, specialmente a Camini, è la presenza di progetti di accoglienza Sai che forniscono una sistemazione abitativa, supporto sociale e opportunità di lavoro attraverso le cooperative locali.

Il progetto di accoglienza a Camini, oggi un Sai gestito dalla cooperativa Eurocoop Camini, è nato su imitazione del progetto di accoglienza avviato alla fine degli anni Novanta a Riace. La Cooperativa infatti è nata nel 1999 con l'obiettivo di gestire i servizi pubblici locali e di favorire l'inserimento lavorativo di residenti del comune. Poi, nel 1999, i soci della Cooperativa hanno deciso di ampliare le attività perché la gestione dei servizi, sebbene svolta anche fuori da Camini, non richiedeva molti addetti. Si è deciso dunque di seguire l'esempio di Badolato e Riace e candidare il

Comune di Camini a entrare nella rete Sprar. Il responsabile della Cooperativa ricorda come ha motivato alla sindaca di allora la proposta:

A tre chilometri da qui ci sono esperienze di accoglienza e la popolazione sta rispondendo positivamente. Un progetto di accoglienza potrebbe portare una rinascita anche per Camini. Il paese è vuoto, la scuola materna è chiusa. Ci sono solo otto bambini nella scuola primaria, i negozi stanno chiudendo. Tra poco tu sarai il sindaco delle case abbandonate, non c'è più nessuno, i negozi stanno chiudendo, gli anziani avranno difficoltà anche a comprare il pane perché non ci sarà più un forno.

La sindaca ha acconsentito a presentare la richiesta per ospitare un centro. Poi, però, al momento di accogliere alcuni richiedenti asilo trasferiti da Stignano, da un centro di cui era stata decisa la chiusura, il Comune di Camini si è tirato indietro. «Le persone però ci sono state vicine», ha raccontato il responsabile della Cooperativa. Con il cambio di amministrazione e l'elezione dell'attuale sindaco il progetto di accoglienza è partito, a luglio 2011. «Sono arrivati 11 ragazzi dalla Costa d'Avorio e sono stati inseriti nella comunità», racconta il responsabile della Cooperativa.

A maggio 2024, al momento dell'intervista, il Sai di Camini accoglieva 118 persone. Secondo il responsabile della Cooperativa, nel comune di Camini il sistema Sai si distingue da altri sul territorio nazionale perché va oltre la semplice accoglienza: ha una forte vocazione territoriale, perseguendo intenzionalmente l'obiettivo di ripopolare il paese. «Qui si lavora per restare nel territorio», ha commentato il responsabile della Cooperativa. Un altro intervistato ha raccontato così il senso del progetto di accoglienza:

Nell'accogliere ci siamo resi conto che ci siamo salvati anche noi. Ci siamo salvati da una probabile uscita dal paese, dall'andare via perché non

c'era più nulla da fare. Invece con l'accoglienza siamo riusciti a mantenere le scuole, abbiamo aperto altre sezioni, le piccole attività si sono ossigenate, abbiamo aperto qualche piccolo servizio.

La Eurocoop Camini è una delle poche cooperative in Italia a possedere degli immobili acquistati e destinati al progetto di accoglienza. Lo spopolamento dei comuni dell'area ha prodotto infatti un processo di abbandono del patrimonio edilizio che rappresenta un'opportunità per l'avvio di progetti Sai. Questi progetti, a loro volta, sono diventati il principale strumento per la rigenerazione edilizia, oltre che sociale, dei centri storici abbandonati, da parte delle cooperative di accoglienza che rilevano, restaurano e assegnano le case a rifugiati e richiedenti asilo. La cooperativa Eurocoop Camini ha recuperato un centinaio di case nel paese.

### **I fattori di attrazione e di abbandono a Camini**

La Cooperativa ha diversificato la propria attività investendo nell'apertura di un bar-ristorante e di laboratori artigianali (una sartoria, un laboratorio di ceramica, un forno, una scuola di tessitura), attivando intorno al progetto di accoglienza e ai laboratori anche un circuito di turismo esperienziale. Questo ha creato posti di lavoro per residenti italiani e stranieri in diversi settori: nel campo della mediazione culturale, nel settore edile attivo nella ristrutturazione di case, nella gestione dei servizi pubblici che la cooperativa svolge in appalto, nei laboratori attivati nell'ambito di un'offerta di turismo sostenibile. La varietà di attività avviate e la creazione di opportunità di lavoro, se pur limitate, ha dunque permesso ad alcuni migranti di integrarsi attivamente nella vita del paese.

Un altro elemento che ha favorito la permanenza dei migranti nell'area è la percezione che l'ambiente dei piccoli comuni sia più sicuro e meno caotico rispetto alle grandi città, e dunque ideale

soprattutto per famiglie con bambini piccoli. Una ragazza siriana intervistata, la prima ragazza musulmana arrivata a Camini nel 2016 con la famiglia attraverso un corridoio umanitario, ha apprezzato soprattutto questo aspetto. La sua famiglia, che ha vissuto in Libano per un periodo intermedio prima di trasferirsi in Italia, è autonoma dal progetto di accoglienza da quattro anni e ha scelto di restare a Camini; ha ricevuto assistenza dalla cooperativa per trovare un'abitazione e riceve supporto sporadico per questioni mediche e burocratiche. La madre della ragazza lavora come sarta, lei studia psicologia all'Università La Sapienza di Roma e lavora saltuariamente. «La mia famiglia si trova bene a Camini, che considera un posto sicuro», ha raccontato la ragazza, che ha evidenziato come la gentilezza delle persone di Camini sia stato uno dei fattori determinanti nella scelta di restare. «Le persone sono gentili, ti salutano, ti rispettano».

Un elemento che favorisce la permanenza delle persone a Camini è il rispetto delle differenze culturali, esito di un percorso di comprensione delle differenze, facilitato dalla conoscenza e dal dialogo tra abitanti italiani e immigrati e dalla dimensione di prossimità che il piccolo comune offre. Da tutte le interviste è emerso che la creazione di legami sociali, anche affettivi, è il principale motivo di attrazione e permanenza nei paesi dell'area. Tra le persone intervistate una ragazza di 27 anni, arrivata dalla Romania nel 2019 con il programma European Solidarity Corps, ha deciso di restare ad abitare nel paese per via dei legami instaurati, tra cui il fidanzamento con un ragazzo del posto. «Camini è un buon posto dove crescere una famiglia», ha detto, descrivendo il paese come tranquillo, accogliente e socialmente coeso.

Al momento dell'avvio, il progetto è stato presentato alla popolazione locale evidenziando l'aspetto umano: «non dobbiamo avere paura di accogliere persone che scappano, persone come noi, che non conosciamo», riassume il responsabile della Cooperativa.

Un intervistato ha raccontato le difficoltà della fase iniziale:

All'inizio, nel 2011, tanti cittadini si lamentavano, consideravano le persone che arrivavano diverse. Ma di diverso non hanno nulla, assolutamente, di questo oggi ne abbiamo la conferma, sono esseri umani come tutti, e capiamo la situazione di guerra e di emergenza da cui scappano.

Ha poi raccontato l'importanza delle relazioni nel processo di integrazione:

Le persone arrivate nel paese non sono mai state messe in disparte o collocate in zone isolate, sono state accolte proprio dentro la comunità, per convivere con la comunità e forse questa è stata una cosa buona perché tutti noi abbiamo imparato a conoscerli, ad apprezzarli ma soprattutto ad ascoltare le loro storie. Quando si ascoltano le loro storie... sono cose che ti toccano, perché bene o male in casa c'è sempre qualcuno che è emigrato per mancanza di lavoro o per disagio o per altre cose quindi a volte sono storie che sembrano simili.

La comunità locale ha risposto bene anche perché è stata coinvolta direttamente nel progetto. «Noi ci differenziamo da altri progetti Sai per le persone che ci lavorano. Questa è la differenza», spiega il responsabile della Cooperativa. Il coinvolgimento della popolazione locale è iniziato con il recupero delle case per ospitare i rifugiati: «Le persone sono state coinvolte nel progetto di recupero del centro storico in economia, con l'inserimento nella Cooperativa di muratori, elettricisti, idraulici, falegnami». L'attivazione dal basso, con progetti che coinvolgono anche la popolazione accolta, non dipende dai finanziamenti pubblici:

Quello che noi facciamo non dipende dal finanziamento. Se arriva un finanziamento come supporto alle cose che stiamo facendo, bene. Ma non ci attiviamo in base al finanziamento. No. Decidiamo prima cosa bisogna fare, iniziamo a farlo, poi se arriva il finanziamento, ci aiuta e

ci dà una boccata d'ossigeno. Però se arriva o se non arriva, la cosa la facciamo ugualmente.

Questo approccio è confermato da una ragazza rifugiata, oggi fuoriuscita dal Sai:

Secondo me non bisogna aspettare l'aiuto esterno, se si aspetta quell'aiuto la situazione peggiorerà. Bisogna rimanere autonomi, la comunità ha fatto da sola... hanno fatto, tra di loro, come comunità, come persone che vogliono che questo paese vada avanti.

L'attuale sindaco ha spiegato il motore di questo spirito di attivazione:

C'è stato da parte di tutti gli amministratori, cittadini, cooperative, associazioni che operano sul territorio questa forza, questa voglia di resistere, di non morire e l'accoglienza in questo caso è stata una ispirazione.

### **L'impatto della presenza dei migranti**

Dal laboratorio partecipativo è emerso che l'evoluzione dei progetti ha portato a una crescita personale e professionale per molte persone. Il dialogo tra diverse identità culturali ha favorito un'integrazione reciproca e stimolato pratiche di innovazione sociale.

La principale criticità emersa nelle interviste riguarda la carenza di servizi essenziali dovuta all'isolamento territoriale e alla mancanza di supporto istituzionale. Diversi intervistati hanno evidenziato l'inadeguatezza dei trasporti pubblici e la difficoltà di accesso ai servizi sanitari. Secondo il sindaco «l'ospedale più vicino si trova a Locri, a circa 40 chilometri di distanza da Camini e una volta arrivati non c'è garanzia di ricevere le cure necessarie».

È emersa anche una mancanza di sinergia tra attori locali e autorità sovracomunali. «Abbiamo sempre chiesto più attenzione,

ma non abbiamo risposte», ha detto ancora il sindaco. La mancanza di coordinamento e di una visione condivisa limita la possibilità di sviluppo di queste piccole comunità. Secondo il sindaco, bisogna incentivare soprattutto le reti e le filiere commerciali: «Il Gal su questo dovrebbe fare di più, dovrebbe essere più presente e supportarci di più». Il sindaco ha raccontato della difficoltà nel reperire risorse pubbliche che, anche quando disponibili (come nel caso del Pnrr) sono difficilmente utilizzabili dai piccoli comuni per la mancanza di personale stabile a tempo pieno. «Ti ritrovi poi alla fine dei tuoi cinque anni del mandato dove più della metà del tuo lavoro non sei riuscito a farlo perché non sei nelle condizioni di farlo. Questo alimenta un sentimento di sfiducia e disillusione tra la popolazione». Anche per questo motivo, alcuni cittadini percepiscono la presenza di migranti come una minaccia, perché temono che i servizi locali siano destinati soltanto ai nuovi arrivati e non a tutta la popolazione.

Un secondo ordine di criticità riguarda la sostenibilità economica del progetto di neo-popolamento, che non può basarsi soltanto sui progetti di accoglienza. Come osserva un residente di Badolato:

Basarsi esclusivamente sull'accoglienza e sugli aiuti statali non è sostenibile a lungo termine. La diversificazione delle attività delle cooperative locali non è sufficiente, da sola, a garantire ulteriori opportunità lavorative e uno sviluppo locale integrato. È necessaria l'attivazione di più attori, in più settori. Altrimenti il rischio è che una volta terminati i fondi e i progetti di accoglienza, molti dei progressi fatti vengano vanificati.

Alcune associazioni hanno creato una rete, che coinvolge diversi comuni, per costruire un modello di sviluppo basato sull'accoglienza ma anche sul turismo responsabile e la valorizzazione del patrimonio culturale. «L'obiettivo è creare una "massa critica" di persone e organizzazioni che possano esercitare una mag-

giore pressione sulle istituzioni sovracomunali», spiega il responsabile dell'associazione di Badolato.

Il laboratorio partecipativo ha confermato la necessità di diversificare l'economia locale, troppo dipendente dall'accoglienza, e creare opportunità per i giovani «affinché possano crescere nel loro territorio senza sentirsi costretti a emigrare», come ha detto una partecipante. Per riuscirci servono maggiori investimenti nella formazione, a partire dalle scuole superiori, più collaborazione tra attori locali e una crescita culturale della popolazione.

Malgrado il calo demografico, l'arrivo dei migranti ha trasformato Camini. Sessanta persone hanno finito il percorso di accoglienza e sono rimaste. L'effetto più evidente si è visto sui bambini: nel 2011 c'era una sola classe elementare con nove alunni e la materna era chiusa dal 2008. Dal 2015 a dicembre 2022 sono nati 72 bambini. Oggi la materna ha riaperto con due classi da quindici bambini ciascuna. Questo ha creato lavoro: nel 2011 la scuola elementare impiegava due persone, nel 2024 sono venti, tra le due scuole. «Sono cresciuto con l'idea che o si va via o si fanno 40-50 chilometri per lavorare. Oggi questo è cambiato: le persone arrivano dai paesi più grandi per venire a lavorare a Camini», racconta il presidente della cooperativa.

La cooperativa impiega circa quaranta persone in attività di accoglienza, turismo sostenibile ed edilizia. Ha acquistato e restaurato un centinaio di case nel centro storico. I progetti hanno prodotto un impatto notevole in termini di rigenerazione dello stesso centro storico, attraverso il recupero delle abitazioni. Dodici case sono state destinate all'ospitalità turistica, creando un circuito di turismo esperienziale. Il progetto di accoglienza ha attirato anche italiani dall'estero: un falegname emigrato in Germania è tornato per insegnare il mestiere ai giovani stranieri. Un'artista italiana è arrivata dall'Olanda e ha aperto una galleria. Ogni anno Camini attira numerosi visitatori interessati al suo modello di accoglienza.

La diversità culturale ha arricchito la comunità e rivitalizzato i servizi: nel 2019 il sindaco è riuscito ad attivare uno sportello bancomat presso l'ufficio postale, evitandone la chiusura. Tutti gli intervistati riconoscono che la collaborazione locale ha colmato il vuoto lasciato dall'assenza di sostegno istituzionale. Come ha detto il sindaco, l'area rimane isolata in termini di fondi e servizi che dovrebbero arrivare grazie alla Snai e al Pnrr:

L'anno scorso doveva venire il prefetto, quando abbiamo fatto l'inaugurazione al teatro Falcone e Borsellino. Sono state invitate tante autorità che in gran parte non sono venute. Mi sarebbe piaciuto portare in giro per il paese il presidente della Regione Calabria per fargli vedere quello che abbiamo fatto. Mi piacerebbe che venisse qualcuno del ministero della Cultura, dell'Istruzione, per porgli domande e per avere delle risposte, ma anche per farli conoscere ai cittadini. Se ci venissero anche solo a visitare, sarebbe una cosa positiva.

Gli unici investimenti arrivati con il Pnrr sono stati quelli per la digitalizzazione. E i fondi Snai non sono mai arrivati, secondo il presidente dell'associazione di Badolato.

## **Bibliografia**

Driel Ester Yasmin (2023), *Refugee settlement and inclusive local communities. An ethnographic study in the dwindling town of Riace, Italy*, Utrecht University Repository.

Oteri Annunziata Maria, Sulfaro Nino (2019), *Lo spopolamento dei centri abitati calabresi: cause, processi, strategie per il patrimonio costruito. Il caso della Locride*, in Macchi Jánica Giancarlo, Palumbo Alessandro (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, CISGE, Roma.

Sarlo Antonella (2015), *L'immigrazione nella Calabria dall'economia fragile*, in Balbo Marcello (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, FrancoAngeli, Milano.

Strategia d'Area "Restanza identitaria" dell'Area interna Versante Ionico-Serre (2021), Strategia nazionale per le aree interne (Snai), Regione Calabria, marzo 2021.



## Lavoro migrante e sviluppo locale: l'area Amiata Val d'Orcia tra stabilizzazione e precarietà

La seconda area oggetto di indagine, ad agosto 2024, è stata l'Amiata Val d'Orcia, che appartiene all'area interna Snai Amiata Val d'Orcia-Amiata Grossetana Colline del Fiora. L'area conta 60 mila abitanti in 19 comuni appartenenti alle province di Grosseto e Siena<sup>1</sup>: si tratta di un'area della Toscana centro-meridionale composta da comuni periferici e ultraperiferici in aree prevalentemente collinari in cui l'attività agricola gioca un ruolo di rilievo, seppur sempre più integrata con il turismo, e in alcuni casi con alcune produzioni manifatturiere. La caratteristica dominante di questi territori è la bassissima densità degli insediamenti e la forte distanza dai maggiori centri urbani. Si tratta di territori piccoli e fortemente isolati, che devono trovare nel proprio contesto le ri-

1 Abbadia San Salvatore, Arcidosso, Castel del Piano, Castell'Azzara, Castiglione d'Orcia, Cinigiano, Magliano in Toscana, Manciano, Montalcino, Piancastagnaio, Pitigliano, Radicofani, Roccalbegna, San Quirico d'Orcia, Santa Fiora, Scansano, Seggiano, Semproniano e Sorano. Comitato nazionale Aree interne, Dipartimento per le Politiche di coesione (2021), *Rapporto di Istruttoria per la Selezione delle aree interne 2021-2027*, Regione Toscana.

sose per lo sviluppo, non potendo sviluppare relazioni pendolari giornalieri con i principali centri urbani.

Le principali caratteristiche dell'area sono la perifericità in termini di accessibilità, la superficie utilizzata a fini agricoli molto estesa, un considerevole *digital divide*, il fortissimo spopolamento e un alto indice di vecchiaia (la popolazione over 65 è superiore di tre volte a quella 0-14 anni). Se il processo di invecchiamento della popolazione residente è stato mitigato dai flussi in ingresso di popolazione straniera<sup>2</sup>, attratta dalle opportunità lavorative locali, lo scenario futuro secondo l'Irpet prevede ulteriori fenomeni di invecchiamento, spopolamento, riduzione delle classi di età più giovani, con picchi particolarmente negativi in quest'area, tra le più anziane della Toscana (Irpet 2023). La nostra elaborazione di dati Istat conferma un andamento negativo della popolazione residente nell'area, che è passata da 65.148 abitanti nel 2011 a 60.764 nel 2023, con una variazione del -6,7%.

Come molte aree interne, l'area soffre un processo di spopolamento conseguente al processo di industrializzazione e urbanizzazione del Paese, con una discesa a valle di famiglie e attività che ha portato al collasso delle economie montane. Basti pensare che l'area ha perso la metà della propria popolazione tra il primo censimento del 1881 e il 2001 (Caselli et al. 2012). Il declino di popolazione nell'area è avvenuto soprattutto con la chiusura delle miniere di cinabro, per la produzione di mercurio, alla fine degli anni Settanta del secolo scorso. Le miniere sono state attive tra la metà dell'Ottocento, quando i comuni dell'Amiata erano già tra i più poveri della Toscana, e il 1976, in due principali insediamenti: quello della Società del Siele-Solforate nei comuni di Piancastagnaio, Castell'Azzara e Santa Fiora, e quello della Società Monte Amiata con le miniere di Abbadia San Salvatore.

2 La percentuale di stranieri nella fascia d'età 0-14 (15,3%) anni è infatti maggiore di quella della popolazione complessiva (9,9%).

Con la chiusura delle miniere nella seconda metà degli anni Settanta il declino demografico (che non è stato tuttavia uniforme in tutta l'area) ha riguardato maggiormente alcuni dei comuni come Castell'Azzara e Santa Fiora, che hanno perso rispettivamente il 40% e il 25% della popolazione in soli trent'anni, tra il 1971 e il 2001 (Irpel 2023).

Oltre all'attività mineraria, l'economia dell'area si basava su una limitata produzione agricola e una modesta attività di pastorizia. Oggi l'economia è ancora specializzata nei settori dell'agricoltura, della silvicoltura e dell'industria agro-alimentare; può contare anche sul settore delle costruzioni e su quello dei servizi alberghieri e della ristorazione. L'area di Piancastagnaio è specializzata nel settore della pelletteria. Come nel caso delle altre aree interne toscane, l'area Amiata Val d'Orcia conserva tradizioni produttive preesistenti, ma ha avuto scarsa capacità di attrarre nuove specializzazioni.

Tra le dotazioni del territorio vale la pena di richiamare quella della geotermia, che ha favorito l'insediamento di impianti di produzione di energia locale.

Il costo della vita è inferiore che altrove nella regione: il costo dell'abitazione in particolare è inferiore rispetto a quello medio regionale. L'area ha i redditi annuali medi tra i più bassi nelle aree interne in Toscana (17.556 euro).

Secondo la nostra elaborazione di dati Istat aggiornati, la popolazione immigrata nell'area mostra un incremento complessivo significativo, con una crescita continua tra il 2011 e il 2023. La popolazione straniera è infatti aumentata del 13,1% tra il 2011 e il 2017, mentre tra il 2017 e il 2023 la crescita è stata più contenuta ma comunque positiva (+9,1%). Complessivamente, tra il 2011 e il 2023, la popolazione straniera nell'area è aumentata del 23,4%: si tratta di una crescita sostanziale della popolazione immigrata nel lungo periodo. Dunque, senza il contributo della popolazione straniera, l'area Amiata Val d'Orcia avrebbe visto un

trend demografico complessivo ancora più negativo, con una diminuzione di oltre il 10%.

Le comunità straniere sono concentrate nei settori del taglio del bosco (la comunità balcanica), edilizia (albanesi, turchi, rumeni, magrebini) e agricoltura (africani subsahariani, spesso in lavori stagionali e precari). Sono presenti molte altre nazionalità, da quella bengalese a quella cinese. Tra la popolazione immigrata residente o accolta nell'area è molto diffuso il lavoro stagionale, temporaneo, precario e grigio nel settore agricolo, prevalentemente per la raccolta dell'uva, in aree distanti dai luoghi di residenza.

Abbiamo scelto di concentrare l'analisi su tre comuni dell'area (Castel Del Piano, Arcidosso, e una sua frazione, Montelaterone) per via degli alti tassi di spopolamento, della presenza di popolazione immigrata e di referenti istituzionali e associazioni locali attive sul tema dell'integrazione.

L'analisi dei centri di accoglienza (Sai e Cas) mostra una diminuzione del numero di centri e della loro capienza tra 2011 e 2023; le presenze, al contrario, sono aumentate, passando da 32,23 a 35,05 presenze per 10.000 abitanti.

L'area è segnata da criticità strutturali: la distanza dai servizi essenziali, un deficit di servizi di trasporto e sanitari, isolamento e perifericità. Diversi progetti, anche finanziati dalla Snai, dovrebbero contribuire a colmare i divari territoriali. I principali interventi nei servizi riguardano il supporto all'infanzia, la lotta alla dispersione scolastica, l'assistenza agli anziani e il potenziamento della sanità d'urgenza. Diverse azioni puntano anche a migliorare il sistema della mobilità.

I flussi turistici sono cresciuti del 22% tra il 2009 e il 2022, segno di nuove opportunità legate al turismo esperienziale e sostenibile, che necessitano però di investimenti importanti (Irpel 2023). Le prospettive di sviluppo includono le energie rinnovabili e la gestione sostenibile delle risorse boschive, potenziali volani per la transizione verde e l'economia agro-forestale.

## **Fattori di attrazione e di abbandono nell'area Amiata Val d'Orcia**

Tutte le persone intervistate concordano sul fatto che l'immigrazione verso l'area è composta principalmente da lavoratori qualificati impiegati in settori come il taglio dei boschi e l'edilizia, in cui c'è scarsità di manodopera locale. Insieme alla disponibilità di lavoro, il principale fattore di attrazione della popolazione immigrata è l'offerta di abitazioni a basso costo. Come spiega una residente nata a Castell'Azzara:

Chi arriva occupa degli spazi vuoti, come per le case: ce ne sono tante a disposizione, la casa non è un grosso problema. Lo stesso vale per il lavoro, per esempio i rumeni si occupano principalmente dell'edilizia, quello è un po' il loro settore. Non c'è nessuno che fa queste cose o, meglio, ci sono delle ditte edili che fanno lavori più grandi, però il piccolo lavoretto che serve alla famiglia, il piccolo restauro dell'edificio, i tanti piccoli interventi che altrimenti non farebbe nessuno, li fanno loro. È la stessa cosa con l'artigianato. Poi ci sono i macedoni che sono impiegati nella manutenzione del bosco.

Il sindaco di uno dei paesi dell'area descrive la popolazione immigrata locale attraverso un confronto con quella che arriva a Grosseto, il polo urbano di riferimento:

Si parla di immigrazione, ma in realtà sono tanti tipi di immigrazione diversi. Io, lavorando a Grosseto vedo la diversità. Li sono sfaccendati, oggettivamente. Vanno in giro per la città, vagando senza meta, spesso magari anche finendo in situazioni di criminalità o microcriminalità, o comunque in situazioni poco chiare. Oggettivamente, a Grosseto oggi c'è una situazione di degrado. Da noi è una situazione completamente diversa, perché l'immigrazione che viene da noi non è l'immigrazione di quello che non sa dove andare. Cioè, chi viene da noi viene qui per lavorare. Da noi ci sono persone che arrivano per lavorare. Per cui fondamentalmente quando arrivano sono già organizzati.

La popolazione immigrata nell'area arriva infatti seguendo catene migratorie tracciate da familiari e connazionali; arriva dunque con un progetto chiaro tramite network etnici, occupa case e posti di lavoro disponibili e si inserisce nelle comunità dei Paesi di provenienza esistenti. Un residente di origine rumena che lavora per una piccola ditta edile racconta così il proprio arrivo nell'area:

Ho scelto questo luogo perché c'era mia madre, era arrivata nel 2006 come badante, e così siamo venuti tutti – mio padre, mia sorella, mia nipote. Prima venivo a trovarla, e poi ho deciso di rimanere qui. Mi sono messo subito a lavorare: nel 2009 mi hanno chiamato qui per lavorare, c'era un posto libero, sono arrivato a gennaio, tempo di fare un paio di documenti e ho cominciato subito a lavorare.

Sul tema della disponibilità di lavoro, commenta: «Se non c'è più voglia di lavorare, il lavoro non si trova», riferendosi al fatto che il lavoro si trova ma si tratta di lavori che i ragazzi italiani non hanno voglia di fare. L'intervistato si trova bene nel paese dove risiede: «Mi trovo bene qui. Lavoro e sto a casa, al bar non ci vado, quando ho tempo libero vado a caccia, a cercare funghi, qualche volta li trovo». Secondo il sindaco intervistato, la popolazione immigrata è «sicuramente un contributo, nel senso che, quando si dice “fa i lavori che gli italiani non vogliono fare”, è vero: gli immigrati fanno lavori che gli italiani non vogliono fare». Il sindaco spiega che questo dipende anche da cambiamenti negli stili di vita, nei costumi e nella situazione economica del Paese.

Anche secondo un rappresentante sindacale intervistato, i migranti rappresentano una risorsa economica fondamentale svolgendo lavori spesso non desiderati dagli italiani, come la raccolta di olive e uva o il taglio dei boschi.

Le comunità immigrate presenti nell'area sono molto variegate. A Castel Del Piano, secondo una delle figure istituzionali

intervistate, si contano 59 nazionalità, tra cui albanesi, turchi, afgiani e persone provenienti dall’Africa sub-sahariana. Qui lo spopolamento è diventato un problema soprattutto negli anni Novanta. Montelaterone, piccola frazione di Arcidosso, ha conosciuto fasi alterne di spopolamento e ripopolamento, anche grazie a flussi migratori interni e stranieri. Il paese si è fortemente spopolato soprattutto negli anni Sessanta, quando gli abitanti sono andati a lavorare nelle fabbriche a Milano e Torino, ha raccontato la referente della locale Cooperativa di comunità. Negli anni Settanta sono arrivati nel territorio anche stranieri da Paesi ricchi, soprattutto tedeschi e inglesi, attratti dalla vita rurale: «Hanno cominciato ad acquistare tutti i poderi che per noi appartenevano a un mondo passato, quello contadino, che ci era venuto quasi a noia. E quindi si vendevano questi bellissimi poderi per venire a stare in paese». Questa forma di *lifestyle mobility* di stranieri da Paesi ricchi interessa ancora oggi il territorio: a Castell’Azzara, ad esempio, una piccola comunità statunitense si è insediata dopo l’apertura di un eco-ritiro.

Il Comune di Santa Fiora ha avviato nel 2020 il progetto Santa Fiora Smart Village per attrarre lavoratori da remoto, investendo su banda ultra-larga e contributi all’affitto con lo stanziamento di 30 mila euro. Per attirare nuova popolazione, il Comune sta investendo nell’offerta di servizi come l’asilo nido. Secondo il sindaco:

Stiamo cercando il più possibile di dare servizi anche in carenza di popolazione. Stiamo cercando di favorire le condizioni perché le persone possano abitare qui da noi. È evidente che è la domanda che poi genera il servizio, ma stiamo cercando di investire per fare in modo che il nostro livello di servizi sia assolutamente competitivo rispetto alla città.

Un altro fattore che ha contribuito ad accrescere il numero di residenti stranieri nell’area è la presenza di strutture di accoglienza

za<sup>3</sup>. Gli stranieri accolti contribuiscono a contrastare il declino demografico dell'area, ma hanno anche generato alcune difficoltà: la popolazione in prima accoglienza ha spesso storie molto drammatiche e traumatiche alle spalle e può essere insofferente, secondo uno dei residenti intervistati; in particolare i più giovani a volte hanno degli atteggiamenti che definisce «spavaldi».

Inoltre, esiste un problema relativo al lavoro grigio e al caporalato. Il sindaco di uno dei paesi racconta che recenti indagini hanno confermato il problema, raccontando come gli stranieri vengano collocati in appartamenti «gestiti da chi organizza il tutto».

I comuni dell'area stanno intervenendo su episodi di sovrappollamento abitativo con controlli e sanzioni, per contrastare la formazione di ghetti di lavoratori in nero e “paesi dormitorio” per popolazioni immigrate che lavorano soprattutto nel settore agricolo. Un'altra strategia per contrastare il rischio di ghettizzazione, spiega il sindaco, è la promozione del turismo come leva di varietà del tessuto economico e sociale.

Ma l'unico modo per sconfiggere davvero il sistema di lavoro sommerso, spiega un sindacalista, è potenziare la rete di servizi pubblici, rafforzarla per renderla competitiva con la rete di assistenza informale. Secondo un altro sindacalista intervistato, le amministrazioni comunali si stanno muovendo bene per contrastare il fenomeno del lavoro grigio e in nero, ma ci sono diverse criticità la cui soluzione non compete loro: i contratti a chiamata aperta e la precarietà abitativa rendono difficile garantire i diritti dei lavoratori migranti, soprattutto nella filiera agricola. La lotta allo sfruttamento nell'area è stata affrontata per tempo, spiega il sindacalista; dunque, la situazione è meno drammatica che altrove. Tuttavia, il problema non riguarda esclusivamente i migranti,

3 In provincia di Grosseto nel 2022 c'erano 13 centri di accoglienza, di cui solo un Sai, con 357 posti; in provincia di Siena c'erano 75 centri, di cui 7 Sai, con 1.145 posti; a Castel del Piano c'è un Cas con 32 posti. Anche ad Arcidosso e Santa Fiora ci sono due Cas.

e non si parla esclusivamente di caporalato: il problema del lavoro grigio riguarda diverse filiere, tra cui quelle del commercio e del turismo, in cui la maggioranza dei contratti di lavoro sia lungo la costa così come nelle aree interne è di part-time involontario e falso part-time.

Tutti gli intervistati descrivono uno scenario di difficile, se non assente, integrazione delle diverse comunità di stranieri con quelle locali e tra loro. L'area ha una storia di forte comunitarismo, anche grazie alle lotte operaie portate avanti nelle miniere nel secondo dopoguerra: «C'erano società di mutuo soccorso, un movimento cooperativo, cooperative di consumo», spiega un assessore. In anni recenti la Regione Toscana ha dato un forte impulso alla nascita delle cooperative di comunità, come attori strategici per lo sviluppo locale. Tuttavia, secondo l'assessore, la pandemia ha causato un «tracollo nelle relazioni» anche a causa della chiusura di associazioni – solo a Castel Del Piano ve ne erano circa ottanta.

La domenica qui non c'è niente, i bar sono chiusi. Una volta c'era il cinema, ora è chiuso, al suo posto c'è un negozio di cinesi. Dieci anni fa avevamo riaperto il teatro, ma con il Covid si è richiuso. Se il cinema fosse aperto la domenica, per fare un esempio, ci sarebbe un po' di movimento. Anche la socialità è molto importante, così come il ruolo delle associazioni che spesso si attivano in determinati momenti dell'anno.

La mancata integrazione degli stranieri è collegata anche alla carenza di servizi di intermediazione culturale, spiega la presidente della Cooperativa di comunità di Montelaterone, che in parte sopperisce a questo tipo di problematiche stabilendo contatti con le famiglie straniere e assistendole insieme al personale della Società della Salute dell'Area socio sanitaria Amiata Grossetana, Colline Metallifere e Grossetana (COeSO). Ci sono barriere culturali, religiose e linguistiche da superare. Secondo l'assessore

il tasso di alfabetizzazione della popolazione immigrata è molto basso. Un ragazzo del Gambia intervistato in maniera informale in inglese a Montelaterone ha detto che non ha intenzione di imparare l'italiano, nonostante abiti e lavori nell'area ormai da otto anni. La tendenza all'isolamento entro le proprie comunità etniche è riscontrabile, secondo due residenti intervistati, anche nella popolazione straniera proveniente da Paesi ricchi: «Non interagiscono, stanno là, hanno il loro mondo». In generale, però, secondo tutti gli intervistati, con interventi mirati è possibile superare le barriere culturali, sociali e linguistiche che alimentano una percezione negativa dell'arrivo di popolazioni straniere da Paesi poveri.

### **L'impatto della presenza dei migranti**

La popolazione immigrata ha contribuito alla tenuta demografica dell'area. La presenza della popolazione immigrata è stata decisiva per il mantenimento dei servizi locali, in particolare le scuole. Secondo un assessore

non solo le scuole elementari, ma anche alle medie e il liceo: senza di loro avremmo le pluriclassi. E il pronto soccorso chiuderebbe: la presenza di stranieri garantisce che il pronto soccorso raggiunga un certo numero di ingressi e quindi abbia la possibilità di rimanere aperto.

Il ruolo delle scuole è importante anche per l'integrazione sociale tra le popolazioni locali e quelle immigrate perché è soprattutto qui, tra le seconde generazioni, che questa avviene appieno. «Mia nipote andava a scuola e scriveva in italiano, io non capivo cosa scrivesse, e lei mi prendeva in giro», racconta un lavoratore rumeno, che ha imparato l'italiano grazie ai colleghi della ditta edile. Un altro intervistato, un italiano residente in uno dei paesi, ha raccontato che la maggior parte degli amici della figlia, che frequenta la scuola media, è di origine straniera: si tratta di ragazzi

nati nell'area da famiglie immigrate, perfettamente integrati nel contesto locale.

Il contributo della popolazione immigrata all'economia locale e di quella delle aree limitrofe è fondamentale per il funzionamento di alcuni settori economici, fornendo la manodopera necessaria per le attività nel bosco, quelle edili e agricole, ma anche per il settore del commercio al dettaglio con l'apertura di negozi, riempiendo spazi vuoti lasciati dallo spopolamento e portando una nuova dinamicità. Senza il contributo della popolazione immigrata il settore agricolo crollerebbe: nel 2019 nella provincia di Grosseto i lavoratori agricoli stranieri (4.715) superavano quelli italiani (4.277) secondo i dati di Flai-Cgil.

Dal laboratorio partecipativo è emersa una visione ottimistica per il futuro del territorio dell'Amiata nei prossimi dieci anni. In particolare, si prevede lo sviluppo di infrastrutture e un aumento della popolazione. Si auspica una comunità più giovane, vivace e unita, in cui italiani e immigrati possano convivere e collaborare in maniera fruttuosa.

In generale, l'immigrazione è una risorsa per mantenere servizi come la scuola e i presidi sanitari, ma anche per attivare nuove economie locali anche innovative. Un esempio è la cura del bosco nell'Area Amiata Val d'Orcia, in cui sono impiegate molte persone di origine straniera e che ha rappresentato un'occasione di innovazione imprenditoriale. La Cooperativa di comunità di Castell'Azzara ha infatti avviato un progetto innovativo di vendita di servizi ecosistemici: pagamenti in cambio dei benefici che il bosco offre, che diventano "crediti" acquistati sul mercato e il cui pagamento finanzia la manutenzione del bosco.

In sintesi, la disponibilità di manodopera immigrata non solo ha contribuito a tamponare il declino demografico ed economico dell'area, ma rappresenta un'opportunità per lo sviluppo locale: con politiche pubbliche adeguate, potrebbe sostenere la nascita e lo sviluppo di nuovi settori economici e filiere per cui si registra

una scarsità di manodopera, come la manutenzione dell'ambiente e la produzione di energia da fonti rinnovabili.

## **Bibliografia**

Comitato nazionale Aree interne, Dipartimento per le Politiche di coesione (2021), *Rapporto di Istruttoria per la Selezione delle aree interne 2021-2027*, Regione Toscana.

Caselli Graziella, Rosati Celso, Simone Maura (2012), *La popolazione dei comuni minerari dell'Amiata*, in «Popolazione e storia», 8.

Irpet (2023), *Le aree interne in Toscana. Caratteristiche attuali e opportunità di sviluppo*, Firenze.

## Invertire la rotta? Il ruolo della migrazione nelle Valli di Lanzo

Sara Korbi, Fieri

A differenza del Monte Amiata, dove i migranti sono attratti da un mercato del lavoro dinamico, e del Versante Ionico-Serre, dove l'accoglienza è stata la base di partenza per sviluppare politiche di ripopolamento del territorio, l'area delle Valli di Lanzo, inserita in un contesto montano con servizi limitati e opportunità lavorative scarse, registra un basso livello di stabilizzazione dei nuovi residenti, offrendo quindi una diversa prospettiva sul fenomeno analizzato.

L'Area interna delle Valli di Lanzo, situata in Provincia di Torino (Piemonte), si sviluppa su una superficie di 694,73 km<sup>2</sup> e comprende 19 comuni afferenti a due distinte Unioni montane che collaborano su numerosi progetti e servizi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Unione montana di Comuni delle Valli di Lanzo, Ceronda e Casternone: comuni di Ala di Stura, Balangero, Balme, Cafasse, Cantoira, Chialamberto, Coassolo Torinese, Corio, Germagna-

Le Valli di Lanzo stanno vivendo un progressivo calo demografico: la popolazione è passata da 24.581 residenti nel 2011 a 23.285 nel 2023, registrando una diminuzione di 1.296 abitanti, pari al 5,3%. Il fenomeno è più acuto nei comuni di alta quota caratterizzati da piccoli nuclei abitativi in posizioni periferiche, dove l'isolamento aggrava ulteriormente le difficoltà di vita (Snai 2020). La combinazione dell'invecchiamento della popolazione e della migrazione verso le città riducono le reti sociali, economiche e culturali, portando a una diminuzione dei servizi essenziali e delle opportunità occupazionali. Finisce così per crearsi un circolo vizioso: il calo della popolazione in età attiva incide negativamente su servizi e mercato del lavoro, il cui declino a sua volta scoraggia la permanenza dei residenti e limita l'attrazione di nuovi abitanti, specialmente nei comuni di alta valle.

Per contro, negli ultimi decenni, la popolazione straniera nelle Valli di Lanzo è progressivamente aumentata: da circa 450 persone nel 2001 a 1.376 nel 2011, fino a 1.486 nel 2023, pari al 6,4% dei residenti. Questa presenza contribuisce in parte a contrastare lo spopolamento dell'area. Le prime migrazioni, negli anni Novanta, provenivano soprattutto da Romania, Albania e Marocco (Corrado et al. 2014). Si trattava di migranti economici attratti dal basso costo della vita e dalla disponibilità di alloggi, che trovarono impiego in agricoltura e nei servizi alla persona, contribuendo alla vita delle comunità montane (Dematteis 2010, Membretti 2015).

Una seconda fase migratoria è iniziata nel 2014, quando la Prefettura di Torino ha deciso di collocare nei piccoli comuni montani un numero crescente di richiedenti asilo, provenienti in gran parte dall'Africa sub-sahariana. Questa fase si differenzia nettamente dalle precedenti migrazioni di natura economica, che

no, Lanzo Torinese, Mezenile, Monastero di Lanzo, Pessinetto e Traves; Unione montana Alpi Graie: comuni di Ceres, Groscaivallo, Lemie, Usseglio e Viù. Questi comuni un tempo facevano parte della Comunità montana Valli di Lanzo, istituita nel 1957 e soppressa nel 2012.

avevano portato all'arrivo di lavoratori in cerca di migliori condizioni di vita e di reddito. I migranti di questo nuovo periodo sono soprattutto richiedenti protezione internazionale, spesso caratterizzati da una condizione di maggiore vulnerabilità (Dematteis et al. 2018).

L'accoglienza dei richiedenti asilo, gestita tramite Cas, è stata affidata dalla Prefettura alle cooperative torinesi Babel e Libერთutti, che non avevano mai lavorato nelle Valli di Lanzo, né avevano relazioni consolidate con le amministrazioni comunali. I sindaci locali non erano stati informati dell'apertura dei Cas e, pur esprimendo grande preoccupazione per quanto stava accadendo nei loro territori, non sono intervenuti nella questione (Caponio et al. 2021).

Questo aspetto è rilevante, perché i Cas sono gestiti da enti del terzo settore selezionati tramite bando prefettizio e, a differenza di ciò che avviene nelle strutture afferenti al Sai, non prevedono il coinvolgimento diretto delle amministrazioni comunali.

La gestione esterna dell'accoglienza, senza coordinamento locale, ha creato una distanza istituzionale, impedendo un approccio capace di connettere l'accoglienza con le dinamiche dei territori ospitanti, evidenziando invece una serie di criticità strutturali: i comuni, già caratterizzati da uno scarso accesso ai servizi e da risorse limitate, non erano preparati per garantire un'accoglienza prolungata e strutturata e la carenza di collegamenti con le città ha ulteriormente isolato i migranti, ostacolando la ricerca di lavoro, l'accesso ai servizi essenziali e la costruzione di reti sociali, aumentando il rischio di marginalizzazione.

Dal punto di vista sociale, la reazione delle comunità locali è stata in gran parte segnata da chiusura e diffidenza. Si tratta di piccoli comuni montani, spesso di poche centinaia di abitanti, in cui le relazioni sociali sono fortemente radicate e la popolazione tende a mantenere un atteggiamento riservato nei confronti dell'esterno. L'arrivo improvviso di giovani adulti africani ha ge-

nerato perlopiù diffidenza, timore e indifferenza. Le interazioni con la popolazione locale sono rimaste rare e limitate, con atteggiamenti di evitamento che persistono ancora oggi.

In questo quadro generale, il caso del comune di Ceres costituisce una rara eccezione. A Ceres e nel comune limitrofo di Pessinetto – dove nel 2014 sono stati aperti i primi Cas – una piccola parte della società civile ha scelto di relazionarsi con i migranti, per curiosità e riconoscendo la totale assenza di iniziative inclusive nel territorio, con azioni spontanee di sostegno, come la raccolta di beni di prima necessità, momenti di incontro e l'organizzazione di corsi di lingua italiana.

Per coordinare questo impegno volontaristico, nel 2016 è nata l'Associazione Morus Onlus<sup>2</sup>, oggi un punto di riferimento sia per i migranti sia per le cooperative di gestione dei Cas (Donatiello 2021). Pur nella loro dimensione limitata, tali esperienze rappresentano un segnale di apertura in un contesto territoriale complessivamente segnato da chiusura e distanza sociale.

Tuttavia, con la chiusura di diversi Cas a partire dal 2018<sup>3</sup> e il conseguente calo della presenza di migranti nelle Valli di Lanzo, Morus Onlus ha scelto di concentrarsi sul miglioramento delle condizioni di vita nei Paesi di origine di alcuni membri dell'associazione, con progetti di cooperazione internazionale, come la costruzione di scuole e biblioteche in Senegal e Gambia, riducendo le iniziative sociali e di integrazione per i migranti sul territorio.

2 Pagina ufficiale dell'Associazione Morus Onlus:

[https://www.facebook.com/morusonlus/?locale=it\\_IT](https://www.facebook.com/morusonlus/?locale=it_IT)

3 Dal 2018, a seguito delle modifiche introdotte dal “Decreto Salvini” (decreto-legge 113/2018) e della riduzione degli arrivi dopo l'accordo del 2017 tra Italia e Libia, si è registrato un forte calo nel numero di migranti accolti in Italia. Anche nelle Valli di Lanzo il numero di richiedenti asilo è diminuito e alcuni Cas sono stati chiusi. Come dimostra la nostra elaborazione dei dati demografici Istat aggiornati, riguardanti le presenze dei centri di accoglienza nelle Valli di Lanzo, il numero di questi centri sul territorio è diminuito tra il 2018 e il 2022, passando da 5,81 a 3,87 centri ogni 10.000 abitanti. Attualmente, i Cas presenti nelle Valli di Lanzo sono gestiti dalla cooperativa Liberitutti e dalla cooperativa Stranaidea, mentre la cooperativa Babel non è più presente sul territorio perché non ha partecipato al nuovo bando pubblico di affidamento.

## I casi di Ceres e Viù

Le interviste si sono concentrate principalmente nei comuni di Ceres e Viù. Ceres, con una popolazione di 1.007 abitanti, registra una presenza di 103 residenti di cittadinanza straniera, pari a circa il 10,2%. Il comune ha ospitato Centri di accoglienza straordinaria ed è stato un punto focale delle attività di Morus Onlus, che ha sede qui. Il comune gode di un discreto collegamento con le aree urbane grazie alla linea ferroviaria Ceres – Torino, anche se, nel periodo del lavoro di campo, la tratta non è completamente operativa. Viù ha 1.104 abitanti e una percentuale inferiore di residenti stranieri: situato in alta valle, Viù è meno collegato con le aree urbane e più isolato. Dal 2022, il comune è stato interessato dall'apertura di un Cas destinato a nuclei familiari, gestito dalla cooperativa Liberitutti.

Pur essendo un'area in via di spopolamento e poco attrattiva per i migranti, le esperienze circoscritte che hanno avuto luogo a Ceres e Viù rappresentano due eccezioni che hanno contribuito a trattenere alcuni migranti e hanno avuto un impatto, seppur limitato, sullo sviluppo locale.

A Ceres, nel 2015, sono nate diverse iniziative: una squadra di calcio formata da richiedenti asilo poi integrata nelle società sportive locali, un laboratorio di sartoria, il Coro Moro, gruppo musicale misto di migranti e residenti storici che, unendo canti piemontesi e africani, ha favorito il dialogo culturale e migliorato la percezione pubblica dei migranti. Morus Onlus ha anche creato collegamenti con imprese locali, offrendo lavori stagionali e corsi formativi in agricoltura, silvicoltura e produzione casearia, contribuendo all'autonomia dei migranti e alla loro integrazione stabile (Donatiello 2021, Fieri 2023). Tuttavia, il caso di Morus Onlus rappresenta un'esperienza unica nelle Valli di Lanzo. L'associazione, nata per compensare le lacune del sistema di accoglienza, ha rappresentato un modello innovativo

di partecipazione diretta, in cui alcuni migranti sono diventati membri e persino con ruoli di responsabilità nel direttivo. I migranti, inizialmente beneficiari dei servizi dell'associazione, hanno avuto l'opportunità di partecipare attivamente alle iniziative, contribuendo con le loro competenze e prospettive. Tuttavia, quando Morus Onlus ha rimodulato le proprie attività, le iniziative di integrazione nelle Valli di Lanzo sono drasticamente diminuite.

### **I fattori di attrazione e di abbandono nelle Valli di Lanzo**

Le interviste evidenziano come le Valli di Lanzo soffrano di gravi carenze infrastrutturali e dei servizi essenziali, con un impatto significativo sulla vita quotidiana di tutti i residenti, senza distinzioni, e sullo sviluppo economico locale. In particolare, i migranti tendono a non restare a lungo nelle Valli per diversi motivi, tra cui la carenza di infrastrutture e trasporti e la difficoltà di integrarsi in un contesto montano con opportunità limitate.

Tutti gli intervistati segnalano la scarsa efficienza del sistema di trasporti come uno dei principali ostacoli allo sviluppo delle Valli di Lanzo. Il trasporto pubblico è insufficiente: nel periodo del lavoro di campo, la linea ferroviaria Torino – Ceres non copre l'intero percorso e l'ultimo tratto richiede un cambio con autobus poco frequenti e mal coordinati, causando lunghi tempi di attesa. Questa situazione limita l'accesso a lavoro, studio e servizi, costringendo i residenti a usare mezzi privati. Per i migranti, spesso privi di auto, l'isolamento è ancora più penalizzante, riducendo le opportunità di inserimento e spingendoli a trasferirsi in aree urbane. «Per vivere in montagna devi essere autonomo», afferma un migrante arrivato nelle Valli di Lanzo nel 2014, spiegando che

il trasporto è una cosa fondamentale perché una volta arrivato in un

paese in montagna, la prima cosa che ti chiedi è come fare a imparare la lingua e poi a trovare un lavoro. Se ti trovi in un luogo isolato, dove non c'è una linea ferroviaria, devi pianificare diversamente, ad esempio prendendo la patente. Io e altri miei compagni avevamo questo progetto in mente perché sapevamo che, per vivere in montagna, devi essere autonomo. Ci siamo riusciti, e infatti ora non abbiamo problemi a spostarci. Però, ultimamente, molti migranti non si fermano più qui, perché la mobilità è fondamentale: per andare a lavorare serve un'auto o un treno. Alcuni non riescono a gestire queste difficoltà e decidono di trasferirsi in città o in luoghi dove possono muoversi liberamente senza i problemi che si incontrano in montagna.

La carenza di servizi rappresenta un ulteriore fattore che scorgia i migranti dal restare a lungo nelle Valli di Lanzo. Le infrastrutture sanitarie, educative e sociali sono limitate, con poche opzioni di assistenza e formazione. L'unica sede del Centro Provinciale per l'Istruzione Adulti (CPIA), che offre corsi di lingua e integrazione per adulti, si trova a Lanzo Torinese, difficilmente raggiungibile da chi vive nelle aree più periferiche.

Anche la mancanza di spazi di svago e aggregazione alimenta un senso di isolamento e spinge i migranti a considerare le città come luoghi più ricchi di opportunità e vita sociale. Durante un laboratorio partecipativo a Lanzo Torinese, è emerso che la scarsità di attività ricreative colpisce in particolare i richiedenti asilo ospitati nei Cas, intrappolati in una situazione di attesa perché la procedura d'asilo può durare anche diversi anni. Un richiedente asilo ha affermato: «C'è un grave problema di solitudine e noia; si impazzisce e ci sono anche persone in stato di depressione». Attori locali hanno confermato che «esiste un problema significativo di depressione tra i giovani accolti nei centri di accoglienza, che passano le giornate senza attività e faticano a comprendere il senso di quanto accade». Questo clima di inattività e solitudine riduce la propensione dei migranti a restare nelle aree interne. Infine, gli intervistati hanno sottolineato la necessità di promuovere

iniziative inclusive: «Ciò di cui c'è bisogno sono attività organizzate dalle Pro Loco e dalle associazioni locali, che includano sin dall'inizio le persone nella pianificazione degli eventi, per favorire una partecipazione attiva e condivisa».

La permanenza dei migranti nelle Valli è ostacolata anche dalla carenza di opportunità lavorative stabili e dal bisogno di un reddito immediato. Le opportunità occupazionali sono stagionali e mal retribuite, insufficienti per garantire il sostentamento. Per questo molti richiedenti asilo si trasferiscono in città alla ricerca di impieghi più sicuri e del supporto delle comunità d'origine, che può agevolarne l'inserimento lavorativo. Secondo un'operatrice di un centro di accoglienza:

Il primo problema è la necessità di lavorare subito, e qui ci sono poche opportunità che permettano ai migranti di costruirsi una vita stabile. La natura del lavoro nelle valli è prevalentemente stagionale o poco remunerativa, e questo non risponde alle esigenze dei migranti, che spesso hanno bisogno di un reddito costante per sostenersi e inviare rimesse alle famiglie nei loro Paesi d'origine. Il lavoro stagionale o in nero è molto comune qui, ma non offre alcuna stabilità, e quando trovano contratti migliori, come quelli nella ristorazione o in grandi industrie urbane, scelgono di trasferirsi [...]. Spesso i migranti trovano lavoro, ma devono spostarsi per poterlo mantenere, perché gli orari non sono compatibili con i pochi trasporti disponibili nelle Valli. Inoltre, se non hai un contratto di lavoro a tempo indeterminato, diventa quasi impossibile anche solo affittare una casa, e questo è un grosso ostacolo per chi vuole rimanere.

L'economia locale delle Valli di Lanzo si basa su piccole attività artigianali, commerciali e agricole e non offre molte opportunità di impiego. Il settore agricolo è dominato da micro-imprese familiari legate a produzioni locali, come quella del formaggio Toma di Lanzo, che rappresentano una componente significativa dell'identità economica e culturale del territorio, ma non sono sufficienti, da sole, a garantire la sostenibilità complessiva dell'e-

conomia valligiana. Le piccole industrie e manifatture, un tempo attive, hanno chiuso per la difficoltà di attrarre investimenti e mantenere occupazioni stabili, lasciando un vuoto economico e lavorativo.

Ci sono però alcuni fattori che contribuiscono ad attrarre e trattenere i migranti nelle Valli di Lanzo, legati alla ricerca di sicurezza, tranquillità e accessibilità economica. I migranti intervistati descrivono le Valli di Lanzo come un ambiente più salubre rispetto a una grande città come Torino, grazie alla migliore qualità dell'aria, e come un luogo sicuro, privo della criminalità percepita nelle aree urbane. La montagna è considerata inoltre un contesto tranquillo e rilassante, ideale per costruire una vita serena per sé e per i propri figli.

Uno degli elementi di attrazione più citati nelle interviste è il costo inferiore di acquisto e locazione di un'abitazione: nelle Valli di Lanzo, i migranti trovano abitazioni a prezzi molto più bassi rispetto alle città, grazie al declino del turismo – l'area era una meta di villeggiatura dei torinesi – e all'abbondanza di seconde case vuote. Tuttavia, lamentano difficoltà di accesso legate a discriminazioni, poiché gli affitti sono concessi più facilmente a chi dispone di un garante italiano, non solo come garanzia di affidabilità economica, ma anche per fornire rassicurazioni ai proprietari. Tale requisito, tuttavia, risulta difficilmente soddisfabile per chi non dispone di una rete sociale consolidata sul territorio.

Al tempo stesso, la burocrazia locale è più snella rispetto alle aree urbane e costituisce un elemento attrattivo per chi ha poca familiarità con le istituzioni italiane e le sue procedure.

I legami affettivi e le reti sociali sono emersi come fattori fondamentali che contribuiscono a trattenere i migranti nelle Valli, soprattutto tra coloro che sono stati coinvolti nelle attività dell'Associazione Morus Onlus. Molti dei migranti arrivati nel 2014 vivono ormai da dieci anni nelle Valli di Lanzo e dichiarano di aver scelto di stabilirsi definitivamente grazie alla rete so-

ziale costruita con l'associazione e alle relazioni affettive nate nel tempo. Alcuni, dopo un periodo trascorso a Torino in cerca di maggiori opportunità, hanno deciso di tornare nelle Valli, attratti dal sostegno e dalle relazioni sviluppate con i membri di Morus Onlus, che hanno facilitato il loro reinserimento e rappresentato un importante *pull factor*. Tuttavia, con la fine delle attività di Morus Onlus rivolte ai richiedenti asilo, i fattori sociali di attrazione per i migranti si sono notevolmente ridotti.

Infatti, la maggior parte della popolazione straniera che vive nelle Valli di Lanzo, in particolare i richiedenti asilo accolti nei Cas, evidenziano la difficoltà nell'integrarsi, spesso a causa di indifferenza e discriminazione da parte della comunità locale. Durante il laboratorio partecipativo, la poca apertura e il distacco della popolazione sono emersi come fattori che producono un senso di isolamento. Gli operatori dei centri di accoglienza hanno descritto la difficoltà dei richiedenti asilo nel partecipare alla vita comunitaria: «Quando i ragazzi migranti cercano di partecipare a eventi sociali, come le feste patronali o le feste di paese, vengono spesso guardati con diffidenza». La percezione di essere invisibili e non riconosciuti è un elemento che mina l'integrazione. «È fondamentale che le nostre richieste vengano ascoltate, ma le istituzioni e le cooperative non ci chiedono cosa vogliamo fare e quali sono i nostri bisogni», ha dichiarato un richiedente asilo. Le sue parole mettono in luce la distanza tra le esigenze dei migranti e l'attenzione delle istituzioni e mostrano come le politiche di accoglienza spesso non tengano conto delle reali necessità dei beneficiari.

### **L'impatto della presenza dei migranti**

Le Valli di Lanzo risultano generalmente poco attrattive per i migranti, il cui impatto sullo sviluppo locale è stato finora limitato. Tuttavia, due eccezioni, Ceres e Viù, mostrano qualche

effetto positivo, nonostante una forte chiusura della popolazione locale. «Alcuni vicini, dopo dieci anni, non salutano, non ti guardano nemmeno», ha raccontato un intervistato. A Ceres la Morus Onlus ha avuto effetti positivi sul piano dell'integrazione.

Da quando siamo arrivati, ormai dieci anni fa, le cose sono cambiate. All'inizio io salutavo le persone, ma nessuno mi rispondeva; oggi, invece, molti mi salutano per strada. Questo è successo anche perché ho fatto il tutor di inglese alla scuola media: alcuni genitori che prima non mi salutavano hanno iniziato a riconoscermi: «sei il ragazzo che insegna a mio figlio... mio nipote mi ha parlato di te» e questo ha cambiato un po' le cose. Abbiamo lavorato tanto per far capire alla gente che siamo persone normali, non delinquenti.

A Viù, l'apertura nel 2022 di un Cas per famiglie gestito dalla cooperativa Liberitutti ha prodotto effetti significativi. Inizialmente accolto con preoccupazione, il centro è stato poi ben accettato trattandosi di nuclei familiari. Alcuni adulti hanno trovato occupazione tramite borse lavoro e collaborazioni locali, e in un anno sono nati quattro bambini. Come afferma un rappresentante locale:

Grazie all'arrivo di queste famiglie, abbiamo potuto mantenere aperta la scuola e attivare servizi utili a tutti, residenti storici e nuovi arrivati, come pediatra e ostetrica. La comunità ha capito che queste famiglie sono una risorsa e non un problema. L'accoglienza di nuclei familiari ha mostrato che si può accogliere in modo positivo e che questo può portare benefici non solo a chi viene accolto, ma anche alla comunità ospitante.

Tuttavia, la gestione dei Cas da parte di cooperative esterne presenta diverse criticità, poiché la gestione "a distanza" riduce l'attenzione ai bisogni locali. Per questo, l'apertura di un Sai potrebbe rappresentare una soluzione più efficace. A differenza dei Cas, gestiti direttamente dalla Prefettura, il Sai è di titolarità co-

munale e prevede il coinvolgimento diretto delle autorità locali e dei servizi del territorio. La gestione comunale favorirebbe un coinvolgimento diretto, trasformando l'accoglienza in una risorsa strategica in linea con i bisogni locali.

Dal punto di vista economico, la presenza dei migranti nell'area di Viù ha avuto effetti positivi sul mantenimento di alcune attività imprenditoriali nei settori della ristorazione e del turismo, già penalizzati dalla carenza di trasporti. I migranti coprono posti di lavoro poco attrattivi per i giovani locali, garantendo la continuità delle imprese. Come spiega un imprenditore locale:

C'è una percezione negativa del lavoro nel turismo tra i giovani del posto: pensano che significhi lavorare tanto e guadagnare poco, ma non è sempre così. È stato creato un falso mito che penalizza il settore, e di conseguenza ci affidiamo sempre più agli stranieri. Abbiamo inserito molti migranti nelle attività turistiche e agricole locali. Alcuni di loro, dopo un periodo di formazione, hanno acquisito le competenze necessarie e oggi sono una risorsa insostituibile [...]. Senza di loro, molte attività rischierebbero di chiudere per mancanza di personale. Se non avessimo i lavoratori stranieri, non riusciremmo a mandare avanti le attività. È una realtà che riguarda non solo le nostre strutture, ma tutte le attività che operano in queste aree.

Tuttavia, la permanenza dei lavoratori stranieri è sempre più difficile: la zona è poco popolata e scarsamente attrattiva, e la mancanza di infrastrutture di trasporto rende complicato raggiungere i luoghi di lavoro. L'imprenditore sottolinea infatti che «appena possono, scappano a Torino, dove trovano una comunità più ampia e migliori opportunità lavorative». Come detto, molti migranti hanno bisogno di un reddito immediato per sostenere le famiglie nei Paesi d'origine; per questo, una volta acquisita esperienza, tendono a trasferirsi nelle aree urbane, dove è più facile trovare lavoro.

## Bibliografia

Caponio Tiziana, Donatiello Davide, Ponzo Irene (2022), *Relational and reputational resources in the governance of top-down asylum seekers' reception in Italian rural areas*, in «Territory, Politics, Governance», Vol. 10/(3), <https://doi.org/10.1080/21622671.2021.1995479>

Corrado Federica, Dematteis Giuseppe, Di Gioia Alberto (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano.

Dematteis Maurizio (2010), *Mamma li turchi. Le comunità straniere delle Alpi si raccontano*, Chambrà d'Òc, Torino.

Dematteis Maurizio, Di Gioia Alberto, Membretti Andrea (2018), *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, FrancoAngeli, Milano.

Donatiello Davide (2021), *L'immigrazione straniera nelle Valli di Lanzo. Dall'emergenza alle prospettive di integrazione*, in Chiarle Giancarlo, Viazzo Pier Paolo (a cura di), *Storie di migranti degli ultimi due secoli*, Orizzonti diversi: Valli di Lanzo in movimento, Lanzo Torinese, pp. 171-187.

Fieri (2023), *Migrazioni e territori. Pratiche innovative di integrazione. Un focus sulla provincia torinese*, consultabile online: [https://fieri.it/wp-content/uploads/2023/11/Migrazioni-e-territori\\_Pratiche-innovative-nella-provincia-torinese\\_FIERI-2023-1.pdf](https://fieri.it/wp-content/uploads/2023/11/Migrazioni-e-territori_Pratiche-innovative-nella-provincia-torinese_FIERI-2023-1.pdf)

Membretti Andrea (2015), *Immigrazione straniera e innovazione sociale nelle Alpi italiane*, in «Dislivelli», n. 54, pp. 9-11.

Strategia d'Area "La montagna si avvicina" dell'Area interna Valli di Lanzo (2020), Strategia nazionale per le aree interne (Snai), Regione Piemonte, settembre 2020.



## Conclusioni

L'analisi comparata delle tre aree interne rivela con evidenza un dato fondamentale: senza l'immigrazione internazionale il processo di spopolamento delle aree interne italiane sarebbe oggi drammaticamente più grave. Nelle tre aree interne studiate, la popolazione straniera ha svolto un ruolo insostituibile nel contrastare il declino demografico, con impatti che includono la riapertura di scuole, la rivitalizzazione di centri storici, la creazione di nuove attività economiche e il mantenimento di servizi essenziali.

Gli immigrati stanno rivestendo un ruolo cruciale nel rivitalizzare settori produttivi tradizionali delle aree interne che rischiano l'abbandono. L'agricoltura, la gestione boschiva, l'edilizia e altri settori locali trovano negli immigrati una forza lavoro indispensabile, anche se spesso in condizioni di sfruttamento e precarietà. I tre territori studiati mostrano modelli diversi di relazione tra immigrazione e sviluppo locale, ciascuno con caratteristiche proprie che riflettono condizioni economiche, politiche di accoglienza e capacità di attivazione dal basso differenti.

Nell'area interna in Calabria, l'area Versante Ionico-Serre, i progetti di accoglienza hanno mitigato lo scenario di grave declino demografico, consentendo il mantenimento e la riattivazione di alcuni servizi essenziali come la scuola materna e primaria, l'apertura di attività economiche, con la creazione di posti di lavoro e lo sviluppo di settori come quello edile e quello del turismo responsabile. In alcuni paesi come Badolato e Camini gli impatti sono stati significativi per la rigenerazione dei centri storici grazie al recupero delle case; tuttavia, è essenziale lavorare alla diversificazione dell'economia per rendere i paesi meno dipendenti dalle iniziative e dai fondi destinati all'accoglienza, come hanno sottolineato diversi intervistati e partecipanti al laboratorio. A Camini, l'obiettivo di lungo periodo è infatti lo sviluppo di un'economia locale che possa sostenersi da sola anche attraverso il turismo, l'artigianato e altre iniziative locali. Oggi la mancanza di investimenti e di supporto istituzionale rende difficile e ostacola questa transizione. L'evoluzione positiva dei progetti di accoglienza intesi come progetti di ripopolamento fa i conti con le difficoltà strutturali dell'area; la ricerca ha evidenziato una grande consapevolezza del fatto che lo sviluppo locale non può reggersi esclusivamente su questi progetti di accoglienza. Se da una parte c'è una forte attivazione dal basso, il sostegno istituzionale è pur sempre necessario per garantire i servizi essenziali alla base delle condizioni di abitabilità dei territori. Tuttavia, è possibile affermare che proprio a causa del forte deficit di politiche regionali e nazionali mirate a migliorare le condizioni di abitabilità dell'area, nell'area interna Versante Ionico-Serre si sia sviluppata una forte capacità di attivazione di progettualità locali e di pratiche di innovazione sociale a partire dall'accoglienza di popolazioni immigrate.

Anche in Toscana, nell'area Amiata Val d'Orcia, la popolazione immigrata ha contribuito a mitigare il calo demografico che altrimenti sarebbe stato ancora più marcato. La popolazione stra-

niera che lavora nell'area ha infatti garantito la tenuta dei servizi pubblici locali, come le scuole e i presidi sanitari, rappresentando una risorsa fondamentale per l'economia locale, svolgendo lavori spesso rifiutati dagli italiani come il taglio dei boschi e nel settore dell'edilizia; il settore dell'agricoltura, in particolare, si regge sulla popolazione immigrata. L'insediamento di persone straniere è insomma indispensabile per la sostenibilità di settori chiave dell'economia e di quelli con un buon potenziale di crescita, come la silvicoltura. Nonostante il contributo economico dei lavoratori stranieri, l'integrazione sociale presenta diverse criticità: le barriere linguistiche, culturali e religiose limitano l'interazione tra le diverse comunità. L'isolamento culturale vale anche per la comunità di immigrati da Paesi ricchi, che tendono a vivere in comunità separate, ma che comunque rappresentano una risorsa per il territorio al pari delle popolazioni immigrate da Paesi poveri. È nelle scuole che si osservano casi di integrazione riuscita tra le seconde generazioni. In generale, la diversificazione culturale portata dagli immigrati ha arricchito le comunità locali, promuovendo una maggiore apertura sociale.

Le maggiori criticità nell'area Amiata Val d'Orcia sono legate al lavoro grigio e precario: una parte della popolazione immigrata è coinvolta in situazioni di lavoro nero, precario o irregolare, soprattutto nel settore agricolo, con condizioni di sfruttamento che rappresentano una sfida per il territorio. Le amministrazioni locali stanno intervenendo per arginare il fenomeno del sovraffollamento abitativo, ma occorrono interventi a una scala più ampia per contrastare efficacemente fenomeni di caporalato e lavoro grigio. A questo proposito, uno degli intervistati ha evidenziato la potenzialità di rafforzare l'offerta di servizi pubblici essenziali per garantire condizioni competitive con le reti di assistenza informali che si sostituiscono a quelle istituzionali e che costituiscono il contesto dello sfruttamento lavorativo. Insomma, l'offerta pubblica di servizi è anche uno strumento di crescita economica e di

rafforzamento dell'economia locale, perché aiuta a contrastare le condizioni di precarietà e invisibilità che favoriscono il lavoro grigio e il caporalato, e dunque l'economia sommersa.

Sollecitati sulle aspettative per il futuro, i partecipanti al laboratorio nell'area Amiata Val d'Orcia hanno espresso una visione ottimistica, descrivendo la popolazione immigrata come una risorsa strategica per il rilancio del territorio. Con politiche pubbliche adeguate, il loro contributo potrebbe sostenere la nascita di nuovi settori economici, come la manutenzione dell'ambiente e la produzione di energia da fonti rinnovabili. L'integrazione della popolazione immigrata attraverso catene migratorie consolidate e la specializzazione in settori specifici dimostra che, con gli opportuni investimenti in servizi di intermediazione culturale, formazione linguistica e contrasto al lavoro irregolare, è possibile trasformare la presenza migratoria in un fattore strategico di sviluppo per le aree interne più fragili del Paese.

Il territorio delle Valli di Lanzo, ampio e caratterizzato da un progressivo declino demografico ed economico, non dispone di una visione strategica capace di collegare in modo sistematico l'accoglienza dei migranti con lo sviluppo locale. Le iniziative realizzate negli ultimi anni sono state discontinue e circoscritte, senza essere integrate in una prospettiva volta a contrastare lo spopolamento, rafforzare la coesione sociale e rilanciare il sistema economico e i servizi. Questa assenza di una strategia complessiva è riconducibile a molteplici fattori: la scarsa attivazione degli amministratori locali, un'economia in progressivo declino e priva di un piano di rilancio, la debolezza dell'associazionismo e della capacità organizzativa del territorio, nonché la presenza di comunità tradizionalmente omogenee e poco abituate a confrontarsi con l'arrivo di nuovi gruppi. Insieme, questi elementi hanno limitato la possibilità di sviluppare politiche integrate che vedano nell'accoglienza una leva per rigenerare il territorio. Tuttavia, le esperienze osservate in alcuni comuni della Valle, come Viù e Ce-

res, indicano che un cambiamento è possibile e forse più facile laddove si agisce in contesti circoscritti.

L'esperienza del Cas di Viù, per esempio, dimostra che quando l'accoglienza viene connessa alle esigenze del territorio la presenza dei migranti può diventare una risorsa per la comunità, permettendo di mantenere attivi alcuni servizi essenziali a beneficio di tutti, come scuole e ambulatori. Nel caso dell'Associazione Morus Onlus a Ceres, si sono sviluppate relazioni di fiducia e iniziative di inclusione, che hanno riattivato l'intera comunità, stimolando la cittadinanza attiva e la partecipazione. Nonostante la loro portata limitata, i casi studio descritti mostrano il potenziale di un modello di accoglienza integrata, fondato su relazioni sociali, interventi mirati e coinvolgimento diretto delle comunità locali. Tuttavia, si tratta di esperienze circoscritte e fragili, legate alla presenza di singoli attori motivati più che a un progetto territoriale condiviso. In assenza di strumenti di pianificazione che riconoscano i migranti come potenziale leva di rigenerazione socio-economica, gli interventi restano limitati e frammentati. Senza una strategia complessiva, le esperienze positive legate alle migrazioni restano isolate e non riescono a trasformarsi in processi stabili in grado di influire sul declino demografico ed economico delle Valli di Lanzo. Inoltre, perché questi effetti siano duraturi, è necessario un sostegno costante e strutturale, che vada oltre gli specifici interventi destinati ai migranti. Senza investimenti in infrastrutture, trasporti e servizi, il rischio di isolamento rimane elevato e può spingere sia i nuovi arrivati sia i residenti storici a lasciare il territorio, vanificando i progressi raggiunti.

### **Fattori comuni e differenze fra le tre aree analizzate**

Dall'analisi emergono alcuni fattori comuni che favoriscono o ostacolano la permanenza dei migranti nelle aree interne. Il costo abitativo inferiore rispetto alle città è ovunque un elemento

di attrazione fondamentale, così come la ricerca di tranquillità, sicurezza e qualità ambientale. Tuttavia, questi elementi da soli non bastano per garantire la stabilizzazione della popolazione immigrata.

Le opportunità lavorative rappresentano un fattore decisivo: dove c'è lavoro (come in Amiata) o dove si creano nuove attività economiche (come a Camini in Calabria), i migranti restano e si integrano. Dove mancano queste opportunità (come nelle Valli di Lanzo), l'area diventa un luogo di transito temporaneo. Il lavoro nelle aree interne, tuttavia, non solo si trova, ma si crea: è il caso delle attività laboratoriali, di ristorazione nate grazie al progetto di accoglienza a Camini in Calabria, dei quaranta posti di lavoro creati grazie alla riapertura della scuola, del lavoro di recupero delle case. È anche il caso dell'Amiata, dove la popolazione straniera tiene in vita settori come il taglio del bosco e con un buon potenziale di crescita come la silvicoltura.

Ma affinché le popolazioni straniere si stabilizzino, appaiono determinanti le reti sociali e i legami comunitari: dove si creano relazioni tra nuovi e vecchi residenti, dove i migranti vengono coinvolti attivamente nella vita sociale e decisionale (come nel modello cooperativo di Camini in Calabria o nelle attività di Morus Onlus nelle Valli di Lanzo), la permanenza diventa una scelta consapevole e non imposta. Al contrario, l'isolamento sociale e la mancanza di occasioni di incontro alimentano la solitudine e la depressione, particolarmente evidenti tra i richiedenti asilo nelle Valli di Lanzo.

Anche il tema dei trasporti è emerso come critico in tutte e tre le aree: l'isolamento e la difficoltà di mobilità sono ostacoli insormontabili per chi non possiede un'auto, rendendo impossibile l'accesso a lavoro, studio e servizi.

Un altro elemento cruciale è l'attivazione di politiche e progetti di accoglienza e integrazione strutturate. In Calabria, i progetti Sai hanno creato percorsi di integrazione che vanno oltre l'emer-

genza, puntando alla stabilizzazione; in Toscana, pur con minori strutture di accoglienza, la presenza di lavoro ha garantito la permanenza; nelle Valli di Lanzo, l'assenza di politiche integrate ha reso l'accoglienza meramente assistenziale e temporanea, con l'eccezione virtuosa di Morus Onlus che dimostra come l'attivazione dal basso possa fare la differenza.

La persistenza di fenomeni di illegalità e sfruttamento minano le potenzialità positive della presenza immigrata. Mentre da un lato la presenza immigrata sostiene l'economia locale e ne previene il collasso, dall'altro la condizione lavorativa rimane frequentemente caratterizzata da irregolarità, lavoro grigio e condizioni precarie, soprattutto nel settore agricolo. Questi fenomeni non solo danneggiano i diritti delle popolazioni immigrate, ma compromettono anche le prospettive di sviluppo sostenibile dei territori, creando economie sommerse che sottraggono risorse alla crescita legale e alla coesione sociale.

### **Le condizioni politiche per riabitare**

In aree interne con alti tassi di abbandono, come in Calabria, a fronte di situazioni di grave depressione economica lo stesso sistema di accoglienza è stato la leva per rivitalizzare interi paesi, creando le condizioni virtuose per l'installazione di piccole economie locali con caratteristiche inedite, spesso lontane da quella che era la "vocazione" tradizionale del luogo. In paesi come Camini in Calabria l'inserimento degli stranieri nel tessuto urbano e l'assegnazione di case, recuperate e ristrutturare, alla popolazione immigrata (in questo caso rifugiata) ha permesso il recupero del centro storico e la rivitalizzazione del sistema dei servizi. Esperienze come quella di Camini, ma anche realtà diffuse come quella dell'Amiata, dimostrano come sono proprio le comunità ospitanti, con la loro capacità di accoglienza e di costruzione di progetti condivisi, a partire dal recupero delle case, a rendere possibile un

ripopolamento di aree altrimenti destinate – proprio dalle attuali politiche nazionali – a un “declino irreversibile”.

Paradossalmente, l’assenza di sostegno istituzionale ha talvolta stimolato una straordinaria capacità di innovazione dal basso, come dimostrano le esperienze delle cooperative calabresi e di quelle di comunità in Toscana. Tuttavia, questa innovazione sociale non può sostituire le responsabilità pubbliche: garantire servizi essenziali, infrastrutture, politiche di sviluppo rimane compito delle istituzioni. Il futuro delle aree interne dipende insomma dalla capacità di combinare l’attivazione locale con il supporto istituzionale, l’innovazione sociale con le politiche pubbliche, il protagonismo dei territori con investimenti adeguati.

Il ruolo delle politiche pubbliche emerge come il fattore determinante: dove le politiche pubbliche si limitano a interventi emergenziali legati ai fondi per l’accoglienza, senza una visione strategica di sviluppo territoriale a lungo termine, i processi di accoglienza e di sviluppo economico sono troppo fragili. I progetti di accoglienza possono produrre effetti positivi immediati, come in Calabria, ma questi rischiano di dissolversi rapidamente in assenza di investimenti strutturali duraturi e di un supporto istituzionale continuativo. Al contrario, dove esistono politiche più organiche che collegano l’accoglienza allo sviluppo locale, al mantenimento dei servizi pubblici e alla rivitalizzazione economica, come nel caso toscano, i risultati sono più solidi e promettenti.

La mancanza di coordinamento tra livelli istituzionali e l’assenza di politiche regionali e nazionali adeguate rappresentano insomma un ostacolo strutturale allo sviluppo delle aree interne. I progetti troppo dipendenti da finanziamenti specifici per l’accoglienza mancano della stabilità necessaria per generare trasformazioni durature. Servirebbero invece politiche integrate che considerino le migrazioni non come un’emergenza da gestire, ma come una componente strutturale delle strategie di rilancio economico e demografico delle aree interne, investendo in infra-

strutture, servizi, opportunità lavorative dignitose e progetti di innovazione sociale.

Nonostante queste criticità, emerge una visione complessivamente ottimistica tra chi ha partecipato ai progetti e agli studi sul campo. Questa prospettiva riconosce nella popolazione immigrata una risorsa strategica indispensabile per il futuro demografico ed economico delle aree interne e dell'Italia in generale. Tuttavia, perché questo potenziale si realizzi pienamente, è necessario un cambio di paradigma nelle politiche pubbliche: da approcci emergenziali e assistenziali a strategie integrate di sviluppo territoriale che considerino le migrazioni come una componente strutturale e positiva della rinascita delle aree interne italiane.



## SECONDA SEZIONE



# Le politiche per le aree interne fra crisi e piani di ripresa

di Francesco Monaco

(Capo dipartimento supporto ai Comuni e Politiche europee Ifel-Anci)

## **Premessa**

Gli investimenti, come le misure di politica ordinaria, finalizzati a chiudere i divari e promuovere la coesione nelle aree interne dal 2014, data di avvio della omologa strategia nazionale, continuano a essere al centro dei piani di intervento, nazionali ed europei, anche nell'attuale congiuntura geo-politica, caratterizzata da guerre vere o commerciali.

Con riguardo alla Strategia nazionale per le aree interne (Snai), la principale politica di intervento concepita in Italia per questi territori, alle iniziali 72 aree pilota individuate nell'ambito della sperimentazione avviata con l'approvazione dell'Accordo di Partenariato 2014-2020 (Snai 2014), nel corso del tempo se ne sono aggiunte altre, che hanno di molto "dinamizzato" (ma anche pol-

verizzato territorialmente!) la programmazione degli investimenti. Ne riparleremo.

Nella sua fase iniziale, la Snai ha operato in tutte le regioni italiane, coinvolgendo un totale di 1.066 comuni e circa 2 milioni di residenti, il 3,5% della popolazione italiana.

La superficie territoriale interessata è stata pari al 17% della superficie nazionale.

In media, ogni area contava circa 29 mila abitanti ed era costituita, a livello amministrativo, da una media di 15 comuni.

L'investimento previsto ammontava cumulativamente a circa 1,2 miliardi di euro, fra risorse comunitarie (FESR, FSE, FE-ASR), co-finanziamenti nazionali e altri finanziamenti stanziati dalle leggi di stabilità.

Il Piano nazionale per ripresa e resilienza (Pnrr) conteneva importanti investimenti a carattere territoriale che impattano sulle aree interne<sup>1</sup>. Nella *Missione 5, Inclusione e Coesione, Componente 3 (M5C3)*, era previsto un investimento di 825 milioni di euro finalizzato a potenziare servizi e infrastrutture sociali, da realizzare attraverso il potenziamento delle farmacie rurali ubicate nei comuni con meno di 3 mila abitanti. L'intervento si proponeva di agire nelle aree maggiormente sprovviste di servizi sanitari di base.

Nel *Piano Complementare* al Pnrr, a vantaggio delle aree interne erano previsti 300 milioni di euro per il miglioramento e sicurezza della mobilità e dell'accessibilità, recuperando il deficit di manutenzione nella rete stradale secondaria. L'obiettivo era quello di riqualificare circa 2 mila km di strade provinciali, comprendendo le opere d'arte serventi al fine di garantire gli standard di sicurezza di base e promuovere le opportunità di sviluppo dei territori interessati<sup>2</sup>.

1 Tutte le informazioni sul Pnrr sono reperibili dal sito di governo Italia Domani: <https://www.italiadomani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/home.html>

2 Una valutazione dello stato di attuazione degli interventi Pnrr potrà essere fatta consultando i dati di avanzamento inseriti nel sistema di monitoraggio ReGIS, ma tenendo conto che una parte di essi sono stati espunti dal Piano a seguito di riprogrammazione richiesta e ottenuta dall'UE a dicembre 2022. Occorre anche precisare che gli investimenti estromessi dal Pnrr sono stati inte-

Vari altri interventi di politica ordinaria sono stati adottati in progresso di tempo, quali l'istituzione del Fondo per i comuni marginali e quello a sostegno delle attività economiche e artigianali, per i dottorati comunali, le misure per contrastare gli incendi boschivi, ecc<sup>3</sup>.

## Una nuova geografia delle aree interne

Un passaggio fondamentale del percorso decisionale che ha portato al quadro attuale è stata l'adozione della nuova *Mappa delle Aree interne* realizzata dall'Istat, a parziale correzione della precedente (del 2014), elaborata sulla base dei dati relativi all'insieme dei comuni italiani e alla popolazione permanente rilevati dal Censimento 2020<sup>4</sup>.

La *Mappa delle Aree interne* è stata adottata dal Cipess (Comitato interministeriale per la Programmazione economica e lo Sviluppo sostenibile) nel febbraio 2022 e costituisce la base informativa per la programmazione degli interventi del ciclo 2021-2027<sup>5</sup>.

gralmente finanziati da risorse nazionali. Mentre gli investimenti finanziati dal Piano Complementare, oltre che essere inseriti in parte nel sistema ReGIS, sono registrati in un'altra piattaforma di monitoraggio BDAP MOP.

3 Una rassegna degli interventi "ordinari", cioè non finanziati dalle politiche di derivazione europea bensì dal bilancio nazionale, è stata fatta da Monaco, Sonzogno nel saggio: F. Monaco, G.V. Sonzogno (2022), *Il futuro del progetto Snai: obiettivi raggiunti, criticità, prospettive*, in M. Degni (a cura di), *V Rapporto Ca' Foscari sui Comuni*, Venezia, Università Ca' Foscari.

4 La *Mappa delle Aree interne 2014*, di riferimento per la Snai e inclusa nell'Accordo di Partenariato (AP) 2014-2020, è stata realizzata in un percorso metodologico che ha visto coinvolti anche l'Istat, la Banca d'Italia e le Regioni. L'ultimo rilascio della *Mappa delle Aree interne* è avvenuto a febbraio 2022 (Geografia dei comuni a settembre 2020). Le attività tecniche di aggiornamento della Mappa sono state realizzate dall'Istat nell'ambito del Progetto *Informazione statistica territoriale e settoriale per le politiche di coesione 2014-2020* a valere sul PON Governance e capacità istituzionale 2014-2020, in stretta collaborazione con il Nuvap (Dipartimento per le Politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri) e del Nuvec (Agenzia per la Coesione territoriale). Per il ciclo di programmazione 2021-2027, l'Istat ha realizzato un aggiornamento della Mappa che dà conto della presenza dei servizi a fine 2019.

5 Si veda in <https://www.politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/mappa-aree-interne-2020/>

Più in dettaglio, Istat ha proceduto all'identificazione di: a) Comune "Polo", cioè il comune dove sono presenti tutti e tre i servizi considerati (salute, istruzione, mobilità); b) Comuni che formano un "Polo intercomunale", cioè un insieme di comuni contermini dove, nel loro insieme, sono presenti tutti e tre i servizi considerati; c) Comuni di "Cintura", cioè quei comuni per i quali la distanza (espressa in minuti di percorrenza stradale) dal polo più vicino risulta minore della mediana dei tempi medi effettivi di percorrenza; d) Comuni "Intermedi", cioè quei comuni per i quali la distanza (espressa in minuti di percorrenza stradale) dal polo più vicino risulta compresa tra la mediana e il terzo quartile della distribuzione dei tempi medi effettivi di percorrenza; e) Comuni "Periferici", cioè quei comuni per i quali la distanza (espressa in minuti di percorrenza stradale) dal polo più vicino risulta compresa tra il terzo quartile e il 95° percentile della distribuzione dei tempi medi effettivi di percorrenza; f) Comuni "Ultraperiferici", cioè quei comuni per i quali la distanza (espressa in minuti di percorrenza stradale) dal polo più vicino risulta superiore al 95° percentile della distribuzione dei tempi medi effettivi di percorrenza.

La nuova geografia delle aree interne che risulta dalla nuova riclassificazione è la seguente:

- 182 comuni sono classificati come Polo;
- 59 comuni classificati come Polo intercomunale;
- 3.828 comuni (48,4%), collocati a distanze inferiori alla mediana della distribuzione delle distanze, sono classificati come Comuni di Cintura;
- 1.928 comuni Intermedi (24,4%) che rappresentano il primo cluster di aree interne (distanza intercomunale compresa tra la mediana e il 3° quartile);
- 1.524 comuni (19,3%) classificati come Periferici (distanza intercomunale compresa tra il 3° quartile e il 95esimo percentile);

- 382 comuni (4,8%) classificati come Ultraperiferici, con distanza dal più vicino Comune Polo o Polo intercomunale superiore al 95esimo percentile.

La distribuzione dei comuni secondo le altre caratteristiche orografiche vede l'84,5% dei comuni di aree interne collocato lontano dal mare (Comune non costiero); mentre il 79,9% di comuni sono definiti anche "rurali".

Inoltre, secondo la classificazione europea del grado di urbanizzazione i comuni di aree interne sono classificati per il 42,4% come prevalentemente collinari, mentre il 48,9% è classificato come montano (Istat 2022).

Sulla base della nuova mappa e all'esito di un'istruttoria tecnica condotta dal Dipartimento per le Politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, su proposta delle Regioni, le aree "di progetto" della Strategia per il ciclo di programmazione 2021- 2027 oggi includono:

a) 56 nuove Aree 2021-2027, che complessivamente coinvolgono 764 comuni (dato al 2020) e in cui risiede una popolazione pari a 2.056.139;

b) 37 Aree pilota 2014-2020 che sono state confermate senza alcuna variazione del perimetro iniziale: si tratta di 549 comuni in cui risiede una popolazione pari a 977.279 abitanti;

c) 30 Aree pilota 2014-2020 che presentano un nuovo perimetro rispetto alla configurazione originaria a seguito dell'annessione e/o esclusione di comuni: in questo caso si tratta di 556 comuni in cui risiede una popolazione pari a 1.324.220 abitanti.

A queste si aggiunga il Progetto speciale Isole Minori che coinvolge i 35 comuni sui quali insistono le Isole, con una popolazione totale di 213.093 abitanti.

Complessivamente si tratta quindi di 124 Aree di progetto, che coinvolgono 1.904 comuni, in cui vivono 4.570.731 abitanti (Dip. Politiche di Coesione, *Le aree interne 2021-2027*).

## Le basi teoriche della Snai

Solo per memoria collettiva occorre ricordare che, nel panorama delle strategie integrate territoriali della politica di coesione, la Snai è la politica pubblica che per prima ha messo al centro della propria azione i territori marginalizzati, partendo dalla loro condizione di distanza dai poli di erogazione dei servizi (Barca, Carrosio, Lucatelli 2018).

È da tutti riconosciuto come la teoria e l'azione di questa politica rivolta ai luoghi abbia provato concretamente a ribaltare il modo di fare politiche di sviluppo in queste aree al margine, le quali fino all'avvento della Snai sono state in effetti oggetto di tante attenzioni e destinatarie di cospicui finanziamenti, ma mai sono state elevate a dignità di arena per praticare una politica intenzionale di intervento basata sui bisogni, i desideri e le prerogative delle persone che vivono realmente in questi luoghi, affidando il "pallino" delle scelte di policy direttamente ai territori, seppur in un quadro di governance multilivello (Barca 2019).

Come detto, la Snai è stata avviata in forma di sperimentazione nell'ambito dell'Accordo di Partenariato 2014-2020, dopo anni di flussi di risorse compensative che hanno favorito l'immobilismo e la rendita delle classi dirigenti locali ma che non hanno intaccato l'abbandono e la grave crisi demografica di questi territori (Barca e Carrosio 2020).

Giova ancora ricordare che, rispetto ad altre politiche di sviluppo, la Snai si è mossa su cinque innovazioni di metodo:

a) ha agito contestualmente sui diritti di cittadinanza e sullo sviluppo locale, superando la vecchia logica che vedeva i servizi alla popolazione come variabile dipendente dello sviluppo economico;

b) ha concentrato metodo e risorse in aree progetto, autodefinte dal protagonismo territoriale;

- c) ha lavorato promuovendo sistemi intercomunali permanenti, superando la logica dei partenariati occasionali;
- d) ha messo un forte accento sui risultati attesi e sugli indicatori per misurarli;
- e) ha lavorato con un metodo fondato sulla discussione pubblica, aperta, accesa, franca, informata e ragionevole (Sen 2010).

### **Programmazione e stato di attuazione**

Per il ciclo di programmazione 2021-2027 la Snai ha trovato collocazione nell'ambito dell'*Obiettivo Specifico 5.2* (OP5.2) dell'Accordo di Partenariato insieme agli interventi integrati sostenibili sullo sviluppo urbano.

Tale obiettivo intendeva «promuovere lo sviluppo sociale, economico e ambientale integrato e inclusivo a livello locale, la cultura, il patrimonio naturale, il turismo sostenibile e la sicurezza nelle aree diverse da quelle urbane». È finanziato dal Fondo Europeo Sviluppo Regionale – FESR (ma vi può concorrere anche il Fondo Sociale Europeo – FSE) ed è attuato tramite Strategie Territoriali (ST) previste dall'art. 28 e seguenti del Regolamento sulle disposizioni comuni (Regolamento UE 2021/1060).

Nell'ambito della Priorità dedicata all'OP5 quasi tutti i Programmi regionali FESR 2021-2027 hanno previsto Strategie per le aree interne sostenute dall'Obiettivo specifico 5.2. Fanno eccezione la Regione Lazio, che nel suo PR FESR destina la dotazione finanziaria dell'OP5 esclusivamente alle Strategie di Sviluppo Urbano, insieme alla Regione Valle d'Aosta e alle Province Autonome di Trento e Bolzano che scelgono di non prevedere Strategie territoriali sostenute dal FESR, neanche per le aree interne.

Quanto agli strumenti attuativi, nel ciclo 2021-2027 risulta che tutte le Regioni hanno optato per lo strumento dell'ITI –

Investimento Territoriale Integrato – disciplinato dall’art. 30 del Regolamento generale sui fondi Sie. La sola eccezione è la Regione Puglia che nel suo Programma Plurifondo sceglie l’Accordo di Programma per l’attuazione delle Strategie per le aree interne (attivando dunque l’art. 28 del nuovo Regolamento generale sui fondi Sie che prevede l’uso di “altri strumenti territoriali” diversi dall’ITI).

Nessuna delle Regioni italiane individua invece il Community-Led Local Development CLLD – Sviluppo locale di tipo partecipativo, come strumento attuativo delle proprie Strategie territoriali per le aree interne.

Quanto alle risorse finanziarie, i programmi regionali destinano alla Snai circa 800 milioni di euro, pari al 29% delle risorse complessivamente destinate alle Strategie territoriali.

A queste risorse vanno sommate le risorse ordinarie che lo Stato destinerà alle singole aree territoriali prescelte (Tav 1 - Fonte: Elaborazione IFEL – Ufficio Studi e statistiche territoriali sui dati rilevati da Programmi regionali FESR e FSE+ 2021-2027).

Tab. 1 - Obiettivo specifico 5.2. nei Programmi regionali 2021-2027 (quota comunitaria, valori in euro)

Regione/D.A.	Meccanismo di erogazione territoriale 5.2	Aree interne coinvolte		Numero di azioni previste sull'OS 5.2	Allocazione finanziaria OS 5.2 FESR	Altri OS FESR e FSE+ che partecipano alle Strategie Territoriali	Allocazione finanziaria altri OS FESR ed FSE+	Totale Strategie Territoriali 5.2
		da 2014-2020	nuove					
Basilicata*	07 - ITT - Zone scarsamente popolate	4	0	2	20.856.037	6	36.723.358	57.579.395
Campania*	08 - ITT - Altri tipi di territori interessati	4	3	2	70.000.006	4	3.000.000	73.000.000
Calabria*	07 - ITT - Zone scarsamente popolate	4	0	2	40.829.924	3	3.863.769	44.693.693
Molise*	08 - ITT - Altri tipi di territori interessati	4	2	2	27.474.802	2	5.525.928	33.000.730
Puglia*	23 - Altro tipo di strumento territoriale - Zone scarsamente popolate	4	1	2	60.000.000	0	0	60.000.000
Sardegna	08 - ITT - Altri tipi di territori interessati	24**	9**	2	71.330.076	7	55.700.000	127.030.076
Sicilia	07 - ITT - Zone scarsamente popolate	5	4	2	118.731.628	4	83.067.003	201.798.631
<b>Tot. Regioni meno sviluppate</b>					<b>409.222.467</b>		<b>187.880.058</b>	<b>597.102.525</b>
Abruzzo	04 - ITT - Zone rurali 05 - ITT - Zone di montagna 07 - ITT - Zone scarsamente popolate	5	2	2	15.760.000	2	11.000.000	26.760.000

LE POLITICHE PER LE AREE INTERNE FRA CRISI E PIANI DI RIPRESA

Marche	105 - 111 - Zone di montagna	3	3	5	4.457.000	3	4.000.000	8.457.000
Umbria	08 - ITI - Altri tipi di territori interessati	3	2	1	13.600.000	5	4.832.000	18.432.000
<b>Totale Regioni in transizione</b>					<b>33.817.000</b>		<b>19.832.000</b>	<b>53.649.000</b>
Lazio	OS 5.2 Non attivato	-	-	-	-	-	-	-
Toscana	08 - ITI - Altri tipi di territori interessati	3	3	1	8.856.740	8	30.939.360	39.796.100
Emilia-Romagna	04 - ITI - Zone rurali 05 - ITI - Zone di montagna	4	4	2	18.000.000	7	5.702.904	23.702.904
Liguria	04 - ITI - Zone rurali	4	4	1	4.000.000	1	400.000	4.400.000
Piemonte	08 - ITI - Altri tipi di territori interessati	2	0	1	3.200.000	1	800.000	4.000.000
Valle d'Aosta	OS 5.2 Non attivato	-	-	-	-	-	-	-
Lombardia	08 - ITI - Altri tipi di territori interessati	4	2	1	22.800.000	7	5.200.000	28.000.000
Veneto	23 - Altro tipo di strumento territoriale - Zone scarsamente popolate	4	2	1	8.000.000	3	18.000.000	26.000.000
Friuli-Venezia Giulia	08 - ITI - Altri tipi di territori interessati	3	0	1	4.800.000	11	15.800.000	20.600.000
P.A. Bolzano	OS 5.2 Non attivato	-	-	-	-	-	-	-
P.A. Trento	OS 5.2 Non attivato	-	-	-	-	-	-	-
<b>Totale Regioni più sviluppate</b>					<b>69.656.740</b>		<b>76.842.264</b>	<b>146.499.004</b>
<b>Totale</b>					<b>512.696.207</b>		<b>284.554.322</b>	<b>797.250.529</b>

\* Regioni con Programma Regionali plurifondo.

\*\* Aree interne e Unioni di comuni individuate dalla strategia territoriale regionale.

Un aggiornamento dei dati programmazione e attuazione della Snai nei programmi regionali è stato realizzato dalla Fondazione Ifel nel suo rapporto sulla dimensione territoriale della coesione, usando dati del monitoraggio ufficiale RGS (Fondazione Ifel 2025).

Da uno sguardo di insieme dei dati, al 31 agosto 2025, sul fronte dell'attuazione risulta che gli impegni si attestano a 47,6 milioni di euro, pari al solo 5,6% del valore totale programmato. Un valore molto al di sotto del dato riferito al complessivo avanzamento degli impegni a valere sul FESR (21,9%). Mentre i pagamenti si attestano a 2,78 milioni di euro, pari allo 0,3%, valore, anche in questo caso, di gran lunga inferiore al dato di avanzamento dei pagamenti riferiti al FESR (7,3%).

Il numero di interventi in attuazione è di 122, 95 dei quali nelle regioni più sviluppate, 11 nelle regioni in transizione e 16 nelle regioni meno sviluppate.

Analizzando i dati riferiti alle singole regioni emerge, tuttavia, una situazione ancora molto diversificata, ma che conferma il generale forte ritardo. Infatti, su 17 regioni che hanno programmato risorse a valere sull'OS 5.2, ben 9 non fanno ancora registrare impegni di risorse, e per le regioni dove sono stati realizzati impegni i livelli di attuazione restituiscono come di consueto una differente performance attuativa tra categorie di regioni.

In particolare, a far rilevare il livello di impegni più consistenti sono soprattutto le regioni più sviluppate, che a fronte di un valore programmato per le strategie in aree non urbane pari a oltre 160 milioni di euro fanno registrare un livello di impegni pari a oltre 38,9 milioni di euro, con un valore percentuale pari al 24,3%.

Sul fronte dei pagamenti, tuttavia, la performance delle regioni più sviluppate non contribuisce a elevare la percentuale complessiva dell'OS 5.2, per quanto con lo 0,7% contribuisce maggiormente ad alzare la media nazionale, e allineandosi con il dato

percentuale dei pagamenti registrato per l'OS 5.1. (dedicato alle aree urbane)

Nelle regioni in transizione, il valore del programmato allocato sull'Obiettivo Specifico 5.2 è pari a 82,3 milioni di euro, con un avanzamento degli impegni pari al 6,4%, che corrisponde a un valore di 5,2 milioni di euro. Anche nel caso dell'OS 5.2, nessun avanzamento sul fronte dei pagamenti nelle regioni in transizione che risultano ancora a zero.

Le regioni meno sviluppate presentano un valore programmatico maggioritario rispetto alle altre categorie di regioni, avendo allocato complessivamente sull'OS 5.2 606 milioni di euro, con un valore degli impegni pari a 3,4 milioni, che rappresenta solo lo 0,6% del totale programmato. I pagamenti, invece, sono pari a 1,58 milioni di euro, per una percentuale che si attesta allo 0,3% del programmato.

### **Organizzazione e governance**

Fin dalle sue scaturigini, i temi della governance multilivello e della partecipazione sono stati considerati tra gli strumenti centrali e in linea con l'impostazione *place-based* che ispira la Strategia<sup>6</sup>.

Su questa spinta è stata adottata una forma di governance non gerarchica e verticale, ma in grado di favorire fluidità, collaborazione e circolarità delle informazioni tra i diversi livelli di governo e territori, per promuovere lo sviluppo e rendere concreta quella flessibilità operativa ispirata da una vera attenzione ai luoghi (Fusco, Monaco, Xilo 2019, Lucatelli e Monaco 2018).

6 Per ulteriori approfondimenti sulle politiche place-based cfr. F. Barca, P. McCann, A. Rodríguez-Pose, *The Case for Regional Development Intervention: Place-Based Versus Place-Neutral Approaches*, «Journal of Regional Science», 52(1): 134–152, 2012. Le motivazioni per adottare politiche sempre più vicine ai luoghi, soprattutto quelli più marginali e tagliati fuori dai circuiti dell'economia globalizzata sono in A. Rodríguez-Pose, *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 11(1) 189–209, 2018.

Una forma di governance che ha generato un'azione coordinata fra il Governo nazionale e gli enti regionali e locali, in grado di garantire la condivisione delle responsabilità tra i diversi livelli di potere interessati e l'integrazione orizzontale nonché la partecipazione dell'associazionismo e delle comunità locali.

La governance ha rappresentato un elemento chiave per il buon esito delle politiche e per il conseguimento degli obiettivi che impongono un'azione collettiva e coordinata tra i diversi livelli di governo.

Tale governance si è espressa attraverso l'opera del Comitato tecnico aree interne (Ctai), istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri<sup>7</sup>, il quale a partire dal 2015 ha svolto un intenso lavoro di coordinamento, selezione degli investimenti, indirizzo, sorveglianza, controllo e coordinamento delle strategie, agendo secondo le regole fissate dall'Accordo di Partenariato e operando sia attraverso analisi e indicatori appositamente costruiti sia attraverso tecniche di co-progettazione e l'organizzazione di missioni di campo mirate a valutare l'omogeneità dell'area, il livello di associazionismo, di leadership istituzionale locale e la capacità di progettazione del territorio (Lucatelli e Tantillo 2018).

L'organizzazione e la governance della Snai sono state ridefinite dal decreto-legge n. 124 del 19 settembre 2023, il quale, depotenziando molto il ruolo del Ctai, istituisce presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri una Cabina di regia presieduta dal Ministro per gli Affari europei, il Sud, le Politiche di coesione e il Pnrr e composta, oltre che dai ministri competenti, dal Presidente della Conferenza delle regioni e delle province autonome, dal Presiden-

7 Il Comitato tecnico aree interne, coordinato dal Dipartimento per le Politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, era composto dai rappresentanti del: Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali; Ministero dell'Economia e delle Finanze; Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo; Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca; Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti; Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali; Ministero della Salute; Dipartimento per gli Affari regionali e le Autonomie della Presidenza del Consiglio dei Ministri; Agenzia per la Coesione territoriale; ANCI - IFEL; CREA; ISFOL.

te dell'Associazione nazionale dei comuni italiani e dal Presidente dell'Unione nazionale comuni, comunità, enti montani.

Il 9 aprile 2025 la Cabina di regia ha approvato un documento programmatico, denominato Piano strategico nazionale delle aree interne (Psnai) che definisce ambiti d'intervento e priorità, in particolare nei settori dell'istruzione, la mobilità e i servizi socio-sanitari.

L'attuazione delle strategie per le aree interne avviene tramite cooperazione tra diversi livelli istituzionali interessati fra cui i ministeri competenti per i servizi essenziali (istruzione, mobilità e servizi socio-sanitari), mediante la sottoscrizione di accordi di programma-quadro di cui all'articolo 2, comma 203, lettera c), della legge 662/1996, in quanto applicabile, con il coordinamento del Ministro per gli Affari europei, il Sud, le Politiche di coesione e Pnrr che si avvale, a tal fine, del Dipartimento per le Politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Le funzioni attribuite alla Cabina di Regia sono le seguenti: a) indirizzo e coordinamento per la promozione e lo sviluppo delle aree interne; b) approvazione del Psnai e delle strategie territoriali delle singole aree; c) monitoraggio dello stato di attuazione degli interventi finanziati e in ordine alla corretta, efficace ed efficiente utilizzazione delle risorse finanziarie europee e nazionali; d) coordinamento tra i diversi livelli di governo e gli altri enti e soggetti pubblici e privati competenti.

La Cabina di regia si avvale del Dipartimento per le Politiche di coesione per lo svolgimento delle proprie funzioni, incluse quelle di segreteria tecnica, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

### **Considerazioni conclusive**

Un'analisi degli esiti degli interventi di politica pubblica praticati nelle aree interne del Paese può dipanarsi alla luce di tre cir-

costanze: la prima riguarda l'andamento dell'attuazione della sperimentazione della Strategia nazionale, partendo dai dati rilasciati dal Sistema di monitoraggio nazionale; la seconda riguarda i nuovi dati pubblicati dall'Istat nel focus dedicato a *Demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future* (Istat 2024); la terza circostanza riguarda la profonda modifica di governance degli interventi in aree interne intervenuta in sede di riforma della Snai e riassunta a grandi tratti nel paragrafo precedente.

Rispetto alla prima questione, al netto di possibili carenze o ritardi del sistema di monitoraggio, molto frequenti anche in ambito Pnrr sul sistema di monitoraggio ReGiS, occorre chiedersi se basti una valutazione dell'avanzamento solo finanziario dei progetti per definire il giudizio sull'efficacia dell'intervento.

In verità, una valutazione complessiva della sperimentazione sarebbe opportuna, oltre che utile, perché servirebbe a capire cosa eventualmente non abbia funzionato nel processo di programmazione e attuazione, offrendo valide indicazioni su che cosa invece sarebbe necessario cambiare per rendere la politica all'altezza delle sfide che si propone di affrontare.

Sulla valutazione occorrerebbe intendersi, naturalmente.

Senza voler qui esaurire il tema, basti dire che per un intervento quale la sperimentazione Snai (per la natura degli interventi che finanzia, un mix di misure finalizzate a potenziare i servizi di cittadinanza coniugati luogo per luogo con investimenti per stimolare lo sviluppo economico a livello locale e l'occupazione), non si può certo pensare a un metodo valutativo parametrato solo a fattori di costo-beneficio o a misurazioni esclusivamente quantitative. Servirebbe, al contrario, una valutazione multi-fattoriale, quantitativa ma anche qualitativa. Che, peraltro, non può essere fatta una volta per tutte e solo a livello centrale, ma bisognerebbe incardinarla nelle dinamiche delle singole aree intervento. Ogni Accordo di programma-quadro attuativo, infatti, è dotato di un set di indicatori di realizzazione, che vengono costantemente mo-

nitorati a livello territoriale e regionale. Solo la verifica sul campo di tali indicatori consentirebbe di validare la tavola dei risultati inseriti nell'Accordo di Partenariato 2014-2020.

Per quanto riguarda la seconda questione, l'analisi dei trend demografici, essa offre argomenti più duri da superare nel caso questi trend fossero peggiori delle aspettative: ricordiamoci che la Snai e tutti gli altri interventi complementari e/o aggiuntivi a questa si propongono l'obiettivo di invertire la tendenza al calo generale di popolazione che da diversi decenni colpisce il nostro Paese e, in particolare, le sue aree interne.

Ora come risulta dal focus Istat citato (Istat 2024) è vero che il calo di popolazione è generalizzato e colpisce tutta la popolazione residente in Italia dal 2014 a oggi (-2,2%), dopo oltre un decennio di crescita (+5,9% dal primo gennaio 2002 al primo gennaio 2014), ma esso si presenta in maniera differente nei comuni delle aree interne rispetto ai centri, così come diverso era stato l'aumento negli anni precedenti.

Infatti, dal primo gennaio 2014 al primo gennaio 2024 la popolazione residente nelle aree interne è diminuita del 5,0% (da 14 milioni a 13 milioni e 300 mila individui), mentre quella dei Centri dell'1,4% (da 46 milioni e 300 mila a 45 milioni e 700 mila).

Ancora, dal primo gennaio 2002 al primo gennaio 2014, la variazione nelle aree interne era stata pari a +2,9%, più bassa quindi rispetto a quanto registrato nei centri (+6,8%) mentre i tassi di crescita naturale sono particolarmente negativi nei comuni periferici e ultraperiferici: nei primi il tasso è passato, dal 2002 a oggi, da -1,5 a -6,3 per mille, mentre nei secondi da -2,3 a -7,3 per mille.

Infine, i flussi in uscita dalle aree interne non sono compensati da altrettante entrate. Quasi la metà dei flussi migratori nazionali (46,2%) sono in partenza dalle aree interne, specie del Mezzogiorno.

Gli espatri sono in aumento soprattutto nelle aree interne: i tassi di espatrio dai comuni intermedi, periferici e ultraperiferici

sono sempre più elevati della media nazionale in tutto il periodo considerato, con valori che superano il 2 per mille nel 2023 (dato provvisorio) nelle realtà più marginali.

La perdita di capitale umano delle aree interne è pari a 132 mila giovani risorse qualificate a favore dei centri e di 28 mila a favore dei Paesi esteri. Complessivamente lo svantaggio per le aree interne è pari a 160 mila giovani laureati.

Nei comuni periferici e ultraperiferici, inoltre, i processi di invecchiamento sono più rapidi e intensi. La quota prevista di comuni in declino per tutto il Paese è pari al 69,9% entro 10 anni e al 74,5% entro 20.

Dunque, dati pesanti da commentare, ancora più gravosi per una contestazione. È la testardaggine dei fatti. La domanda da porsi è quindi la seguente: a cosa sono servite le politiche rivolte alle aree interne negli ultimi dieci anni?

Naturalmente sul banco degli imputati non ci può essere solo la Snai, che seppur abbia mobilitato consistenti risorse, non poteva certo sostituirsi alle grandi politiche ordinarie (sulla scuola, i trasporti, la sanità, il mercato del lavoro, il sostegno alle imprese, le infrastrutture, la cura dei boschi e il dissesto, la digitalizzazione, ecc.) che sono mancate in queste aree e che hanno di fatto prodotto, oltre allo spopolamento, un mix micidiale di desertificazione dei servizi di cittadinanza associata alla perdita secca di potenziale di sviluppo connesso comunque alle tante risorse naturali, culturali ed economiche presenti in queste aree (Astolfo e Buonsante 2021, Bevilacqua 2017).

Il terzo e ultimo profilo da considerare ai fini di una valutazione degli esiti delle politiche pubbliche indirizzate alle aree interne dovrebbe riguardare l'impatto del cambiamento di governance prefigurato dalla legge di riforma (decreto-legge 124/2023). Su questo manca ancora a oggi un'analisi compiuta, che però sarebbe opportuno almeno iniziare a impostare.

## Bibliografia

Astolfo Rossana, Buonsante Noemi Ilaria (2021), *Le aree interne come risorsa*, in Degni Marcello (a cura di), *IV Rapporto Ca' Foscari sui Comuni*, Università Ca' Foscari, Venezia.

Barca Fabrizio (2019), *Place-based policy and politics*, in «Renewal», n. 1.

Barca Fabrizio, Carrosio Giovanni (2020), *Un modello di policy place-based: la Strategia nazionale per le aree interne*, in Osti Giorgio, Jachia Elena (a cura di), *AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, Il Mulino, Bologna.

Barca Fabrizio, Carrosio Giovanni, Lucatelli Sabrina (2018), *Le aree interne da luogo di disuguaglianza a opportunità per il Paese: teoria, dati, politica*, in Paolazzi Luca, Gargiulo Tiziano, Sylos Labini Mauro (a cura di), *Le sostenibili carte dell'Italia*, Marsilio, Venezia.

Barca Fabrizio, McCann Philip, Rodríguez-Pose Andrés (2012), *The Case for Regional Development Intervention: Place-Based Versus Place-Neutral Approaches*, in «Journal of Regional Science», 52 (1), pp. 134-152.

Bevilacqua Piero (2017), *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Roma-Bari.

Dipartimento per le Politiche di coesione, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Le aree interne 2021-2027*, consultabile online: <https://www.politichecoesione.governo.it/it/politica-dicoesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/>

Fusco Clelia, Monaco Francesco, Xilo Giulio (a cura di) (2019), *L'associazionismo intercomunale nelle aree interne*, Ifel e FormezPA, Collana Formez.

Ifel (2025), *La dimensione territoriale nelle politiche di coesione. Stato d'attuazione e ruolo dei Comuni nella programmazione 2021-2027. Quindicesima edizione*, Ifel, Roma.

Istat (2022), *La geografia delle aree interne nel 2020. Vasti territori tra potenzialità e debolezze*, Istat, Roma.

Istat (2024), *Demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future*, Istat, Roma.

Lucatelli Sabrina, Monaco Francesco (a cura di) (2018), *La voce dei Sindaci delle aree interne*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Lucatelli Sabrina, Tantillo Filippo (2018), *La Strategia nazionale per le aree interne*, in De Rossi Antonio (a cura di), *Riabilitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.

Monaco Francesco (2023), *Gli interventi nelle "aree interne" del Paese: esiste ancora una strategia nazionale?*, in «Urbanistica Informazione», 308, marzo-aprile 2023, pp. 139 e seg., INU Edizioni, Roma.

Monaco Francesco, Sonzogni Giulia Valeria (2022), *Il futuro del progetto Snai: obiettivi raggiunti, criticità, prospettive*, in Degni Marcello (a cura di), *V Rapporto Ca' Foscari sui Comuni*, Università Ca' Foscari, Venezia.

Monaco Francesco, Tortorella Walter (2022), *L'altra faccia della luna. Comuni ai margini tra quotidianità e futuro*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Regolamento (UE) 2021/1060, consultabile online:

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32021R1060>

Rodríguez-Pose Andrés (2018), *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 11 (1).

Sen Amartya (2010), *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano.

Snai, *Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato trasmessa alla Commissione Europea*, 9 dicembre 2013, consultabile online: <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/riferimenti-normativi-snai/documenti-di-programmazione/>



## Nuovi abitanti, nuovi territori. Il “noi” che ci unisce

di Marco Bussone

(Presidente nazionale Unione nazionale comuni  
comunità enti montani)

Nuovi montanari: non solo residenti della città, non solo europei, che si spostano a vivere nelle zone rurali. Emigrati da Paesi poveri e sotto gli effetti devastanti dei cambiamenti climatici, che si spostano verso le aree interne e rurali del Paese. La montagna, con il sistema di enti locali, ha espresso negli ultimi anni soluzioni di integrazione molto diverse da quelli della città, tra innovazione sociale, nuovo sviluppo economico, nuovi mestieri e conservazione di tradizioni altrimenti perdute. Le contaminazioni sono l’emblema delle Alpi aperte, evidenza da sempre l’antropologo Annibale Salsa.

L’Unione nazionale comuni comunità enti montani (di seguito Uncem), sottolinea da molti anni come l’integrazione abbia generato “nuovi montanari”, secondo una efficace definizione coniata dall’Associazione Dislivelli (e in particolare del geografo

Giuseppe Dematteis). Abbiamo cioè saputo accogliere, non certo vivendo l'arrivo di persone da altri Paesi extraeuropei come un problema. Sappiamo bene che gli stranieri oggi in Italia e anche nelle valli alpine e appenniniche salvano intere filiere produttive, in particolare nel settore primario. Sono erogatori e al tempo stesso beneficiari di un nuovo welfare che le comunità locali generano con gli Enti territoriali, Comuni e Unioni montane, a fare da fulcro. Percorsi inattesi e, ancora dieci anni fa, non programmati.

### **L'esperienza dell'accoglienza diffusa**

Non devono sentirsi soli i sindaci che accolgono migranti e richiedenti asilo. Questo è un tema enorme e importantissimo. Non devono sentirsi sole quelle mille amministrazioni comunali italiane che, molto spesso in accordo con parrocchie e associazioni locali, con pezzi attivi di comunità, scelgono di ospitare stranieri che arrivano in Italia scappando dall'Africa, da guerre e ingente povertà.

La spinta a fare rete e a condividere buone pratiche e necessità tra comuni e comunità accoglienti è emersa in tante occasioni, nell'ambito di iniziative promosse dai sindaci e direttamente da Uncem per affermare, insieme, che andiamo oltre la retorica e oltre i fraintendimenti voluti, indiretti e ideologici, cercati e dettati dal desiderio di chiudere occhi di fronte alla realtà. Una realtà che va letta con analisi raffinate, intense, appassionate e lungimiranti. Ne ha bisogno la montagna italiana, con le aree rurali europee, se è vero – e ci crediamo – che la sfida è comunitaria. Di una Europa più unita alla ricerca di identità e valori condivisi. Oltre i muri. La sfida globale, urgente e massima, si intreccia con questioni locali, territoriali. Nelle nostre geografie.

L'“accoglienza diffusa” di persone che arrivano non solo dal Sud del mondo già si realizza in decine di comuni montani italiani. Sono avanguardie? No. Sono comuni impegnati e costruttivi

insieme, non da soli. Sono uniti da una forza necessaria per affrontare la crisi climatica che si intreccia con la crisi demografica. È di fatto il tema, la sfida, affrontata dalla *Laudato si'* di Papa Francesco, che descrive come le ingiustizie sociali si intrecciano con la “tragedia climatica” in corso.

Pensiamo a paesi come Chiesanuova, Priero o Ostana nel cuneese, duecento abitanti il primo, ottanta il secondo. Venti giovani richiedenti asilo ospitati in totale, a 1.200 metri di altitudine, in due diverse vallate alpine. Sindaci e amministrazione lavorano e aiutano. Priero e Ostana – per dirne due, ma ci sarebbero tanti, tanti altri comuni – hanno risposto in tempi non sospetti alla chiamata dei prefetti per l’“accoglienza in emergenza”. I sindaci hanno “montato” direttamente i progetti di accoglienza, hanno coinvolto le associazioni, hanno spiegato alla comunità il cambiamento, e hanno avuto ragione.

Certo, l’integrazione lavorativa è decisiva: nel settore agricolo, nell’allevamento anche in alpeggio, nel settore forestale, nella manutenzione ordinaria del territorio e dei versanti montani. Si realizza per esempio insegnando ai migranti a costruire muretti a secco e altre opere decisive. Persone richiedenti asilo che lavorano insieme a cittadini italiani: è un pezzo fondamentale della soluzione della strategia che supera l’emergenza. E in tema di accoglienza e integrazione, i progetti degli enti locali sono già molto più avanzati di quanto si creda e venga raccontato.

### **Governance territoriale: lavorare insieme**

Ma i sindaci non vanno lasciati soli. Perché, nonostante la determinazione personale, non devono rischiare di cadere nella rete della demagogia che dice “no”, che parla di invasione, che ritiene i migranti africani dei “ruba-lavoro” agli italiani – tutte storie che circolano troppo spesso sui media e che rischiano di contagiare altri sindaci pronti a fare il primo positivo passo.

I comuni italiani, anche i più piccoli nel cuore del Paese, hanno bisogno di continuo supporto, di una rete, di conoscere le buone pratiche, di sapere come portarle avanti e come non rimanere soli. Occorre consolidare il rapporto tra Stato e comuni, non solo per superare l'emergenza migranti. La coesione e la sussidiarietà istituzionale devono essere il perno della democrazia, sempre. È fondamentale che i comuni grandi e piccoli lavorino insieme.

Il sistema istituzionale del Paese è oggi troppo fragile, indebolito dai tagli ai trasferimenti e da scelte che hanno ridotto la rappresentanza dei territori. Molte Regioni hanno chiuso le Comunità montane e nulla hanno ricreato affinché i comuni possano lavorare insieme nel definire politiche e strategie per il futuro. Certo, la cooperazione comporta rinunce, dialogo, intese. Ma, almeno per quanto riguarda le imprese e il terzo settore, abbiamo imparato che nessuno si salva da solo. Le comunità che lavorano insieme sono più forti – vale anche per gli enti locali. Purtroppo la politica (i governi e le regioni) ha paura di questo cambiamento, perché è più facile ottenere consenso dando poche risorse a tutti anziché organizzazione e scelte condivise.

Nelle valli alpine e appenniniche, tuttavia, questo percorso di cooperazione ha una storia nelle Comunità montane nate nel 1973: dunque un percorso già tracciato c'è. Altri Paesi in Europa, come la Francia e la Germania, hanno riorganizzato il proprio tessuto istituzionale; anche l'Italia deve partire da qui, con una logica di "intercomunità", oltre l'orizzonte municipalista e campanilista, ridisegnando norme e modalità di investimento (compresi i bandi pubblici) per facilitare la cooperazione, anche con i territori di valle, quelli che l'Istat chiama «sistema locale del lavoro». Insieme si è meno fragili, e costruire legami è imprescindibile: dove non nascono dal basso, vanno guidati con politiche dall'alto senza timidezza.

## Condizioni per una nuova abitabilità

La dimensione della comunità, piccola ma aperta, implica (pur senza generalizzare) condizioni di integrazione, comprensione e inclusione molto diverse da quelle delle realtà urbane dove le periferie soffrono grosse criticità ed espongono al rischio di “marginalizzazione”. Ma c’è una sofferenza crescente: le condizioni dell’accoglienza nei comuni montani devono necessariamente migliorare – questo sì, può essere generalizzato – in maniera rispettosa per l’uomo, la cultura, la religione, il dialogo. In più occasioni pubbliche convocate da istituzioni regionali e nazionali Uncem ha segnalato alcune esperienze modello, come quelle già citate, replicabili, degne di analisi e comunque mai abbastanza evidenziate dai media nazionali. Uncem, con la sua Fondazione Montagne Italia, lo ha anche scritto nel *Rapporto Montagne Italia 2025*, ricco di dati e analisi sulle terre alte realizzate da istituti di ricerca nazionali.

Come mostrano queste evidenze, il punto oggi non è ripopolare i borghi alpini con i migranti o i richiedenti asilo. Chi crede questo mistifica sfide e necessità quali, per esempio, quella di capire, anche nelle aree montane dell’Italia, come cambieranno nel breve e nel medio periodo il tessuto sociale, il sistema organizzativo, la rappresentanza e la società in genere, con la sua cultura, la sua economia, la sua coesione. Serve allora approfondire, innovare, scommettere sul futuro, senza però pensare di detenere la verità in tasca.

Le geografie, gli spazi, i luoghi, non vanno tralasciati quale elemento centrale per la riduzione delle sperequazioni territoriali, di genere, economiche, sociali, e delle disuguaglianze. Sappiamo che alle polarizzazioni Nord-Sud si unisce lo scarto tra aree urbane e montane, che le risorse economiche e le scelte europee possono, devono colmare. Nelle Alpi e negli Appennini, investire fondi e programmare azioni specifiche sugli assi della sostenibilità

e dell'innovazione, del "nuovo abitare", genera coesione. Generare crescita nei territori rurali e montani va a vantaggio di tutti.

La transizione *green* del Paese si fa solo coinvolgendo i territori, le aree montane, gli enti locali. L'innovazione è il punto di partenza per la coesione e l'unità del Paese, per essere smart e *green*.

La montagna, dove il cambiamento climatico arriva prima, è il cuore di una nuova *green economy*, una nuova economia basata sull'utilizzo consapevole delle risorse naturali e sulla valorizzazione dei beni collettivi, di cui possono essere protagoniste le comunità locali. Comunità non più espropriate delle risorse – come è successo per l'acqua con l'idroelettrico – bensì attive e mobilitate nel quadro di una sostenibilità che va ogni giorno costruita con un patto tra aree urbane e aree montane, un accordo istituzionale, per dare ai comuni piccoli e grandi la forza di lavorare insieme per definire politiche pubbliche, riorganizzare i servizi, valorizzare i beni naturali, superare le disuguaglianze. Se la *green economy* è il cuore di una nuova economia più giusta e inclusiva, la prospettiva *smart*, ovvero l'innovazione, è l'asse per superare quelle sperequazioni che stanno crescendo tra aree urbane e montane. Innovazione vuol dire piena accessibilità tecnologica per le comunità, ad esempio con internet ad alta velocità, servizi per la telefonia mobile e opportunità digitali per tutti i cittadini. Senza questo, non si abita, non si resta, si va via. E se mancano gli asili, i servizi 0-6, le reti digitali e altro ancora, si lascia il territorio senza coglierne le opportunità.

Innovazione, residenzialità, incrocio tra crisi ecologica e demografica, urgenza di infrastrutture digitali vanno di pari passo. Se mancano le reti non possiamo garantire servizi a tutti i cittadini, indipendentemente dal domicilio. Troppe aree sono prive di buone infrastrutture digitali, anche per la telefonia mobile. Ma non basta aumentare le risorse: oltre alla "rete unica", secondo Uncem importantissima, occorre una efficace "Agenda digitale per la montagna" che risponda alle urgenze delle terre alte, in

particolare per collegare in rete tra loro i comuni (un passo decisivo per la collaborazione tra gli enti e le Unioni stesse), per la telemedicina, la teleassistenza, la teledidattica e il telelavoro, oggi preclusi a molti comuni per mancanza di buona connettività. Il nuovo abitare sui territori, di chi c'è, di chi arriva, di chi vorrebbe andare, richiede tutto questo.

Sviluppo e servizi sui territori corrono paralleli. Mettendo in pratica l'articolo 44 della Costituzione, occorre organizzare in modo peculiare scuole e formazione, trasporti e mobilità, sanità e assistenza. Lavorare al tema "sviluppo" vuol dire pensare le aree montane come depositarie dei grandi beni collettivi del Paese: le foreste, per esempio, che in Italia rappresentano un terzo della superficie, per le quali sono sempre mancate politiche di investimento, tutela e protezione, per loro impiego nel mondo della produzione. Ma anche l'acqua, presente in grandi bacini sia naturali sia artificiali nelle aree montane. Lo stesso clima è un'enorme risorsa per la montagna e non solo. Valorizzare i beni naturali stoccati e protetti nelle aree montane, vuol dire creare relazioni, esaltare i servizi ecosistemici-ambientali che queste risorse erogano non solo per le aree montane: proteggere e valorizzare foreste e acqua significa infatti garantire beni alle aree urbane, alle collettività.

### **La montagna aperta e produttiva**

Ogni territorio, ogni area geografica, ogni gruppo di comuni, deve trovare una vocazione peculiare in base alla sua storia e cultura. Il lavoro di cooperazione tra comuni non può prescindere dalla sinergia con imprese, terzo settore, associazioni del territorio, cittadini. Trovare nuove forme di coinvolgimento è necessario e fondamentale per la democrazia: il patto eletto-elettore si crea solo con percorsi di interazione, ascolto e dialogo; non basta parlare di bilancio partecipato e co-programmazione. In particolare nelle realtà più piccole, dove ci si conosce tutti, servono stru-

menti di interazione costante, istituzionalizzati e non. Dal punto di vista dei cittadini, infatti, le barriere tra i comuni sono cadute: prevalgono le geografie "aperte". Alpi e Appennini sono sistemi aperti, e la storia stessa dei montanari è una storia di migrazioni, di scambi, di integrazioni. Quando la montagna si apre e si relaziona, cresce. Quando si arrocca e si chiude, perde.

Dunque luoghi turistici, certo, ma soprattutto luoghi dove si può vivere e lavorare. Le aree montane italiane sono molto diverse da altre aree montane europee o dai versanti esteri delle Alpi. Lì i territori sono i luoghi del riposo e del relax, del turismo e del *loisir*. In Italia, Alpi e Appennini sono distretti produttivi, parchi naturali con dentro paesi, distretti manifatturieri, innovazione. Pensiamo al Gran Sasso Science Institute, al Distretto dell'occhialeria del bellunese, ma anche all'idroelettrico in gran parte delle Alpi. Questo modello produttivo diffuso va a beneficio del territorio, e non passa solo per la creazione e il mantenimento di posti di lavoro. Passa dalla sua gemmazione ed evoluzione con nuove forme che interagiscono con le comunità, con nuovo welfare, start up che nascono e tengono in vita la montagna. Pensiamo al terremoto, ai sismi del 2009 e del 2016 che hanno accelerato processi di spopolamento e abbandono, ma pensiamo anche alle nuove forme di lavoro tra comuni, imprese e filiere produttive nel campo delle rinnovabili e dell'enogastronomia che, non delocalizzabili, sono cresciute in Appennino. L'Appennino è luogo produttivo ma anche, nel raggio di pochi chilometri dalle aziende, riserva di risorse naturali, e ancora luogo di università, di distretti culturali e monumenti, di parchi naturali abitati. È un Appennino vivo che attira e deve attirare nuove forze, nuovi giovani, imprenditori, che deve far restare chi c'è e far arrivare nuove persone da fuori. In questo scambio, stanno i "flussi" lungo le valli, nelle geografie montane. È nella forza di chi arriva, di chi porta capitali, idee, nuove culture, che incrocia e tocca chi già c'è, che Alpi e Appennini restano territori aperti alle nuove migrazioni dall'Africa

come dalle aree urbane. Un sistema aperto, di ritorno, di arrivi e partenze, ma soprattutto di comunità nuove e vive, con nuovi e autoctoni che provano e vincono la sfida del camminare insieme.

Bisogna allora guardare ai territori montani non solo come luoghi di svago, relax e divertimento, come borghi fermi nel tempo sotto una campana di vetro, come paesi turistici che vivono di retorica e di tradizioni passate. Sono al contrario luoghi vivi, di azione, di negozi e di bar, che accolgono persone che hanno fatto una scelta di vita e di altre che la vogliono fare. C'è la bellezza? Certo. La salubrità? Certo. Ma ci sono anche comunità che lavorano per salvaguardare filiere, per avere norme ad hoc per rafforzare i servizi pubblici, dagli asili agli ospedali, al trasporto a chiamata, ci sono comunità che sono lì ad agire, presidi a beneficio di tutti. Tutto questo si fa nella dimensione del "noi", oltre l'imperante "io", oltre la fragilità dell'individualismo. I comuni montani sono già capaci di camminare insieme, con fiducia e speranza.



# Protagonismo politico delle aree interne e welfare dell'accoglienza: la rete dei Sai nei piccoli comuni

di Angelo Moretti  
(Rete dei Piccoli comuni del Welcome)

## **Crescita delle città disuguali**

Nella *Laudato si'*, l'enciclica che più di tutte ha rappresentato la novità del pontificato di Francesco, il Papa denunciava, tra l'altro, che la città è divenuta lo scenario plastico della rappresentazione dei principali problemi del mondo, specchio sia delle emergenze ambientali che delle disuguaglianze sociali.

In alcuni luoghi, rurali e urbani, la privatizzazione degli spazi ha reso difficile l'accesso dei cittadini a zone di particolare bellezza; altrove si sono creati quartieri residenziali "ecologici" solo a disposizione di pochi, dove si fa in modo di evitare che altri entrino a disturbare una tranquillità artificiale. Spesso si trova una città bella e piena di spazi verdi ben curati in alcune aree "sicure", ma non altrettanto in zone meno visibili, dove vivono gli scartati della società. (*Laudato si'*, 43).

Questo scenario plastico è forse ancora più evidente in ciò che accade in quei territori definiti *places left behind*, quei luoghi lasciati indietro, dimenticati e bistrattati dalla globalizzazione: le aree rurali e i piccoli comuni.

Il potere economico e la stessa popolazione mondiale continuano progressivamente ad accentrarsi in poche centinaia di grandi città nel mondo, mentre assistiamo inermi allo spopolamento e consequenziale depauperamento del resto del pianeta. Già nel 2010, secondo il McKinsey Global Institute, 600 città, pari a circa un quinto della popolazione mondiale, producevano il 60% del Pil mondiale (McKinsey Global Institute 2011). Queste città erano prevalentemente nel Nord e 380 di esse sono responsabili della metà della produzione globale.

La migrazione dalle campagne alle città, ovvero l'urbanizzazione, è di fatto il processo di migrazione più grande della storia moderna ancora in corso. Agli albori del Ventesimo secolo le comunità umane erano ancora prevalentemente distribuite nelle aree rurali: solo il 9% della popolazione mondiale viveva in città che contavano più di 20 mila abitanti, e solo il 5% in città che ne contavano più di 100 mila. Ancora nel 1960 solo un terzo di tutta la popolazione mondiale viveva in città. Nel 2050, secondo le stime proiettive delle Nazioni Unite, quel dato verrà ampiamente raddoppiato e oltre il 68% sarà costituito da popolazione urbana, a fronte di un terzo di abitanti che resterà ancorato alle aree rurali (United Nations 2019, 2025). Questa crescita continua non conosce variabili territoriali. In Cina, dove le politiche rurali del regime comunista puntavano a una vasta distribuzione della popolazione, abbiamo assistito al più grande spostamento umano mai registrato: dal 1949 al 2000 la popolazione urbana è cresciuta dal 9% al 36%, ma dal 1995 al 2025 il tasso di urbanizzazione è passato dal 20% al 50%, uno spostamento di oltre il 30% della popolazione complessiva del Paese in soli 20 anni (Smil 2022).

L'urbanizzazione è stata universalmente considerata come si-

nonimo di sviluppo dell'economia e i tassi e le dimensioni assolute delle città sono stati utilizzati come confronto per la stima della crescita economica e dei livelli di prodotto economico pro capite, dove tali dati mancano a livello nazionale. Ma la novità della fine del Ventesimo secolo e dell'inizio del Ventunesimo è nel fenomeno inedito di città che crescono senza adeguate economie a sostegno: il sovrappopolamento urbano non è più accompagnato da crescita economica, in particolare nelle metropoli e megalopoli delle aree più povere del pianeta.

Il potere di poche città aumenta e si accentra così come la disuguaglianza urbana, nettamente in crescita con l'aumento di sacche di povertà e di vite a margine che abitano porzioni sempre più grandi e non programmate di territori urbani definiti *slums*. Questi sono insediamenti privi di servizi, zone di estrema povertà, marginalità e deprivazione, nelle quali secondo l'Oecd la sopravvivenza è assicurata da una economia informale che assorbe il 60% della forza lavoro mondiale (due miliardi di persone) (OECD 2024). Il numero di megalopoli, aree urbane con 10 milioni o più abitanti, è quadruplicato, passando da 8 nel 1975 a 33 nel 2025 (United Nations 2025) e secondo UN Habitat le megalopoli potranno arrivare a ospitare l'80% della popolazione urbana mondiale già nel 2030, ospitando ben oltre un miliardo di persone negli *slums* (UN Habitat 2024).

Questa crescita vorace costituisce oggi il principale problema di "metabolismo" delle organizzazioni umane: le città crescono non più assicurando livelli sempre maggiori di uguaglianza, ma allargando le proprie sacche di disagio in tutto il mondo.

### **Aree rurali e piccoli comuni, protagonisti del cambiamento politico**

La superficie rurale copre oltre l'80% dell'Unione Europea ma nei centri abitati lontani dai grandi centri urbani vi abita meno

del 30% degli europei (Commissione Europea 2021). Anche in Italia il rapporto della sperequazione è pressoché simile, ma con l'aggiunta di una specificità che potremmo definire la sua “biodiversità politica”: la penisola è suddivisa in 8 mila comuni, e il 70% di questi ha una popolazione inferiore ai 5 mila abitanti (Istat 2021). In essi abitano meno di 10 milioni di persone (un sesto del totale nazionale), pur se queste municipalità occupano il 51% fisico del territorio italiano (Istat 2020). Tra il 1951 e il 2011 la popolazione è cresciuta da circa 47 a circa 59 milioni di abitanti, con un incremento di 12 milioni che ha finito per concentrarsi in una parte relativamente ristretta del Paese (Istat s.d.).

Secondo gli studi di eminenti geografi, demografi e statistici che hanno collaborato nel volume *Riabitare l'Italia*, circa 11 milioni di italiani vivono in una Italia “vuota” per densità fisica (utilizzo del suolo, dotazione di infrastrutture e servizi di trasporto, abitazioni), per assetto demografico, per consistenza di attività produttive, per dimensione sociale (qualità e quantità di servizi essenziali, di possibilità di fruizione di beni culturali, di sicurezza) (De Rossi 2018).

Sarebbe però un grave errore correlare il declino demografico a una perdita di importanza politica delle aree “vuote” del Paese. Oggi infatti assistiamo a un fenomeno esattamente inverso. Il protagonismo delle comunità rurali è emergente e incisivo e determina i principali shock politici. Come sta avvenendo in tutto il resto del Nord del mondo, le comunità più marginali e più piccole sono le prime a schierarsi verso posizioni di chiusura e a determinare la volontà delle nazioni in tal senso. I luoghi lasciati indietro stanno manifestando forti segnali di malessere, caratterizzati in un marcato desiderio di protezione sociale che si traduce nel desiderio di comunità chiuse, “salvaguardate dalla diversità”, rifiuto dello straniero, scetticismo e repulsione nei confronti del sapere scientifico e dei precedenti *establishment* (Revelli 2017).

A partire dal referendum sulla Brexit del 23 giugno 2016, mol-

ti osservatori hanno messo in luce la dimensione territoriale dei profondi mutamenti politici avvenuti nei Paesi occidentali negli ultimi mesi. La Brexit, le elezioni negli Stati Uniti (8 novembre 2016), in Francia (7 maggio 2017), in Germania (24 settembre 2017), la lunga vicenda delle elezioni austriache terminata il 15 ottobre 2017, quelle italiane del 4 marzo 2018, quelle ungheresi dell'8 aprile 2018, quelle in Slovenia del 3 giugno 2018 hanno fatto emergere una sensibile differenziazione del voto tra aree urbane e aree rurali, tra città medie e grandi, e tra centri e periferie delle più importanti città.

### **Invisibili e protagonisti: i migranti**

Sono tantissimi i migranti forzati nel mondo che scappano da disuguaglianze sociali, guerre, catastrofi climatiche: nel 2024 il numero di persone in fuga da guerre, conflitti e persecuzioni ha superato i 120 milioni e, se si contano tutte le popolazioni e i singoli individui in movimento per le diversissime ragioni che li spingono a lasciare le loro terre, una persona su 67 nel mondo è costituito da persone in migrazione da una nazione a un'altra secondo i dati Unhcr (UNHCR 2025). Un fiume di persone che resta invisibile finché non appaiono sulle nostre coste e una volta apparse diventano protagoniste della scena politica, costringendo i popoli a schierarsi pro o contro la loro accoglienza. Un po' come i piccoli comuni e le aree rurali e marginali, apparentemente insignificanti finché gli Stati non si ritrovano con un nuovo assetto politico (la Brexit), un nuovo muro (Messico), un porto e una frontiera chiusi (Italia e Grecia), una rivolta nel cuore della città (i Gilet Jaunes a Parigi) per il voto congiunto e il protagonismo politico delle aree marginali.

È indubbio che i principali shock politici degli ultimi cinque anni siano stati dettati da persone e da territori ai margini.

Al tempo stesso, le piccole comunità sono il teatro di impor-

tanti innovazioni sociali, economiche ed ecologiche. Diversi studi di sociologia rurale hanno messo in risalto la capacità delle aree ai margini di teorizzare e concretizzare pratiche innovative, con un vantaggio evolutivo rispetto alle aree urbane: i territori ai margini sono infatti in grado di anticipare e guidare il mutamento sociale in modo diverso dal mainstreaming. Scrive Giovanni Carrosio (Carrosio 2019):

Da queste ricerche si diffonde l'idea che il nuovo criterio di sviluppo determinato dall'attenzione alla qualità della vita, che dovrà essere necessariamente sostenibile e locale, riporti al centro i territori ai margini. Il modello incentrato sul reddito, infatti, ha condotto alla concentrazione della popolazione nelle aree urbane (migrazioni interne), alla creazione di grandi strutture (con correlativa burocratizzazione e alienazione dell'uomo), alla manipolazione pesante dell'ambiente (inquinamento e dissesto). Il modello fondato sulla qualità della vita, invece, porterà alla rilettura dei margini non più come luoghi del ritardo culturale rispetto alla società più vasta, ma come luoghi in anticipo culturale, luoghi nei quali avanza e si osserva un nuovo modello di società come opzione possibile dei tempi a venire.

Che gli indicatori di qualità di vita siano maggiormente positivi nei piccoli comuni non è solo la considerazione di un'area scientifica che potrebbe essere considerata "di nicchia" o eccessivamente specializzata come la sociologia rurale, ma è il risultato anche di diverse ricerche a largo spettro. Un sondaggio Eurostat del 2015, pubblicato dal «Washington Post» nel 2016, dimostra che gli europei più felici sono quelli che abitano più lontano dai grandi centri abitati. La ricerca analizza il livello di soddisfazione della popolazione attraverso le condizioni materiali di vita, la produttività, la salute, il sistema educativo, il tessuto sociale, il benessere economico, il sistema di governo e il rispetto dei diritti di base e l'ambiente naturale e urbano circostante. Come si legge nell'elaborazione (Eurostat 2015):

I livelli più elevati di soddisfazione sul lavoro per coloro che vivono nelle zone rurali possono coincidere con un ritmo più rilassato della vita. A conferma di questo, in molti degli Stati membri dell'UE occidentali e nordici, gli abitanti delle città hanno registrato i livelli più bassi di soddisfazione nel lavoro, probabilmente riflettendo le pressioni più alte sul lavoro, il tempo perso viaggiando verso il luogo di lavoro, o la monotonia del lavoro d'ufficio.

Se è vera, come è vera, la considerazione sui vantaggi evolutivi che le piccole comunità hanno nel perseguire stili organizzativi sociali per una migliore qualità di vita dei cittadini, resta il dato che le aree interne sono in continuo spopolamento, vivono alti indici di invecchiamento della popolazione e vivono una progressiva desertificazione del territorio fisico, con quasi dieci milioni di case abbandonate in Italia. “Restare” non è un'opzione neutra o un moto spontaneo degli abitanti di queste comunità o di chi vi arriva ad abitarci per un progetto transitorio, come accade per i beneficiari dei servizi di accoglienza e integrazione dei richiedenti asilo; restare è una precisa scelta di vita, restare è l'inizio di un progetto di cambiamento per molti giovani e famiglie che decidono di non lasciare quelle terre per provare a “rifondare” nuove comunità con nuovi stili di vita, più sostenibili, magari ispirati alla *Laudato si'*, o per innovare il proprio progetto migratorio. I piccoli comuni possono diventare destinazione e non solo luoghi occasionali di accoglienza randomizzata.

Queste aree possono divenire altresì attrattive per lo stesso motivo (la qualità di vita possibile) per altri giovani e altre famiglie che oggi non le abitano. Un trend, quello del ritorno alla terra, già molto attivo anche se al momento in numeri bassi in assoluto. Secondo la Ong Movimento internazionale della gioventù cattolica e rurale, sono 13 milioni oggi i giovani presenti nelle campagne europee, e tra questi sono migliaia coloro che hanno deciso di tornarci o di andarci, lasciando la città (Euronews 2012).

## **La buona occasione: i Sai nei Piccoli comuni**

Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) è il sistema germogliato dal Programma nazionale asilo (Pna) del 2001, frutto di un'intesa tra ministero dell'Interno – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani (Anci) e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr).

Il Pna è stato il primo sistema pubblico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano, con il coinvolgimento delle istituzioni centrali e locali, secondo una condivisione di responsabilità tra ministero dell'Interno ed enti locali. Successivamente, il Pna è divenuto Sprar con l'avvento della legge 189/2002, che ha istituito una struttura di coordinamento, il Servizio centrale per il supporto e la consulenza agli enti locali, e ne ha affidato la gestione all'Anci.

Tra il 2013 e il 2017, il Servizio centrale ha dato una grande accelerazione al sistema di protezione e, con il decreto del 10 agosto 2016, l'attivazione di un centro di accoglienza è divenuta una prassi ordinaria. I comuni che vogliono aderire al sistema di protezione mettendo a disposizione una loro struttura non devono più rispondere a un bando, ma devono semplicemente presentare una domanda a sportello entro le due scadenze annuali, il 31 marzo e il 30 settembre, previste dal decreto per consentire all'apposita commissione la valutazione delle domande pervenute.

Cosa c'è di straordinario negli Sprar? La normalità. Progetti personalizzati per ciascun migrante richiedente asilo, l'attivazione della comunità locale che ha importanti ricadute economiche positive; inoltre al momento non ci sono problemi di fondi, ma carenza di domande da parte degli enti locali. 2 mila comuni sono coinvolti negli 872 progetti Sai (ex Sprar), per un totale di 55 mila beneficiari complessivi (Servizio centrale Sai 2025).

Per capire quanto sono piccoli questi numeri rispetto all'acco-

glienza gestita in modo privatistico con gli appalti delle prefetture, basti sapere che, secondo il cruscotto statistico del ministero dell'Interno (Cruscotto statistico giornaliero del ministero dell'Interno), fino al 2016 gli sbarchi erano circa 180.000 l'anno, nel 2017 sono poi scesi a 120.000; negli stessi anni i Sai ospitavano in totale meno di 30.000 persone, un decimo di quelle arrivate in Italia.

Un Sai ha le seguenti caratteristiche:

- il carattere pubblico delle risorse messe a disposizione degli enti politicamente responsabili per l'accoglienza (Ministero dell'Interno ed enti locali), secondo una logica di governance multilivello;
- la volontarietà degli enti locali nella partecipazione alla rete dei progetti di accoglienza;
- il decentramento degli interventi di “accoglienza integrata”;
- le sinergie avviate sul territorio con i cosiddetti enti gestori, soggetti del terzo settore che contribuiscono in maniera essenziale alla realizzazione degli interventi;
- la promozione e lo sviluppo di reti locali, con il coinvolgimento di tutti gli attori e gli interlocutori privilegiati per la riuscita delle misure di accoglienza, protezione, integrazione in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale.

Il percorso personalizzato è il cuore del progetto. Il *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale* è stato aggiornato a settembre 2015 e poi nel 2021 e contiene ampie indicazioni sull'approccio olistico delle prese in carico, sulla stessa scia delle determinanti sociali della salute e dell'attivazione territoriale delle risposte ai bisogni. Rispetto al collegamento con i sistemi di welfare locale, il manuale prevede con grande chiarezza che:

una presa in carico così articolata [di tipo olistico] comporta che il Sai, sia a livello nazionale e ancor di più su piano locale, agisca come un

sistema dialogante con il contesto territoriale in cui si inserisce e senza avere in alcun modo una modalità operativa autarchica. In questo senso, il sistema di accoglienza (come trattato più avanti) deve fondarsi sulla costruzione e sul rafforzamento delle reti territoriali, che coinvolgano gli attori locali, funzionali al sostegno dei progetti di accoglienza nella loro totalità e, al tempo stesso, dei percorsi personalizzati dei singoli beneficiari. In maniera ancora più stringente il Sai – per sua stessa natura, a partire dalla titolarità degli enti locali – è e deve essere percepito come parte integrante del welfare locale e, come tale, complementare agli altri servizi pubblici alla cittadinanza garantiti sul territorio (Anci, Ministero dell'Interno 2015).

La rete territoriale è talmente importante per il legislatore italiano che un decreto del 10 agosto 2016 ha previsto che ogni progetto di accoglienza debba investire obbligatoriamente una somma non inferiore al 7% del totale del progetto, successivamente aumentata al 10%, all'area integrazione.

Concretamente, in un'Italia di 8 mila comuni, il sistema di accoglienza e integrazione rappresenta la più grande forma di welfare municipale organizzato direttamente a livello territoriale, senza incagli intermedi. Per l'apertura di un centro comunale di accoglienza di migranti, attrezzato per poter ospitare almeno dieci persone, un'amministrazione comunale non deve fare altro che attivare la procedura a sportello, non competitiva, e ipotizzare un percorso progettuale che dia futuro alla sua comunità come pure ai migranti che accoglierà. Ancora più concretamente, nei comuni che hanno aderito alla Rete dei Piccoli comuni del Welcome sono state prese in affitto case private che erano in stato di abbandono da anni, sono stati riattivati i servizi di trasporto nei comuni di entroterra dove la corriera non passava più, sono state portate nuove economie ai market e alle farmacie locali che rischiano la chiusura, sono stati presi in affitto dei terreni abbandonati o affidati a contoterzisti provenienti da zone lontane della regione per offrire nuove chance di occupazione a giovani autoctoni e

migranti. Questi ultimi, insieme, hanno messo in piedi delle cooperative sociali di comunità per impegnarsi in progetti di agricoltura sociale, nell'artigianato, nel turismo, nell'assistenza, nel commercio.

Le famiglie afghane, siriane, nigeriane, i giovani gambiani e bengalesi non immaginavano, lasciando le loro case, di incrociare in Italia una terra amica che non fosse così "lontana" dalla loro. Rasvj, afghano, ripeteva sempre che la mattina gli piaceva girare tra le montagne in provincia di Avellino, perché quelle terre scoscese ricche di verde e di agricoltura gli ricordano il suo Afghanistan, ma senza la guerra. Ahmed fuggito dalla Siria ora ha comprato casa e vive con sua moglie e i suoi quattro figli in una casa a Petruro Irpino, in provincia di Avellino, 220 abitanti e venti migranti di un Sai. Lui (come tutti gli altri beneficiari del Sai) non aveva in testa un piccolo villaggio rurale europeo, ma le insegne scintillanti delle grandi città, il Colosseo, la Torre Eiffel. E invece ora immagina il suo futuro qui, nell'Appennino italiano, la dorsale più spopolata d'Europa. Il futuro delle piccole comunità "welcome" d'Italia è nell'incontro di questi due sogni: il sogno del migrante e il sogno della comunità autoctona di avere un futuro, il sogno sincrono ed eterogeneo di dare futuro alle proprie tradizioni, ai propri uliveti, alle ginestre, ai paesaggi autunnali delle vigne, ai riti ancora vivi della vendemmia e del raccolto, ai propri riti religiosi, ai giovani che non vorrebbero lasciare la loro terra se solo vi trovassero risposte ai propri progetti di vita.

Nella Rete dei Piccoli comuni del Welcome, fondata dal 2016 dalla Caritas diocesana di Benevento e dalla Rete di Economia Civile Sale della Terra, l'accoglienza intesa come asset di sviluppo ha comportato un correlato "naturale": la nascita delle cooperative di comunità integrate, tra autoctoni e migranti, per la gestione di servizi sociali, artigianali, agricoli, ecologici, ecosistemici, turistici, delle comunità abitate.

Un'antica domanda circola da tempo nell'ambito degli studi di economia politica per lo sviluppo delle zone svantaggiate: bisogna curare prima la nascita delle imprese e poi le scuole e gli ospedali (il welfare) o al contrario la mancanza di scuole e ospedali impedirà la partenza di processi di sviluppo economico e di impresa?

In questi piccoli comuni accoglienti la risposta arriva con la logica dell'“et-et”: un piccolo comune si salva se sia l'impresa che il welfare condividono il progetto di rigenerazione demografica della comunità. Nessuna energia da fonte rinnovabile sarà infatti più ecologica dell'energia “relazionale”, quella energia che nasce dalle persone che si incontrano in un luogo specifico, provenienti da storie diverse, e che insieme decidono di fare di quel luogo non un rifugio o una “condanna”, ma una meta del proprio futuro.

## Bibliografia

Anci, Ministero dell'Interno (2015), *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale*, Anci-Cittalia, Roma.

Carrosio Giovanni (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.

Commissione Europea (2021), *A Long-term Vision for the EU's Rural Areas. Towards Stronger, Connected, Resilient and Prosperous Rural Areas by 2040*, Commissione Europea, Bruxelles.

De Rossi Antonio (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.

Euronews (2012), *Città? No, grazie. I giovani che scelgono la campagna*, consultabile online: <https://it.euronews.com/cultura/2012/10/04/citta-no-grazie-i-giovani-che-scelgono-la-campagna>

Eurostat (2015), *Quality of Life by Degree of Urbanisation*, Statistics Explained, Eurostat.

Istat (2020), *Annuario statistico. Territorio*. Roma, 4 dicembre 2020.

Istat (2021), *Annuario statistico*. Roma, 7 dicembre 2021.

Istat (s.d.), *Censimenti generali della popolazione e le relative serie storiche*.

McKinsey Global Institute (2011), *Urban world: Mapping the economic power of cities*.

Ministero dell'Interno, Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione (s.d.), *Cruscotto Statistico Giornaliero*.

OECD (2024), *Breaking the Vicious Circles of Informal Employment and Low-Paying Work*, OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/f95c5a74-en>

Revelli Marco (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino.

Servizio centrale Sai (2025), *XXIII Rapporto annuale sul Sistema di accoglienza e integrazione (Sai)*.

Smil Vaclav (2022), *Crescita. Dai microrganismi alle megapolì*, Hoepli, Milano, p. 414.

UN Habitat (2024), *Annual Report 2024*, UN Habitat.

Unhcr (2025), *Global Trends, Unhcr*.

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019), *World Urbanization Prospects 2018*, United Nations.

United Nations (2025), *World Urbanization Prospects 2025: Summary of Results*, United Nations.



# Piccoli comuni, grandi sfide: migranti, patrimonio dismesso e percorsi di inclusione abitativa

di Giovanna Marconi e Flavia Albanese  
(Cattedra Unesco SSIIM, Università Iuav di Venezia)

Partendo dalla constatazione che il costo relativamente più basso della casa è tra i principali fattori di attrazione per l'insediamento dei cittadini di origine straniera nei piccoli comuni, e che molti degli stessi sono stati anche individuati come luoghi di accoglienza per i richiedenti asilo – in parte proprio per la disponibilità di alloggi, ma anche per strategie politiche che vanno dal tentativo di contrastare lo spopolamento a quello di “confinare il problema migranti” in aree meno visibili e con potenziale “danno elettorale” limitato – questo capitolo intende esplorare quali condizioni favoriscono o ostacolano l'inserimento abitativo dei migranti nei comuni minori.

## **Note introduttive**

I piccoli comuni – qui intesi non in base alla soglia dimensio-

nale assoluta ma secondo il concetto di «piccolo relativo» (Balbo 2015) che tiene conto del contesto territoriale specifico – sono sempre più spesso abitati da persone con background migratorio. Se quasi un terzo della popolazione straniera presente in Italia risiede in centri con oltre 100 mila abitanti e il 12% della stessa è concentrato nelle 12 città con oltre 250.000 residenti, quasi il 40% vive in comuni sotto i 20.000 abitanti. In particolare, nelle località con meno di 5.000 persone abita il 12,3% degli stranieri residenti (Istat 2023).

Vedremo dunque come tale suburbanizzazione e ruralizzazione siano in parte esito di strategie attuate deliberatamente dalle persone all'interno del proprio progetto migratorio, e in parte effetto (diretto e indiretto) di politiche migratorie nazionali ed europee. Un mercato abitativo generalmente più accessibile e la presenza di immobili pubblici e privati sfitti o in disuso hanno reso queste realtà più porose e attrattive sia per le persone con background migratorio, sia per il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo. Le politiche nazionali ed europee di diffusione e redistribuzione dei migranti hanno infatti coinvolto sempre più le realtà minori nell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. Una richiesta di farsi carico a scala locale di una questione globale che si è concretizzata in modalità e con effetti anche molto diversi tra loro (dalle buone pratiche di accoglienza diffusa Sprar/Sai, ai grandi e problematici Centri di accoglienza straordinaria).

In questo contributo approfondiremo dunque la questione abitativa distinguendo due categorie principali di stranieri residenti nei piccoli comuni: da un lato le persone con un background migratorio che scelgono autonomamente di stabilirvisi, per le quali la casa rappresenta un elemento cruciale nel percorso di stabilizzazione, inclusione e radicamento (Boccagni e Brighenti 2017); dall'altro, i richiedenti asilo che vengono collocati in tali contesti come “ospiti temporanei” durante la delicata fase dell'accoglienza. Questa distinzione ci permetterà di analizzare dinami-

che, criticità e opportunità connesse alla crescente presenza di persone con background migratorio nei piccoli comuni, ragionando su alcune questioni di rilievo, ovvero: le realtà minori sono attrezzate (in termini di welfare, pratiche, attori...) per rispondere alle sfide che pone l'accoglienza (e post-accoglienza) dei richiedenti asilo? Le pratiche dal basso promosse da attori locali radicati sul territorio riescono a rispondere alle sfide dell'accoglienza in maniera innovativa, anche trasformando criticità in risorse? Il riuso del patrimonio edilizio dismesso per progetti di inclusione socio-spaziale dei migranti può divenire una strategia di sviluppo locale? I principali ostacoli che le persone con background migratorio incontrano nell'accesso alla casa nelle aree urbane risultano attenuati nelle realtà di dimensioni più ridotte?

Fermo restando che i piccoli comuni costituiscono una costellazione di casi assai diversi tra loro (solo quelli sotto i 5.000 abitanti rappresentano il 75% dei 7.896 comuni italiani), e che quindi qualsiasi generalizzazione rischia di essere metodologicamente imprecisa, il capitolo intende ragionare su quali condizioni possono favorire o ostacolare l'inclusione abitativa dei migranti nei contesti minori e/o periferici e in che modo tali contesti possono beneficiare di una rigenerazione urbana spinta dalle esigenze abitative di questi nuovi abitanti.

### **La casa come principale fattore nella scelta di abitare nei comuni minori**

Come alcuni studi hanno fatto emergere (Balbo 2015, Della Puppa e Gelati 2015, Barberis e Pavolini 2015, Osti e Ventura 2012) l'opportunità di risiedere fuori dalle città può essere influenzata da fattori diversi: può seguire i meccanismi delle catene migratorie ed essere dunque una decisione assunta prima ancora di arrivare in Italia, orientata da familiari o conoscenti che già abitano in un comune minore, senza alcuna consapevolezza rispetto

ai vantaggi o svantaggi che ciò comporta rispetto a contesti più grandi; può essere dettata dalle possibilità di impiego in specifici settori lavorativi ubicati in zone periferiche (quali il settore agricolo, alcuni distretti industriali o artigianali, il turismo stagionale) o non più appetibili per gli italiani (quali l'edilizia, la ristorazione, la cura degli anziani, i lavori domestici); può essere anche incentivata dalle infrastrutture della mobilità e la facilità di connessione con centri più grandi, come ad esempio la presenza di assi infrastrutturali del trasporto pubblico che agevola il raggiungimento di altre centralità (servizi, luoghi di aggregazione, lavoro).

Ma il fattore che appare incidere in misura più significativa nella scelta di allontanarsi dai grandi centri è la maggiore accessibilità alla casa, sia in termini assoluti che rispetto alla possibilità di trovare abitazioni più adatte alle proprie esigenze familiari e/o disponibilità economiche. Sulla base delle analisi condotte su fonti quali l'Istat, l'Agenzia delle Entrate e i portali immobiliari come Idealista e Immobiliare.it, emerge chiaramente che nei piccoli comuni italiani i costi delle abitazioni, sia in termini di affitto che di acquisto, risultano significativamente inferiori rispetto alle grandi città.

La maggiore disponibilità di alloggi nei piccoli comuni è, come noto, riconducibile a una combinazione di fattori strutturali e demografici che si alimentano in un circolo vizioso. Da un lato, la presenza di un patrimonio immobiliare datato, spesso di scarsa qualità e ritenuto inadeguato rispetto agli standard abitativi contemporanei; dall'altro, i processi di spopolamento che determinano una contrazione della domanda abitativa locale. L'insufficienza di una domanda interna capace di incentivare la manutenzione e recupero di questi edifici, ne accresce la disponibilità sul mercato, mantenendone basso il valore e favorendo l'aumento di alloggi sfitti, inutilizzati quando non in stato di abbandono.

Una situazione che interessa, come noto, anche una porzione significativa del patrimonio di edilizia residenziale pubblica (Erp)

(con una variazione significativa in base alla regione e al comune, tra il 5 e il 20%), che non viene assegnata a causa di condizioni di inadeguatezza strutturale e mancanza di interventi di manutenzione. A livello nazionale, circa 12.000 alloggi di Erp risultano non utilizzabili senza interventi di ristrutturazione. Questo problema è acuto anche nei piccoli comuni, dove le amministrazioni locali faticano a riqualificare e valorizzare il patrimonio abitativo pubblico esistente, a causa sia della scarsità di fondi sia di limiti nelle capacità gestionali e strategiche.

Un patrimonio pubblico che potrebbe rappresentare una risorsa ma che, come vedremo, è stato spesso impiegato in modo emergenziale e frammentato per far fronte alla crisi del sistema di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo – talvolta con modalità discutibili e inefficaci.

### **Riutilizzare il patrimonio edilizio dismesso per l'accoglienza. Due approcci a confronto**

Il periodo della prima e seconda accoglienza rappresenta una fase di grande precarietà abitativa per le persone che migrano verso e attraverso l'Italia. La dimensione abitativa assume caratteri ancora più complessi: in primis perché per quanto le strutture di accoglienza forniscano un alloggio, rispondendo all'esigenza di garantire un diritto fondamentale, si configurano però, per loro stessa natura, come soluzioni temporanee, transitorie, emergenziali.

In secondo luogo, non vi è possibilità per rifugiati e richiedenti asilo di scegliere autonomamente la propria destinazione, trovandosi invece assegnati ai territori secondo criteri imposti dalle politiche nazionali sull'accoglienza, spesso sulla base di un rigido calcolo di quote da ripartire tra i diversi comuni (Albanese 2019).

Il sistema di accoglienza italiano ha puntato su un consistente coinvolgimento di realtà minori attraverso l'“accoglienza diffusa”, privilegiando l'inserimento nei piccoli comuni e l'uso di

appartamenti e piccole strutture anziché grandi centri. Lo Sprar (poi Siproimi e oggi Sai), considerato una “buona pratica” per i suoi elevati standard, doveva rappresentare il sistema ordinario ma si è rivelato inadeguato a fronte dell’aumento degli arrivi. Dal 2011 la gestione emergenziale ha preso il sopravvento con l’istituzione dei Centri di accoglienza straordinaria (Cas), che hanno rapidamente superato per numero di ospiti il sistema ordinario. Entrambe le politiche – sia l’accoglienza diffusa sia la creazione di grandi centri emergenziali – hanno coinvolto ampiamente comuni piccoli e piccolissimi sparsi su tutto il territorio italiano, spesso attraverso il riutilizzo di patrimonio dismesso, sia pubblico che privato (Sprar 2018).

La distanza tra i due approcci, specchio della crisi del sistema di accoglienza, è però abissale tanto negli obiettivi, quanto negli esiti. I casi negativi sono ben noti: grandi alberghi, ex caserme, spazi raramente riqualificati dove stipare anche centinaia di richiedenti asilo in condizioni documentate come disumane (Accardo e Guido 2016), spesso in contesti marginali. Queste politiche di periferizzazione possono essere interpretate come una scelta per confinare il “problema migranti” in contesti ritenuti meno rilevanti elettoralmente, contribuendo a esacerbare le tensioni sociali. Grandi concentrazioni di migranti hanno infatti alimentato paure e pregiudizi, soprattutto nei piccoli comuni dove la presenza di un numero elevato di accolti risulta più evidente.

E sono davvero tanti i grandi centri di accoglienza situati in comuni piccoli o molto periferici.

Pertanto, laddove politiche e/o attori locali adottano un approccio emergenziale e privo di visione a lungo termine, anche la buona prassi del recupero di patrimonio dismesso si rivela controproducente, trasformandosi in uno strumento di stigmatizzazione, segregazione spaziale, esclusione sociale e ghettizzazione.

Al contrario, i progetti di inclusione strutturati hanno spesso dimostrato la capacità di valorizzare le interazioni più dirette

tra attori (istituzionali e non), favorendo processi virtuosi di inclusione sociale, attenti tanto alle esigenze dei beneficiari accolti quanto alle specificità dei contesti territoriali.

Sebbene assai meno posti sotto i riflettori dai media mainstream, i casi positivi di buona accoglienza sono molti e prevedono spesso il recupero di patrimonio edilizio dismesso. Da una ricerca sui progetti di accoglienza nei comuni della periferia milanese emerge ad esempio la riqualificazione e l'utilizzo di ville confiscate alla mafia e destinate all'accoglienza di MSNA, ma anche interventi immateriali come la mediazione, da parte di amministrazioni e attori del terzo settore, con proprietari di appartamenti sfitti per destinarli a famiglie di richiedenti asilo (Albanese e Marconi 2023). Questi e molti altri esempi evidenziano come l'insediamento di nuove popolazioni nei comuni minori, se sostenuto da politiche lungimiranti e attori locali capaci di orientarne i meccanismi, possa generare benefici reciproci: da un lato, favorisce l'inclusione sociale dei migranti; dall'altro, contribuisce alla riqualificazione e al riutilizzo del patrimonio abitativo inutilizzato a causa dello spopolamento. Un ulteriore eventuale effetto positivo indiretto della presenza di nuove popolazioni e dell'attivismo di vari attori locali è la rivitalizzazione del tessuto sociale. Le capacità acquisite, le competenze maturate, le reti costruite, le buone pratiche sperimentate dagli attori locali (del pubblico e del privato sociale) che hanno scelto di attivarsi per una "buona" accoglienza, possono infatti costituire una base utile per la costruzione di strategie innovative, che facilitino l'accesso alla casa dei cittadini stranieri, anche nella delicata fase di uscita dai progetti di accoglienza e oltre.

### **Gli ostacoli nell'accesso alla casa (intesa anche come temporanea)**

Alla luce di una serie di ricerche condotte dalla Cattedra Unesco SSIIM (Shkopi e Marconi 2023, Marconi e Shkopi 2022, Sem-

prebon et al. 2022, Albanese et al. 2023), nonché di contributi di altri autori (Colombo 2019, Ponzo 2008 e 2010, Membretti e Quassoli 2015) emerge con chiarezza come le persone con background migratorio affrontino significativi ostacoli nell'accesso a un'abitazione adeguata. Tali difficoltà non si limitano alla fase iniziale del percorso post-accoglienza, ma si estendono anche a momenti successivi, quando individui o famiglie che vivono da anni in Italia desiderano o si trovano nella necessità di cambiare casa. Tra le principali barriere si annoverano anzitutto la cronica scarsità di alloggi disponibili in locazione in un Paese fortemente orientato verso la proprietà privata come principale modalità di accesso alla casa, e nel quale l'offerta abitativa destinata agli affitti a lungo termine è sempre più erosa dalla crescente diffusione di locazioni brevi a fini turistici. L'accesso all'edilizia residenziale pubblica – caratterizzata da un patrimonio già gravemente insufficiente rispetto alla domanda e tale da costringere il 70–90% degli aventi diritto ad arenarsi in lunghissime liste d'attesa nelle graduatorie – è per i migranti ulteriormente ostacolato da discriminazioni istituzionali ispirate alla logica del “prima gli italiani”, che penalizzano le persone di origine straniera, ad esempio attribuendo punteggi più alti in base agli anni di residenza nella stessa regione o addirittura comune. Nel mercato delle locazioni private poi, si riscontra una diffusa riluttanza da parte dei proprietari ad affittare a stranieri, alimentata da pregiudizi che spaziano dal timore di insolvenze economiche o di scarso rispetto per l'immobile, alla paura di possibili lamentele da parte del vicinato o di difficoltà nella comunicazione con gli inquilini. Altri locatori, sempre a causa della diffidenza nei confronti dei migranti, pretendono da essi garanzie aggiuntive, sia di natura economica (come caparre o affitti più elevati) che di tipo “relazionale”, come ad esempio lettere di referenza per comprovare l'affidabilità degli aspiranti inquilini.

A ciò si aggiunge la scarsa consapevolezza da parte delle persone con background migratorio riguardo alle opportunità di

supporto disponibili, come sussidi, agevolazioni o altri servizi di assistenza che potrebbero facilitare l'accesso alla casa o rendere meno precaria la loro situazione abitativa.

Alcuni di questi ostacoli possono manifestarsi anche in comuni di piccole dimensioni, sebbene in misura e con forme differenti. Certamente le possibilità di accesso a una casa adeguata alle proprie esigenze economiche e familiari è, come accennato, tra i principali fattori attrattivi dei piccoli comuni. La disponibilità di immobili sfitti riduce la competizione e rende potenzialmente più facile trovare una casa in affitto, o anche in vendita a costi accessibili per chi ha basso reddito. La necessità di alcuni proprietari di affittare potrebbe, in effetti, abbattere le barriere discriminatorie. Inoltre, la conoscenza diretta tra le persone che caratterizza i contesti più piccoli può favorire una maggiore apertura, contribuendo a ridurre pregiudizi e diffidenze. Tuttavia, possono innescarsi dinamiche discriminatorie anche in questi contesti. Il timore di essere stigmatizzati come “quelli che affittano agli stranieri” può dissuadere i proprietari dal mettere a disposizione le loro abitazioni a persone con background migratorio. Nei piccoli comuni, inoltre, il passaparola gioca un ruolo fondamentale: esperienze individuali, sia positive che negative, possono influire in modo determinante sulla propensione dell'intero paese ad accogliere o a respingere gli stranieri.

Perciò, esperienze virtuose di accompagnamento all'abitare – che includano la formazione dei migranti sui loro diritti e doveri come inquilini, la mediazione linguistico-culturale tra proprietari e inquilini e/o iniziative di sensibilizzazione e di costruzione di comunità con il vicinato – possono essere ancor più rilevanti nei piccoli comuni che nei centri maggiori, per contribuire a creare processi di inclusione e apertura alla diversità.

Esistono numerose pratiche innovative sperimentate da attori della società civile per fornire sostegno abitativo ai migranti in piccoli comuni, ma molte altre realtà piccole non sono suffi-

cientemente attrezzate per affrontare le sfide relative all'inclusione. Questo è dovuto, in parte, alla mancanza di attori del terzo settore che, in altri contesti, svolgono un ruolo fondamentale in termini di orientamento e accompagnamento. Nei piccoli comuni, infatti, la carenza di risorse umane e la presenza di professionalità meno specializzate possono far sì che non si inneschino pratiche o processi virtuosi. Sebbene in alcuni contesti la dimensione ridotta favorisca dinamiche positive, come la circolazione di attori chiave tra il settore pubblico e privato e l'accessibilità degli amministratori da parte degli imprenditori sociali e degli stessi migranti, queste stesse dinamiche potrebbero anche sostenere l'adozione di politiche più orientate al controllo e, in ultima analisi, all'esclusione della popolazione straniera (Semprebon et al. 2023).

### **Note conclusive**

I piccoli comuni italiani, con il loro patrimonio abitativo sottoutilizzato, emergono come interessanti luoghi per i processi di inserimento e accoglienza dei migranti. La maggiore *affordability* e la disponibilità di patrimonio edilizio rappresentano un fattore determinante nella scelta di questi contesti, sia per chi vi si stabilisce volontariamente, sia per chi vi è collocato nell'ambito delle politiche di accoglienza. Tuttavia, questo scenario, apparentemente favorevole, è segnato da alcune contraddizioni.

Da un lato, le caratteristiche intrinseche dei piccoli comuni – minore competizione nel mercato immobiliare, legami comunitari più diretti e presenza di immobili disponibili – possono facilitare percorsi di stabilizzazione abitativa e inclusione. Dall'altro, le barriere strutturali e culturali, come la discriminazione, la carenza di competenze per il sostegno a processi di inclusione o la mancanza di risorse per riqualificare il patrimonio edilizio pubblico, possono ostacolare significativamente tali percorsi. Inoltre,

l'emergenzialismo con cui vengono gestiti i flussi migratori contribuisce a perpetuare modelli di segregazione e precarietà abitativa, piuttosto che favorire una reale integrazione.

I piccoli comuni rappresentano un universo complesso e composito, dove le specificità territoriali e sociali generano sia opportunità che ostacoli per l'inclusione abitativa dei migranti. Ciò che accomuna i contesti di maggiore successo è il fatto che i processi di inclusione non sono lasciati al caso, ma sono sostenuti e guidati da attori locali attivi, come le amministrazioni comunali e le associazioni del terzo settore, capaci di intrecciare reti corte e lunghe.

Le capacità e le competenze maturate attraverso esperienze di "buona" accoglienza diffusa, come quelle dei progetti Sprar/Sai, rappresentano risorse strategiche che dovrebbero essere impiegate oltre l'ambito emergenziale, per promuovere un accesso più equo e stabile alla casa ma anche per offrire nuovi servizi universali in contesti carenti o segnati dal declino del welfare locale. In tal senso, l'abitare non rimarrebbe solo una necessità primaria, ma un punto di partenza per percorsi di integrazione, radicamento e innesco di processi di sviluppo locale.

Oltre alle azioni rivolte all'accoglienza, esiste un ricco patrimonio di buone pratiche locali e iniziative innovative che hanno trovato soluzioni efficaci per promuovere l'inclusione dei migranti e la coesione sociale in comuni di piccole dimensioni. La raccolta, l'analisi e la condivisione di queste esperienze potrebbero amplificarne l'impatto. Rendere questi percorsi più strutturati e meno frammentati consentirebbe di trasformare le sfide dell'inclusione abitativa in leve di sviluppo e coesione sociale, facendo dei piccoli comuni non solo luoghi di accoglienza di richiedenti asilo e/o tolleranza nei confronti di nuovi abitanti, ma anche laboratori di resilienza e innovazione territoriale.

## Bibliografia

Accardo Yasmine, Guido Gabriella (2016), *Accogliere: La vera emergenza*, consultabile online: [www.cittadinanzattiva.it/multimedia/import/files/primo\\_piano/giustizia/LasciateCIEntre-rapporto.pdf](http://www.cittadinanzattiva.it/multimedia/import/files/primo_piano/giustizia/LasciateCIEntre-rapporto.pdf)

Albanese Flavia (2019), *Sacche, soste e quote: Tendenze e politiche di territorializzazione dei migranti*, in *Atti della XXI Conferenza SIU Società Italiana degli Urbanisti*, Planum Publisher, Roma-Milano.

Albanese Flavia, Marconi Giovanna (2023), *Imparare dai territori dell'accoglienza. Verso un sistema ordinario di accoglienza e inclusione dei migranti forzati*, in Litt Giovanni, Businaro Giorgia, Maragno Denis (a cura di), *La città come laboratorio di apprendimento permanente*, Anteferma, Conegliano.

Albanese Flavia, Marconi Giovanna, Semprebbon Michela (2023), *Informal housing of migrants in Italy*, in Singh Binti, Parmar Manoj, Berger Tania (a cura di), *Negotiating resilience with hard and soft city*, Routledge, London.

Balbo Marcello (a cura di) (2015), *Migrazioni e piccoli comuni*, FrancoAngeli, Milano.

Barberis Eduardo, Pavolini Emmanuele (2015), *Settling outside gateways: The state of the art, and the issues at stake*, in «Sociologica, Italian Journal of Sociology Online», II, n. 2.

Boccagni Paolo, Brighenti Andrea Mubi (2017), *Immigrants and home in the making: Thresholds of domesticity, commonality and publicness*, in «Journal of Housing and the Built Environment», XXXII, pp. 1-11.

Colombo Fabio (2019), *L'autonomia abitativa di richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in Italia*, in «Argomenti», XIII, pp. 141-168.

Della Puppa Francesco, Gelati Enrico (2015), *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, Professionaldreamers APS Cult., Trento.

In Migrazione SCS (2018), *Straordinaria accoglienza. Primo*

*rapporto: Ricerca su "I Centri di accoglienza straordinaria dedicati a richiedenti protezione internazionale attivati dalle Prefetture sul territorio nazionale"*, <https://www.immigrazione.it>

Istat (2023), *Stranieri residenti al 1° gennaio*, Roma.

Marconi Giovanna, Shkopi Eriselda (2022), *Fuori dalla porta: La precarietà abitativa dei migranti in Veneto, tra discriminazione (istituzionale) e pratiche dal basso*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», CXXXIV, pp. 102-125.

Membretti Andrea, Quassoli Fabio (2015), *Discriminare in tempo di crisi: la relazione tra migranti e agenzie immobiliari a Milano e Pavia*, in «Mondi Migranti», III, 2015, pp. 169-189.

Osti Giorgio, Ventura Flaminia (a cura di) (2012), *Vivere da stranieri in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, Liguori, Napoli.

Ponzo Irene (2008), *Abitare al plurale. Differenze e disparità abitative tra gli stranieri*, in «Meridiana», LXII, pp. 145-158.

Ponzo Irene (2010), *Il disagio abitativo dei migranti: le risposte dell'housing sociale*, Fieri, Torino.

Semprebon Michela, Marconi Giovanna, Ferlicca Francesco, Albanese Flavia (2022), *Migrants' right to adequate housing: Barriers, policies and practices*, in Munch Sybille, Siede Anna (a cura di), *Precarious housing in Europe: A critical guide*.

Semprebon Michela, Marzorati Roberta, Bonizzoni Paola (2023), *Migration governance and the role of the third sector in small-sized towns in Italy*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», XLIX, n. 11, pp. 2742-2759.

Shkopi Eriselda, Marconi Giovanna (2023), *Casa e abitare in Veneto per le persone con background migratorio*, Università Iuav, Venezia.

SPRAR (2016), *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, Digitalia Lab, Roma.

SPRAR (2018), *Rapporto annuale SPRAR/SIPROIMI*, Digitalia Lab, Roma.



## Abitare nei piccoli comuni rurali: accessibilità e strategie abitative della popolazione migrante

di Marzia Bona e Giorgia Zogu  
(Eurac research, Institute for Regional Development)

Questo contributo analizza le scelte residenziali della popolazione migrante nei piccoli comuni rurali, concentrandosi sul ruolo dell'accessibilità abitativa in relazione ad altri fattori chiave, come la prossimità alle opportunità lavorative e la disponibilità di servizi essenziali. Attraverso il confronto tra due contesti rurali italiani con differenti caratteristiche socioeconomiche e demografiche, il capitolo mostra come le strategie abitative si plasmino in relazione ai diversi gradi di spopolamento e alle traiettorie di trasformazione territoriale.

Negli studi sulle migrazioni, la dimensione territoriale è sempre più riconosciuta come cruciale per comprendere i processi di insediamento e le dinamiche di inclusione (Zapata-Barrero, Caponio,

Scholten 2017, Schiller e Çağlar 2011). In particolare, si è posta attenzione al potenziale effetto rivitalizzante dell'insediamento di persone immigrate nelle aree interne, rurali o fragili (Osti e Ventura 2012, Semprebon et al. 2017). Tuttavia, il solo vantaggio economico non basta a garantire la permanenza a lungo termine: l'accesso ai servizi e la connettività con i centri urbani emergono come condizioni centrali per la sostenibilità dell'insediamento migrante.

Questo contributo si concentra quindi sulle strategie abitative adottate da persone migranti in piccoli comuni delle province di Salerno e di Bolzano, per indagare le specifiche forme di attrattività e criticità che questi territori rurali presentano. L'analisi si basa su due casi studio qualitativi e su interviste condotte sul campo che hanno permesso di cogliere le diverse strategie abitative adottate dalla popolazione migrante in questi contesti. Il lavoro intende così contribuire alla riflessione sul ruolo della dimensione locale nei percorsi di insediamento e nei processi di inclusione o esclusione sociale in un contesto segnato da vincoli strutturali del sistema abitativo italiano, che rende l'alloggio un bene spesso scarso, costoso e difficilmente accessibile.

Il capitolo si articola in tre sezioni principali: nella prima si discutono i vincoli strutturali del sistema abitativo italiano e le strategie di adattamento della popolazione migrante; nella seconda si presentano i due contesti territoriali oggetto di studio – il Cilento e la provincia di Bolzano – evidenziandone le caratteristiche distintive; infine, si analizzano i percorsi di *homemaking* nei contesti rurali, identificando condizioni e ostacoli per una residenzialità stabile e inclusiva.

### **Vincoli strutturali e agency migrante: strategie abitative e di adattamento nella residenzialità rurale**

L'accessibilità abitativa è strettamente legata alle caratteristiche del sistema di welfare italiano, che si configura come fa-

milistico e frammentato, orientando l’allocazione delle risorse in direzioni che tendono a rafforzare le disuguaglianze di classe (Arbaci 2019). Questa struttura si riflette nel mercato immobiliare, caratterizzato da un “sistema di locazione dualistico” in cui la proprietà prevale nettamente sull’affitto – 80% delle abitazioni occupate dai proprietari (Istat 2023) –, l’offerta di edilizia sociale è tra le più basse in Europa (Oecd 2023) e la privatizzazione dello stock abitativo si accompagna a sussidi per l’affitto distorti e poco efficaci. Le conseguenze ricadono sugli inquilini più vulnerabili, esposti a sovraffollamento e sovraccarico dei costi abitativi.

Queste criticità sono amplificate per la popolazione migrante. La mancanza di supporto nella transizione dall’accoglienza al mercato abitativo, la precarietà lavorativa e le dinamiche di razzismo strutturale causano discriminazione nell’accesso agli scarsi alloggi disponibili (Dotsey e Ambrosini 2023, Bovo et al. 2022, Salinaro 2022, Semprebon et al. 2022). La securitizzazione della migrazione, che legittima o tollera pratiche discriminatorie, consolida una condizione di “precarità abitativa prolungata” (Dotsey e Chiodelli 2021) che persiste anche quando lo status giuridico regolare è stato ottenuto.

Di fronte a queste barriere, le persone migranti adottano strategie abitative che fanno leva sulle risorse individuali, sociali e territoriali. Pur modellate da vincoli strutturali come le politiche migratorie e abitative, queste strategie sostanziano forme di agency e adattamento (Dotsey e Ambrosini 2023, Bolzoni et al. 2015) che possono orientare le scelte localizzative verso le aree con maggiore disponibilità di alloggi e costi più bassi, come le zone rurali. In questo senso, le aree interne e i piccoli comuni segnati da spopolamento, invecchiamento della popolazione e ridotte opportunità economiche sono riconosciuti come spazi di reinsediamento per la popolazione straniera, sebbene non privi di rischi di segregazione spaziale e sociale.

La residenzialità rurale può essere quindi letta come strategia di

adattamento a fronte del difficile accesso agli affitti in aree urbane. Se il minor costo per l'abitazione può motivare scelte localizzative transitorie, altri fattori come l'accesso ai servizi e le interazioni sociali ne determinano la stabilizzazione. Risultano dunque centrali le configurazioni locali dei mercati abitativi non urbani (Weidinger e Kordel 2020, Gardesse e Lelevrier 2020). In questa prospettiva, l'approccio del *homemaking* si rivela particolarmente utile, in quanto inquadra la casa non solo come spazio materiale, ma anche simbolico ed emotivo, punto di partenza per interazioni comunitarie: il sentirsi-a-casa è un processo interattivo e multiscalaro, che va oltre il domicilio e si intreccia con dinamiche di appropriazione e interazione con lo spazio (Boccagni e Volpato 2018).

Il concetto di *housing affordability* consente di andare oltre il semplice rapporto tra reddito e costo dell'abitazione, includendo anche le condizioni di accesso e di permanenza nel mercato abitativo (Haffner e Hulse 2021, Bricocoli e Peverini 2024). Nei piccoli comuni, questo approccio aiuta a comprendere le specifiche dinamiche socioeconomiche che rendono tali aree attrattive per la popolazione migrante, pur in presenza di rilevanti criticità. Analizzando la *housing affordability* come processo economico, sociale e comunitario, emergono le interconnessioni tra accesso alla casa, condizioni lavorative e trasformazioni territoriali. L'abitazione non è solo una risorsa materiale, ma un elemento cruciale nei processi di integrazione e riequilibrio demografico, che influenza la costruzione di senso di appartenenza e sicurezza nei territori di insediamento. Nei contesti rurali, i percorsi abitativi delle persone migranti risultano da un intreccio tra vincoli strutturali (scarsità di alloggi accessibili, precarietà lavorativa) e strategie individuali di *coping* che riflettono forme di *agency* e adattamento al contesto locale.

Il mercato dell'affitto rappresenta la principale opzione abitativa per chi è recentemente arrivato, poiché la volatilità, la mobilità interna tipica delle prime fasi del processo migratorio e la precarietà delle entrate ostacolano l'accesso alla proprietà, rendendo l'affitto

una soluzione necessaria ma spesso instabile. In tale quadro, il concetto di *homemaking* aiuta a inquadrare le scelte di residenzialità rurale come interventi attivi nella costruzione di nuovi significati dell'abitare, ridefinendo il loro rapporto con lo spazio domestico e con la comunità locale, e contrastando così i processi di segregazione residenziale legati all'inclusione subordinata nel mercato del lavoro.

Per approfondire queste dinamiche, il contributo analizza i processi abitativi della popolazione migrante nei piccoli comuni di due contesti rurali profondamente differenti – il Cilento e la provincia di Bolzano – esaminando a quali condizioni l'accessibilità economica dell'abitare possa tradursi in una stabilizzazione della residenzialità rurale e in dinamiche di *homemaking* che favoriscono lo sviluppo di un senso di appartenenza e inclusione, oltre il semplice accesso a un alloggio. Il confronto tra questi due territori rurali mette in evidenza un equilibrio delicato tra opportunità economiche e vincoli legati alla riduzione dei servizi, alla connettività limitata e ai costi di pendolarismo. Diverse configurazioni territoriali definiscono così margini di manovra differenti entro cui le persone migranti possono trasformare un alloggio in "casa propria", nonostante le sfide strutturali tipiche delle aree rurali, attraverso strategie di *homemaking* che negoziano tra opportunità economiche e ostacoli socio-spaziali ed esprimono forme di agency situata.

### **Scenari rurali divergenti: i contesti territoriali delle province di Salerno e Bolzano**

I due contesti territoriali esaminati – il Cilento e l'area lungo l'asse del Brennero – sono stati selezionati come rappresentativi di diverse configurazioni della ruralità italiana. Il Cilento mostra tendenze demografiche decrescenti, connettività infrastrutturale limitata e un'economia caratterizzata da stagionalità e pluriattività, ovvero la combinazione di diverse attività lavorative per in-

tegrare il reddito. I comuni rurali del Sudtirolo, d'altra parte, si inseriscono in un contesto di prosperità economica diffusa, sostenuta da un'autonomia provinciale che ha permesso di mantenere elevati standard di servizi e connettività anche nelle aree meno centrali. Questa giustapposizione permette di esaminare come fattori territoriali differenti, frutto di processi storici e politiche distinte, influenzino le possibilità di stabilizzazione residenziale della popolazione migrante, senza ricadere in visioni deterministiche dello sviluppo territoriale.

Entrando nel dettaglio delle specificità territoriali, nel Cilento il reddito medio è significativamente inferiore alla media nazionale (nessun comune supera i 20 mila euro pro capite) e la densità abitativa è bassa, con comuni come Monteforte Cilento che contano appena ventiquattro abitanti per km<sup>2</sup>. Nei municipi considerati, la popolazione immigrata costituisce tra il 6,4% e il 12% della popolazione totale, concentrandosi prevalentemente nei settori lavorativi dell'agricoltura, del turismo stagionale e dell'artigianato. In provincia di Salerno risiedono circa 50 mila immigrati (4,7% della popolazione), con comunità prevalenti da Romania (24%), Marocco (21%) e Ucraina (14%). La scarsa connettività infrastrutturale caratterizza questi comuni: nonostante distino fisicamente tra 65 e 84 chilometri dal capoluogo, i tempi di percorrenza con il trasporto pubblico arrivano fino a due ore e trenta minuti. Questo divario tra distanza geografica e tempi di spostamento è una sfida rilevante per i migranti, ostacola i processi di *homemaking* e pone in tensione l'accessibilità economica dell'abitare con l'accesso ai servizi e alle opportunità lavorative. Dalle interviste raccolte in loco emerge la forte volatilità della residenzialità migrante e il conseguente timore che questi comuni siano "dormitori" temporanei in attesa di prospettive migliori.

Il Sudtirolo, di contro, presenta uno dei contesti economici più favorevoli d'Italia, con un tasso di disoccupazione molto basso (2,9% contro l'8,1% della media italiana) e una presenza di la-

voratori stranieri strutturale del tessuto economico e produttivo del territorio. Questi costituiscono il 17,4% dei contribuenti in provincia, contro il 6,2% a Salerno. Tuttavia, l'Alto Adige registra la maggiore disparità reddituale tra popolazione locale e lavoratori stranieri – 12.710 euro di differenza, contro i 6.750 euro di Salerno (Fondazione Moressa 2023). A differenza delle dinamiche di spopolamento registrate in Cilento, quasi la metà della popolazione in provincia di Bolzano vive in comuni rurali, grazie al progetto organico di abitabilità diffusa che garantisce servizi, attività economiche e produttive anche in zone periferiche. Tuttavia, una contrazione demografica si è registrata nei comuni lungo l'asse del Brennero che hanno progressivamente perso la loro funzione economica dopo l'entrata in vigore degli Accordi di Schengen. Proprio in questi comuni la presenza migrante è particolarmente significativa, con percentuali nettamente superiori sia alla media provinciale che ai due principali centri urbani, Bolzano e Merano. Emblematico è il caso del comune di Fortezza, dove la popolazione straniera supera il 22%; seguono Salerno e Ponte Gardena, entrambi con circa il 17%, e il comune di Brennero con il 13%. Sono dati significativi perché consolidati e in crescita, ormai riconosciuti come elemento decisivo per la sostenibilità demografica necessaria per il mantenimento dei servizi locali. Poiché questi comuni sono localizzati lungo l'asse viario del Brennero, la connettività territoriale è notevolmente superiore rispetto al Cilento nonostante distanze chilometriche comparabili.

Questi scenari rurali divergenti permettono di osservare come il processo di *homemaking* delle persone migranti si sviluppi in modo differenziato: nel Cilento l'accessibilità economica dell'abitazione si scontra con carenze di trasporto e servizi, mentre nel contesto sudtirolese l'elevato costo della vita si accompagna a una maggiore dotazione di servizi e connettività territoriale, il cui accesso risulta tuttavia diseguale e mediato da specifici assetti istituzionali. In entrambi i casi, l'abitare rurale rappresenta sia

un'opportunità che una sfida per l'integrazione dei migranti, richiedendo strategie di adattamento fortemente situate.

### **Dalla convenienza alla comunità: percorsi di *homemaking* migrante nei contesti rurali**

In linea con la letteratura che sottolinea la relazione strutturale tra regime di welfare e assetti abitativi (Belotti e Bricocoli 2024), l'accostamento tra i contesti cilentano e sudtirolese evidenzia come i territori rurali possano rappresentare un'opportunità abitativa stabile per la popolazione straniera quando offrono un equilibrio tra accessibilità economica, disponibilità di servizi e possibilità di integrazione socio-lavorativa. In entrambi i contesti, pur nella diversità dei profili migratori per genere, status giuridico e fase del ciclo di vita, la scelta di insediamento può essere determinata inizialmente dal costo della vita più contenuto rispetto ai centri urbani. La mera convenienza economica, tuttavia, da sola non garantisce una permanenza stabile nel tempo.

I comuni esaminati in provincia di Bolzano, pur non rientrando formalmente nelle aree interne, presentano dinamiche di minore integrazione nei circuiti economici dominanti rispetto al contesto provinciale prospero. Si collocano al di fuori dei processi di turistificazione che determinano l'aumento dei valori immobiliari rendendo l'accesso alla casa difficile per le fasce economicamente vulnerabili. In questo contesto, la presenza di servizi essenziali (scuole, ambulatori medici, centri culturali) e l'efficienza dei collegamenti con il capoluogo facilitano la conciliazione tra residenza periferica e occupazione, costituendo fattori determinanti per la stabilizzazione dell'insediamento migrante (Bona et al 2024).

Nel Cilento, invece, il vantaggio dell'accessibilità economica degli alloggi viene ridimensionato dalla scarsa accessibilità fisica e dalla carenza di servizi essenziali. Questo limita le possibilità

di stabilizzazione dei nuovi residenti. Le osservazioni raccolte in entrambe le aree convergono nell'indicare come i comuni in cui vive un significativo numero di migranti senza adeguate opportunità e servizi rischiano di trasformarsi in semplici "dormitori", un modello non sostenibile nel lungo periodo per via del mancato sviluppo del tessuto economico locale (poiché chi lavora altrove investe poco nel territorio) e dell'inadeguato potenziamento dei servizi pubblici rispetto all'aumento della popolazione.

La mobilità emerge come fattore cruciale nel determinare la qualità e la possibilità di stabilizzazione delle scelte abitative rurali. Poiché gli spostamenti tra le aree rurali e i centri urbani rappresentano una necessità quotidiana, sia per ragioni lavorative sia per accedere a servizi essenziali, chi non dispone di mezzi di trasporto privati deve affidarsi a un trasporto pubblico spesso insufficiente, con corse limitate e orari non compatibili con le esigenze lavorative. Questa condizione, oltre a comportare costi indiretti significativi in termini di tempo, contribuisce al rischio di isolamento sociale: chi trascorre gran parte della giornata fuori dal comune di residenza fatica a costruire relazioni e a sviluppare un senso di appartenenza alla comunità locale.

L'effettivo processo di *homemaking*, ovvero la trasformazione di un semplice alloggio in uno spazio di appartenenza e radicamento, dipende quindi da un complesso intreccio di fattori: non solo l'accessibilità economica dell'abitazione, ma anche la disponibilità di servizi, la qualità delle connessioni territoriali e le opportunità di partecipazione sociale. Le testimonianze raccolte indicano che, laddove un territorio riesce a offrire questo equilibrio, i migranti non solo stabilizzano la loro presenza, ma diventano protagonisti attivi dello sviluppo locale, contribuendo alla vitalità economica e sociale delle comunità rurali.

Questa analisi suggerisce la necessità di andare oltre soluzioni standardizzate, riconoscendo la specificità dei diversi contesti rurali italiani. Le implicazioni politiche indicano l'opportunità di

interventi mirati alla riqualificazione del patrimonio immobiliare dismesso e all'attivazione di politiche abitative inclusive che considerino simultaneamente le dimensioni della residenzialità, della mobilità e dell'accesso ai servizi. Rimettere al centro del discorso sui piccoli comuni e le aree interne il tema dell'abitabilità significa, in questa prospettiva, considerare l'abitare non come mera sistemazione residenziale, ma come dimensione complessa che integra aspetti economici, sociali e culturali.

Il confronto tra i contesti rurali del Cilento e del Sudtirolo evidenzia come i processi di insediamento migrante si sviluppino all'intersezione tra vincoli strutturali e agency individuali, modulati dalle specificità territoriali. La sola disponibilità di alloggi a costi accessibili, senza un adeguato sistema di servizi e connessioni, rischia di generare modelli di residenzialità transitoria che non favoriscono né l'inclusione dei nuovi abitanti né lo sviluppo locale. Le politiche di rivitalizzazione delle aree interne dovrebbero quindi considerare l'abitare come dimensione multidimensionale che include accessibilità economica, mobilità e qualità della vita.

Future ricerche potrebbero approfondire la dimensione temporale di questi processi, analizzando se e come le strategie abitative evolvano nel tempo, e come le seconde generazioni ridefiniscano il proprio rapporto con i territori rurali. Particolare attenzione andrebbe dedicata anche all'impatto delle politiche locali e alle forme di innovazione sociale che emergono dall'incontro tra comunità autoctone e popolazione migrante.

## **Bibliografia**

Arbaci Sonia (2019), *Welfare Regimes and National Housing Systems in Europe*, in Arbaci Sonia (a cura di), *Paradoxes of Segregation*, <https://doi.org/10.1002/9781118867365.ch3>

Astat (2023), *ASTAT info 12 – Popolazione straniera residente – 2021*, ASTAT, Bolzano.

Belotti Emanuele, Bricocoli Massimo (2024), *L'integrazione tra politiche abitative e politiche sociali come campo di sperimentazione: uno sguardo ravvicinato al welfare che viene*, in «Politiche Sociali, Social Policies», 1, pp. 25-34, <https://doi.org/10.7389/114000>

Boccagni Paolo, Volpato Silvia (2018), *La casa di chi? Da territorialità esclusive verso territorialità inclusive: rileggere il lavoro di comunità in contesti di nuova immigrazione*, in «Sociologia urbana e rurale», 117, pp. 38-58, <https://doi.org/10.3280/SUR2018-117003>

Bona Marzia, Mitterhofer Johanna, Mair Nicole (2024), *We Trained Perfect Tenants, We Should Have Trained Landlords: Migrants' Housing Pathways and Social Innovation in South Tyrol, Italy*, in «Politiche Sociali, Social Policies», 1, pp. 89-108, <https://doi.org/10.7389/114003>

Bricocoli Massimo, Peverini Marco (2024), *No City for Workers: Housing Affordability Trends and Public Policy Implications in Milan*, in «Urban Planning», vol. 9, <https://doi.org/10.17645/up.8654>

Dotsey Senyo, Ambrosini Maurizio (2023), *Migration, (il)legal status and housing precarity: Difficulties and coping strategies*, in «Journal of Urban Affairs», <https://doi.org/10.1080/07352166.2023.2224021>

Dotsey Senyo, Chiodelli Francesco (2021), *Housing precarity: A fourfold epistemological lancet for dissecting the housing conditions of migrants*, in «City», 25 (5-6), pp. 720-739, <https://doi.org/10.1080/13604813.2021.1979802>

Fondazione Leone Moressa (2023), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione: edizione 2023: talenti e competenze nell'Europa del futuro*, Il Mulino, Bologna.

Haffner Marietta E.A., Hulse Kath (2021), *A fresh look at*

*contemporary perspectives on urban housing affordability*, in «International Journal of Urban Sciences», 25:sup1, pp. 59-79, <https://doi.org/10.1080/12265934.2019.1687320>

Istat (2023), *Titolo di godimento dell’abitazione (in affitto o di proprietà)*, consultabile online: [https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/censpop/categories/IT1,Z1200CPA,1.0/DCSS\\_ABITAZIONI\\_TV/IT1,DF\\_DCSS\\_ABITAZIONI\\_TV\\_2,1.0](https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/censpop/categories/IT1,Z1200CPA,1.0/DCSS_ABITAZIONI_TV/IT1,DF_DCSS_ABITAZIONI_TV_2,1.0)

Rete Rurale Nazionale (2023), *Programmazione 2014-2020*, consultabile online: <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/15003>

OECD (2023), *Affordable housing dataset*, consultabile online: <https://www.oecd.org/content/oecd/en/data/datasets/oecd-affordable-housing-database.html>

Osti Giorgio, Ventura Flaminia (a cura di) (2012), *Vivere da stranieri in aree fragili. L’immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, Liguori, Napoli.

Schiller Nina Glick, Çağlar Ayşe (a cura di) (2011), *Locating Migration: Rescaling Cities and Migrants*, Cornell University Press, <https://www.jstor.org/stable/10.7591/j.ctt7zh6v>

Semprebon Michela, Bonizzoni Paola, Marzorati Roberta (2017), *L’immigrazione nei piccoli comuni italiani: processi, politiche, sfide*, in «Mondi Migranti», 1/2017, pp. 31-37, <https://doi.org/10.3280/MM2017-001002>

Zapata-Barrero Ricard, Caponio Tiziana, Scholten Peter (2017), *Theorizing the “local turn” in a multi-level governance framework of analysis: A case study in immigrant policies*, in «International Review of Administrative Sciences», 83, 2 <https://doi.org/10.1177/0020852316688426>

Zogu Georgia (2024), *Patterns of Immigrants’ Political Participation in Rural Italy*, ECMI Minorities Blog, <https://www.ecmi.de/infochannel/detail/ecmi-minorities-blog-patterns-of-immigrants-political-participation-in-rural-ital>

## Comunità in transizione

di Maurizio Dematteis (Dislivelli)

Oggi la comunità montana non esiste più. O meglio, la comunità montana che tutti noi reduci dal Novecento abbiamo ancora in mente non esiste più. Da tempo. La storica dicotomia tra città e terre alte, che vedeva una comunità montana mossa nel bene e nel male dall'interesse collettivo, in contrapposizione a una società cittadina mossa dall'interesse del singolo, oggi viene messa fortemente in dubbio, e con essa tutto il nostro castello di certezze sui modi dell'abitare vacilla. L'idealtipo comunitario si basa infatti sull'idea di una solidarietà organica, cementata dal comune sentimento di appartenenza e dal prevalere dell'interesse collettivo sugli interessi dei singoli componenti. Mentre l'altro, l'idealtipo della società moderna di città corrisponde a un aggregato di individui tenuti insieme da una solidarietà "meccanica", orientata al perseguimento razionale degli interessi dei singoli.

Ricordo il mio professore di Sociologia, Arnaldo Bagnasco, quando nel mitico Palazzo Nuovo di Torino ci spiegava come il primo idealtipo, quello comunitario, si riferisca principalmente a comunità di luogo, relativamente chiuse entro spazi rurali di prossimità, mentre il secondo, quello della società moderna, abbia come principale referente la società urbana, con le sue reti lunghe e aperta al resto del mondo. Ma oggi se ad esempio dal centro di Torino andiamo verso la collina morenica di Rivoli e poi imbocchiamo la Val di Susa risalendo fino a Beaulard o Sauze di Cesana, per citare due piccoli comuni in transizione, non riusciamo più a cogliere questa dicotomia, perché nelle realtà che attraversiamo i due idealtipi si sono mescolati, e si fatica ormai a individuarli. Similmente, si fa fatica ad ammettere che qualcosa stia cambiando, perché la montagna rimane per tanti di noi cittadini un ecomuseo, un presidio storico rassicurante, custode delle nostre radici, area protetta a garanzia di immutabilità. Dobbiamo quindi fare davvero uno sforzo e affrancarci da tutta una lunga serie di rappresentazioni novecentesche ormai ammuffite: città-montagna, centro-periferia, margine-centro.

Oggi sempre più persone, spesso giovani, qualche volta con buoni livelli di formazione e persino una certa disponibilità finanziaria, sono disposte a trasferirsi a vivere in montagna; purtroppo, nonostante la determinazione, molto spesso i nuovi arrivati si trovano dinnanzi luoghi abbandonati o “comunità del rancore” pronte a respingerli. Esistono poi amministrazioni o altre realtà locali, impegnate a contrastare il fenomeno dello spopolamento, che lavorano alla ricostruzione di “comunità di cura” per accogliere nuovi montanari, realizzando avanzati modelli laboratoriali (in vitro...) che spesso faticano a entrare in sintonia con il movimento di ritornanti e a trovare i candidati giusti per la continuità del progetto. Infine, esistono (e sono le più promettenti) le “comunità in transizione” di successo, che si consolidano

lavorando su una sorta di recupero del «senso da ridare ai luoghi», per dirla con Aldo Bonomi.

Queste “comunità in transizione” non praticano né chiusura su sé stesse o nei confronti del resto del mondo, né indifferenza rispetto al contesto naturale e sociale che ci circonda, ma mostrano un impegno a tenere assieme cura e sviluppo sostenibile del territorio con innovazione e reti globali. Le comunità in transizione tendono a recuperare dalla tradizione locale alcune caratteristiche positive, che fino a pochi anni fa venivano ancora considerate superate, obsolete, ma che oggi il cambiamento climatico e la crisi economica e sociale rendono nuovamente attuali: un rapporto più equilibrato con l'ambiente, l'attenzione al ritmo delle stagioni, il senso del limite, la parsimonia nella gestione delle risorse naturali comuni, la limitazione degli sprechi. Dall'altra parte, restano aperte al cambiamento, all'innovazione, alle reti lunghe, al rapporto con la città e a intercettare i flussi nella maniera corretta e maggiormente utile al territorio in cui vivono. Il montanaro per scelta oggi deve poter vivere e operare in montagna continuando a interagire con il resto del mondo, e allo stesso tempo deve poter soddisfare le sue esigenze economiche, sociali e culturali attraverso relazioni con le città e le metropoli vicine.

Queste neo comunità artificiali sono ancora un'eccezione nelle nostre montagne. Stiamo ragionando di un fenomeno che può essere percepito come marginale dal punto di vista demografico, eppure se lo si guarda dal punto di vista geografico, diventa invece centrale. Non dobbiamo dimenticare infatti che il territorio montano in Italia è il 54,3% dell'intera superficie nazionale, e di questo 54,3% ben il 23% è attualmente ancora a rischio spopolamento e abbandono. Sono numeri impressionanti. Le comunità in transizione saranno pure una goccia nel mare, ma sono importanti e vanno sostenute se si vuole generare un vero cambiamento di paradigma che veda i territori montani smarcarsi dall'immagine di periferia, margine, vuoto a perdere.

Parliamo di “comunità in transizione” perché sono in discontinuità rispetto al passato: un passato in cui il ricambio e il rinnovamento avvenivano grazie a dinamiche naturali che oggi, in montagna come nel resto del Paese, si sono inceppate a causa del sorpasso delle morti sulle nascite, rinnovamenti che avvengono e possono avvenire unicamente grazie al contributo delle migrazioni dall'esterno. Fatto sta che nelle poche aree montane dove si assiste a un aumento della popolazione, in linea di massima e salvo rarissime eccezioni, ci si trova in presenza di un tasso di crescita naturale negativo, a fronte di tassi migratori positivi. E se una dinamica di questo genere, sebbene inesorabile, già fatica a essere colta da un'opinione pubblica nazionale fortemente strumentalizzata dalla politica e messa a dura prova dalla crisi economica, figuriamoci come viene accolta in un contesto come quello montano, dove spesso il “si fa come faceva mio padre e il padre di mio padre” è una delle poche massime rimaste, e dove una ragazza di colore originaria della Guinea Bissau che serve in un *debor* all'ombra delle Dolomiti in abiti tradizionali ampezzani fa ancora gridare allo scandalo.

Dunque nei comuni di montagna dove vi è oggi un certo dinamismo dal punto di vista demografico, dove il numero di residenti inizia a crescere anziché diminuire, dove il tasso di crescita naturale negativo viene attenuato da tassi migratori positivi, dove ai pochi restanti si aggiungono nuove figure di montanari per scelta che mettono in crisi la storica e rassicurante lettura della profonda differenza tra città e montagna, siamo in presenza di fenomeni di discontinuità rispetto al passato. Si sviluppa una rinascita dell'interdipendenza e degli scambi tra la montagna rurale e le città, come ben spiegato nella teoria metromontana dell'Associazione Dislivelli, dove comunità e società non sono più in alternativa fra loro.

Il grande studioso territorialista Alberto Magnaghi ci spiegava come attualmente sia possibile recuperare i patrimoni identitari delle vecchie comunità nella progettazione di nuove comunità,

intese come «società di persone che sanno e che possono mettere a fuoco interessi comuni, collaborando per trasformarli in azioni sul mondo» (Magnaghi 2020). Si tratta cioè di combinare certi valori che circolano nelle reti globali con quelli che si sono formati nell'interazione di lunga durata storica delle vecchie comunità con l'ambiente dei loro luoghi di vita. Ereditando questi luoghi e interagendo con essi, le «neo-comunità di progetto», come le chiamava Magnaghi – che io ho chiamato “comunità in transizione” – potranno riprendere e continuare in forme nuove il processo co-evolutivo del passato, creando una sorta di meticcio che non dimentica quanto di buono può offrire il passato sedimentato in tradizione, ma nemmeno rigettando l'innovazione che su quei singoli territori oggi funziona.

Comunità in transizione che nascono quindi dall'incontro, e talvolta dallo scontro, tra una componente locale, composta da quelli che vengono definiti i “restanti”, che hanno continuato a sopravvivere in qualche modo nelle borgate di montagna o per necessità o per scelta, e una componente di nuovi arrivati, di migranti nazionali o internazionali capaci di rompere l'isolamento portando con sé nel luogo scelto a dimora know how e reti lunghe, capitalizzate nel corso della loro esistenza e formazione passata.

Uno dei primi motori immobili della nascita di nuove comunità in transizione, grazie all'arrivo di migranti dall'esterno che si incontrano con i restanti, è l'aumento della consapevolezza di uno squilibrio dei rapporti tra uomo e ambiente, soprattutto nelle giovani generazioni. Questa spinta è praticamente sempre presente in chi prende la decisione di andare o di restare a vivere in montagna. Ne esistono altre, che vanno nella direzione opposta rispetto alla spinta dell'inurbamento che ha caratterizzato il secolo breve, che spesso si sommano alla prima. Con qualche approssimazione, possiamo classificare queste spinte in tre macro-categorie:

1. Crisi del lavoro salariato/precariato/costi in aumento della città.

2. Bassa qualità della vita/assenza di ambiente naturale/possibilità di lavoro fuori città.

3. Opportunità di realizzazione/possibilità di far sentire la propria voce.

Le tre spinte verso l'extraurbano elencate si possono riferire, ancora una volta con un'operazione che il professor Bagnasco mi avrebbe segnalato come non priva di possibili forzature, a tre categorie di montanari per scelta ben precise:

1. Crisi del lavoro salariato/precariato/costi in aumento in città: si tratta di *push factor* che generano il fenomeno dei "montanari per forza", cioè di persone che cercano rifugio nelle aree di mezzo, quelle tra una città e l'altra, soprattutto collinari o montane, dove la vita costa meno ma ci sono ancora opportunità di lavoro.

2. Bassa qualità della vita/possibilità di lavoro fuori città: sono i *push factor* che generano il fenomeno dei "montanari per scelta", cioè quelli con una forte coscienza ambientale e sociale che grazie alla tecnologia, alla riattualizzazione di vecchi mestieri legati al territorio o alle materie prime secondo nuovi parametri più sostenibili o grazie alla vera e propria invenzione di nuovi lavori legati al turismo, alle fonti di energia rinnovabili o alla valorizzazione dei servizi ecosistemici, riescono a portare avanti progetti di vita in montagna.

3. Opportunità di potersi realizzare/possibilità di far sentire la propria voce: sono i *push factor* che generano il fenomeno dei "montanari per un po'", cioè quelli che pur aderendo all'idea di "via dalla città" non sono disposti a sposare per sempre, nella buona e nella cattiva sorte, un singolo territorio, ma nonostante questo nei comuni montani ci vivono e si spendono, magari anche solo per qualche anno (facendo ad esempio la tesi di dottorato su progetti di sviluppo locale), oppure per alcuni mesi all'anno (facendo un doppio lavoro o lavorando in remoto), passando comunque una significativa parte della loro esistenza in montagna.

Senza dimenticare ovviamente la categoria dei “restanti”, *conditio sine qua non* per la realizzazione di comunità in transizione.

La costruzione delle nuove comunità in transizione in territori montani richiede innanzitutto il superamento della contrapposizione tra la montagna rurale e la città. Lo sottolineava già Fabrizio Barca nella Strategia nazionale per le aree interne. La strategia che vince oggi è “la montagna dei 15 minuti”: secondo i risultati di una ricerca realizzata dall’associazione Dislivelli, oggi chi vuole andare o restare a vivere in montagna è attratto da stili di vita di tipo urbano, che prevedono l’accesso in tempi ragionevoli alle città più vicine per fruire di servizi qualificati come quelli medico-ospedalieri specialistici, scuole superiori, teatri, cinema, grandi centri commerciali, discoteche e quant’altro. Insomma, se si vuole veramente che parte delle montagne diventi una valida alternativa agli agglomerati urbani, bisogna offrire a chi rimane o vi si trasferisce almeno quanto di desiderabile le città e le loro periferie offrono a chi vi risiede, comprese le opportunità di lavoro, altrimenti non c’è partita. Le nuove comunità in transizione in montagna diventano dunque una valida alternativa agli agglomerati urbani solo se ai vantaggi dell’ambiente naturale e della vita comunitaria, seppur come abbiamo visto in discontinuità rispetto al passato, si aggiunge la possibilità di partecipare alla vita delle città vicine.

In un lungo reportage territoriale che stiamo portando avanti insieme ad alcuni amici e colleghi lungo la catena alpina, quella appenninica e sui rilievi delle grandi isole, per incontrare e raccontare queste novelle comunità in transizione, cominciano a emergere almeno due considerazioni generali che riporto di seguito.

La prima è che queste neo-comunità sono in linea di massima molto fragili, legate spesso alle decisioni di singoli individui capaci di fare la differenza, imprenditori o amministratori che siano, e poco supportate dalle politiche locali. Ma forse anche questa potrebbe essere un’osservazione che si basa su concetti novecente-

schì a noi cari di comunità locale, radicata e duratura, mentre oggi potrebbe consolidarsi il fenomeno di “comunità per un po’”. In questo caso però, la domanda sorge spontanea: una dinamica di questo tipo come può partecipare a uno sviluppo locale non solo sostenibile, ma come direbbero i francesi, *durable*?

La seconda considerazione riguarda il fatto che queste nuove comunità montane, salvo poche eccezioni, nascono prevalentemente nelle parti basse o medie delle valli e comunque nelle aree ben collegate con il resto dell’area metromontana. Questo vuol dire che possono rappresentare, come speriamo, un cambiamento di paradigma positivo, ma che resta limitato a un’area ben definita della montagna, la parte più adiacente alla pianura, quella infrastrutturata. Viceversa, il restante territorio delle alte valli o delle diramazioni laterali dall’asta valliva principale, in linea di massima e salvo rare eccezioni sembra destinato al perdurare di uno spopolamento irreversibile, e a diventare un territorio di regola non più abitato né abitabile che dovrà essere gestito come un patrimonio comune soggetto a regole di conservazione e di trasformazione relative all’uso delle sue risorse energetiche, minerarie, idriche, forestali e dei suoi servizi ecosistemici, compresi quelli “culturali”, che comprendono quelli ricreativi, turistici e sportivi.

## Bibliografia

Bonomi Aldo, Della Puppa Federico, Masiero Roberto (2016), *La società circolare. Fordismo, capitalismo molecolare, sharing economy*, Derive Approdi, Roma.

Dematteis Giuseppe, Corrado Federica, Di Gioia Alberto, Durbiano Erwin (2017), *L’interscambio montagna città. Il caso della Città Metropolitana di Torino*, Franco Angeli, Milano.

Magnaghi Alberto (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Strategia nazionale per le aree interne, <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/> Associazione Dislivelli (2024), *Servizi metromontani per le famiglie e le imprese delle terre alte*.



# Società civile e migrazioni nelle piccole e medie città italiane: scenari e tendenze

di Paola Bonizzoni e Iraklis Dimitriadis  
(Università di Milano, Scuola Normale Superiore)

## **Società civile e migrazioni a livello locale: tra *advocacy* e risposta ai bisogni**

Il ruolo chiave degli attori della società civile nel campo delle migrazioni è un fenomeno noto, consolidato e ampiamente riconosciuto (Ambrosini 2023, Campomori 2006, Caponio et al. 2024, Caponio e Borkert 2010, Cuttitta et al. 2023). I bisogni dei rifugiati e dei migranti, inclusi quelli privi di titolarità formale a specifici diritti e risorse a causa del loro status giuridico, sono spesso presi in carico dagli attori della società civile, che forniscono loro varie forme di supporto, tra cui corsi di lingua, assistenza sanitaria, abbigliamento, cibo, alloggio, orientamento ai servizi, consulenza legale e amministrativa (Artero 2022, Bonizzoni e Odasso 2024, Piccoli e Perna 2024). L'*advocacy* è inoltre un cana-

le fondamentale attraverso cui gli attori della società civile possono contribuire a influenzare il dibattito pubblico, contrastando i discorsi, ma anche le politiche e le pratiche (nazionali o locali) discriminatorie ed escludenti (Dimitriadis et al. 2021).

Il ruolo della società civile nel fornire accesso a beni e risorse essenziali può rivelarsi cruciale specialmente laddove i servizi pubblici sono inadeguati e carenti – ad esempio, in contesti segnati da particolari forme di svantaggio territoriale – ma anche in quelli politicamente ostili nei confronti dei migranti. La loro azione si rivela inoltre strategica in alcuni momenti chiave – nel tamponare, ad esempio, gli effetti prolungati e striscianti della recessione economica, o di crisi acute e dirompenti come quella pandemica, oltre che nel contrastare la marginalizzazione e la vulnerabilità sociale prodotta da svolte politiche restrittive ed escludenti (Bonizzoni e Dimitriadis 2024).

In questo senso, l'azione della società civile va collocata entro il perimetro delle diverse possibili relazioni e configurazioni che possono instaurarsi con l'attore pubblico a livello locale e/o nazionale (Caponio et al. 2024, Pettrachin e Solano 2024). Se, secondo alcuni, a livello locale, tendono spesso a emergere forme pragmatiche di convergenza attorno a misure volte a favorire l'inclusione dei migranti – anche a prescindere da possibili divergenze in termini di orientamento politico – è anche vero che è spesso a livello locale che emergono prassi discriminatorie ed escludenti da parte di attori di governo che, a causa del possibile impatto sull'opinione pubblica, percepiscono come inutile o rischioso impegnarsi proattivamente nell'offerta di servizi a favore dei migranti.

La galassia della società civile rivela una notevole diversità interna in termini di strutture organizzative, identità, risorse e obiettivi, stili e modalità d'azione (Citroni 2022). Nel campo delle migrazioni, particolare attenzione ha ricevuto il ruolo giocato dai sindacati, ma anche dalle Chiese e dalle organizzazioni religiose (Ambrosini et al. 2021, Regalia 2024), dalle associazioni di migranti e diaspo-

riche, e di quelle prevalentemente orientate alla militanza e all'attivismo (Lanari 2024). Queste realtà possono mostrare diversi gradi di formalizzazione e professionalizzazione (dalle grandi imprese del *non-profit* fino alle piccole organizzazioni informali gestite da volontari), e possono orientarsi principalmente (quando non esclusivamente) alla fornitura di servizi e/o a diverse forme di protesta e *advocacy*. Mentre alcune realtà sono motivate a (e capaci di) esercitare azioni di monitoraggio e denuncia, altre evitano invece di assumere posizioni critiche. La forma in cui viene (o meno) esercitata l'*advocacy* dipende inoltre anche dalla natura delle relazioni che tali realtà scelgono di (non) stabilire con gli attori di governo, nonché dalle loro specifiche competenze e risorse e dal loro background ideologico. Alcuni temono che i processi di professionalizzazione intrapresi da quegli attori maggiormente impegnati nella fornitura di servizi in una logica di outsourcing possano compromettere la loro capacità conflittuale nei confronti di chi ne garantisce la sopravvivenza economica. Al contempo, dalle forme di collaborazione tra attori pubblici e del terzo settore possono scaturire opportunità reciproche di apprendimento che conducono a interventi potenzialmente innovativi in termini di inclusione sociale.

### **La società civile durante e dopo la lunga estate delle migrazioni**

Il ruolo chiave degli attori della società civile nel fornire sostegno e supporto a migranti, rifugiati e persone in transito è tornato al centro del dibattito pubblico e accademico in coincidenza degli eventi legati alla cosiddetta “lunga estate delle migrazioni” (Dimitriadis et al. 2021). Tra il 2015 e il 2016, un significativo numero di richiedenti asilo ha attraversato i confini esterni e interni dell'Unione Europea, mettendo alla prova la capacità (oltre che la volontà) dei governi (locali e nazionali) di dare risposta ai bisogni di persone spesso altamente vulnerabili.

In tutta Europa, nelle prime fasi della cosiddetta *welcome culture* volontari e attivisti si sono impegnati a fornire soccorso e beni di prima necessità a persone di recente arrivo, che, in Paesi come l'Italia, erano prevalentemente orientate a proseguire il proprio viaggio oltre frontiera. Queste iniziative hanno spesso preso vita in spazi pubblici (come piazze e stazioni ferroviarie) in cui la presenza dei migranti si è fatta particolarmente visibile o problematica, ma anche in insediamenti informali e in centri dall'incerto profilo istituzionale. Con il progressivo aumento delle domande d'asilo e il diffondersi delle strutture di accoglienza su buona parte del territorio italiano, l'azione della società civile è andata sempre più strettamente intrecciandosi a quella degli enti istituzionali ufficialmente incaricati a provvedere delle esigenze di migranti in condizioni di vulnerabilità.

In questi ultimi anni le iniziative di supporto a favore e a fianco dei migranti hanno quindi contribuito a delineare alcune forme di impegno emergenti in un campo consolidato, coinvolgendo in misura crescente, per varie ragioni, anche spazi non metropolitani e contesti territoriali non tradizionalmente investiti da una significativa e consolidata presenza del fenomeno migratorio a livello locale.

### *Il sostegno ai migranti in transito*

Un primo tipo di interventi che ha assunto crescente rilevanza comprende tutte quelle azioni indirizzate a migranti impegnati o intenzionati ad attraversare un confine e che, in questa spesso rischiosa impresa, si appoggiano a un'infrastruttura solidale che in diversi modi sostiene le loro traiettorie di mobilità. Queste azioni si osservano periodicamente, con cicli di intensità variabile e intermittente, soprattutto nei territori di frontiera (come i piccoli comuni della Val di Susa, le città di Trieste, Como e Ventimiglia, sul confine del Brennero), ivi incluso lo stesso confine marittimo

(se pensiamo ai salvataggi in mare a opera di volontari attivi nelle Ong), ma anche in contesti urbani (come Milano) che per loro natura possono rappresentare rilevanti snodi di transito. Questi interventi sono particolarmente soggetti alla logica stringente e al tempo stesso selettiva dei regimi di frontiera, e la tensione tra cura e controllo che li caratterizza spiega le (talvolta) accese conflittualità tra attori di governo e della società civile, in un campo in cui si sono osservate vere e proprie forme di criminalizzazione della solidarietà (Giliberti 2018).

*Il sostegno ai migranti in condizione di vulnerabilità*

Un altro tipo di interventi che vede un significativo impegno da parte degli attori della società civile (e, in particolare, del terzo settore professionalizzato) riguarda invece quelli rivolti ai migranti vulnerabili – in particolare rifugiati e richiedenti asilo, ma anche minori stranieri non accompagnati, donne vittime di tratta, migranti senza fissa dimora, ovvero persone che già sono, o che dovrebbero essere destinatari di specifici servizi proprio in ragione della loro condizione di vulnerabilità. Ciò contribuisce a delineare molteplici configurazioni nel rapporto tra attori di governo e della società civile. In alcuni casi, questi ultimi sono direttamente impegnati nell'erogazione di un servizio – agendo quindi su mandato pubblico. Si pensi al caso dei molti enti del privato sociale a cui è affidata la gestione di centri di accoglienza per richiedenti asilo, comunità per minori, dormitori, ecc. In altri casi – si pensi alle numerose realtà del volontariato che gravitano attorno al variegato mondo dell'accoglienza, come le scuole di italiano per stranieri e le associazioni sportive dilettantistiche – si osservano relazioni di collaborazione e sinergie volte a favorire il radicamento territoriale dei migranti attraverso le maglie, più o meno dense ed eterogenee, del tessuto associativo locale (Bonizzoni 2023). Da questo punto di vista, la crescen-

te diffusione territoriale del sistema di accoglienza – ordinario e straordinario – sul territorio ha contribuito a diffondere la presenza di rifugiati e richiedenti asilo anche in contesti urbani di piccole-medie dimensioni e in aree prive di significativi flussi migratori “autonomi” (Bolzoni et al. 2024, Dematteis et al. 2018). Talvolta, si tratta di contesti locali marginali o periferici, colpiti negli anni da forme di impoverimento e spopolamento più o meno marcate.

### *Il sostegno ai non aventi (accesso ai) diritti*

L'azione solidale della società civile è di particolare rilievo quando intercetta persone che, anche in virtù del proprio status giuridico ma non solo, sono escluse dall'accesso a risorse riconducibili alla cittadinanza sociale. Questa situazione riguarda innanzitutto i migranti irregolari, ma può anche interessare migranti formalmente titolari di specifici diritti che non riescono ad accedervi a causa di forme di discriminazione esplicita, di ostacoli di natura informativa o procedurale o per via dell'assenza di specifici servizi sul territorio. Questa azione di tipo compensativo è per sua natura ambivalente: da un lato può contribuire a ridisegnare dal basso i contorni di una diversa e più inclusiva idea di cittadinanza; dall'altro solleva gli attori pubblici dalla necessità di impegnare risorse per rispondere a bisogni di soggetti “immeritevoli”.

### **Società civile e migrazioni nei piccoli e medi comuni italiani**

Finora, sono state condotte poche indagini sulle caratteristiche, le modalità e le logiche operative, oltre che sulle specifiche sfide e opportunità, con cui la società civile affronta le migrazioni nei comuni italiani di piccola-media dimensione, con alcune significative eccezioni potenzialmente interessanti per la ricerca sul tema.

Alcuni (Baglioni et al. 2007, Kriesi e Baglioni 2003) suggeriscono per esempio che le città di piccole dimensioni tendono a essere caratterizzate da un numero inferiore di attori e da una minore eterogeneità associativa. Ciò implica che in questi contesti non si osserva la stessa pluralità in termini di identità, valori, background sociopolitici, livelli di professionalizzazione che la società civile tende invece più spesso a esprimere nelle grandi città. La dimensione dei comuni spesso influisce anche sulla quantità e la natura delle risorse disponibili agli attori pubblici e privati locali (Pagiotti 2024, Peroni 2025), non solo in termini finanziari, ma anche di informazioni e competenze, reti, oltre che di un potenziale bacino di volontari e attivisti disposti ad attivarsi su specifiche istanze, tanto più in contesti segnati da una limitata esperienza di migrazioni, interventi e misure di integrazione (Bolzoni e Ponzio 2022).

Il numero limitato di attori e le reti più dense e strette tra questi – un altro tratto tipico delle piccole e medie città – possono però favorire la comunicazione, l'accessibilità e relazioni di fiducia tra attori locali chiave. Per esempio, in un piccolo comune volontari e attivisti avranno meno difficoltà a ottenere occasioni di confronto diretto e di dialogo con il sindaco o altri decisori pubblici e funzionari locali, rispetto a quanto avverrebbe di norma in una grande città, dove questo tipo di relazioni assume invece un carattere più mediato, anche da pratiche e contesti partecipativi istituzionalizzati, e impersonale. In questo senso, c'è chi ha osservato che anche al di fuori delle grandi città possono emergere forme virtuose e innovative di collaborazione tra attore pubblico e terzo settore, grazie all'azione trainante di *policy entrepreneurs*, figure chiave che, non di rado, in tali contesti ricoprono ruoli multipli ed esprimono (talvolta contemporaneamente) diverse forme di impegno (Barberis e Marconi 2020). Va però anche segnalato che la relativa debolezza dei servizi per l'integrazione dei migranti nei piccoli comuni rende ancora più

strategiche e necessarie tali forme di collaborazione, rendendo possibile l'attuazione di misure che altrimenti risulterebbero insostenibili.

Ciò non significa che le piccole città, in quanto tali, siano però sempre e necessariamente contesti inclusivi (Angelucci et al. 2025, Bonizzoni et al. 2017). In Italia le proteste locali durante la cosiddetta “crisi dei rifugiati” hanno spesso coinvolto comuni di piccole dimensioni; similmente, politiche locali escludenti e discriminatorie sono spesso state introdotte e sperimentate con successo in questo tipo di contesti (Bellè e Gargiulo 2024), in parte favoriti dalla loro limitata visibilità e centralità nel dibattito pubblico.

In questo senso è interessante chiedersi se, e in che modo, le specifiche caratteristiche dell'ecosistema associativo, delle reti e delle forme di interazione che si osservano nei comuni di piccola e media dimensione possano anche influenzare il modo in cui si esprime il sostegno ai migranti. Alcuni studi evidenziano, ad esempio, che le strategie di *advocacy* tendono ad assumere in questi contesti forme meno visibili e apertamente conflittuali, evitando effetti potenzialmente divisivi per le comunità locali, data la natura meno impersonale delle relazioni che le caratterizzano, e delle specifiche conseguenze che tali conflitti innescherebbero (Barberis e Angelucci 2022). Al contempo, in alcuni di questi territori (si pensi a contesti di frontiera quali la Val di Susa, Ventimiglia o Lampedusa) piccole realtà locali sono diventate l'epicentro di forme di mobilitazione e solidarietà che hanno sollecitato la partecipazione di reti di attivisti capaci di estendersi ben oltre le comunità locali.

Anche alla luce delle recenti tendenze che hanno caratterizzato l'azione della società civile a favore dei migranti nell'ultimo decennio, è auspicabile che in futuro la ricerca riesca a mettere a fuoco meglio la specifica natura, le potenzialità e i dilemmi che la società civile affronta in territori tanto trascurati quanto

eterogenei. Questi infatti includono aree interne, rurali o montane (Cutello e Membretti 2019, Rossi 2023, Semprebon et al. 2017), ma anche piccoli comuni più o meno periferici o integrati nelle complesse e stratificate conurbazioni che caratterizzano la città diffusa (Della Puppa 2017); territori più o meno capaci di attrarre e trattenere flussi migratori (interni o internazionali) o, al contrario, colpiti da più o meno rilevanti fenomeni di spopolamento; realtà caratterizzate da una storia migratoria più o meno recente, da culture politiche locali più o meno ostili, e da ecosistemi associativi più o meno articolati, radicati e capaci di intraprendere azioni più o meno inclusive in un campo sempre più conflittuale.

## Bibliografia

Ambrosini Maurizio (a cura di) (2023), *Rifugiati e solidali: L'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Ambrosini Maurizio, Bonizzoni Paola, Molli Samuele Davide (2021), *Il welfare informale dei migranti. Chiese etniche e processi di inclusione sociale a Milano*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 165-196.

Angelucci Alba, Ince-Beqo Gül, De Blasis Fabio (2025), *Migrants' Participation and Migration Governance Amidst Hostility in Small Localities: An Italian Case Study*, in «Social Inclusion», vol. 13.

Antinori Silvia, Fontanari Elena, Leonardi Daniela (2024), *Muoversi tra i margini. Intersezioni tra processi migratori e homelessness*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», EarlyAccess, pp. 1-30, <https://doi.org/10.1423/113557>

Artero Maurizio (2022), *Teaching Italian and Reconfiguring Citizenship: The Case of Language Volunteers in Migrant Ed-*

ucation (*Versione 1.0*) [Dataset], University of Salento, Lecce, <https://doi.org/10.1285/I20356609V15I3P898>

Baglioni Simone, Denters Bas, Morales Laura, Vetter Angelika (2007), *City size and the nature of associational ecologies*, in Maloney William A., Rossteutscher Sigrid (a cura di), *Social Capital and Associations in European Democracies: A Comparative Analysis*, Routledge, London.

Barberis Eduardo, Angelucci Alba (2022), *Migration policies at the local level: Constraints and windows of opportunities in a contentious field*, in Kazepov Yuri, Barberis Eduardo, Cucca Roberta, Mocca Elisabetta (a cura di), *Handbook on urban social policies. International perspectives on multilevel governance and local welfare*, Edward Elgar Publishing Ltd, Cheltenham, pp. 187-203.

Barberis Eduardo, Marconi Giovanna (2020), *Immigrazione e politiche nelle piccole città europee*, in «Sociologia del territorio», 212-213.

Bellè Elisa, Gargiulo Enrico (2024), *Ambiguous borders. Legal intermediaries between political goals and professional commitment*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 2, pp. 213-236, <https://doi.org/10.3240/114400>

Bolzoni Magda, Giannetto Leila, Donatiello Davide (2024), *Sfide e tradimenti. Accoglienze e territori nelle trasformazioni del diritto di asilo*, in «Sociologia urbana e rurale», XLVI, n. 133, pp. 86-103.

Bolzoni Magda, Ponzio Irene (2022), *Guardare oltre. Sfide e servizi per l'integrazione al di fuori dei grandi centri urbani*, in *Immigrazione e welfare locale nelle città metropolitane: Bari-Milano-Napoli-Torino-Venezia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 203-214.

Bonizzoni Paola (2023), *Impegnati ad accogliere. Volontari e migranti oltre le crisi*, Ledizioni, Milano.

Bonizzoni Paola, Dimitriadis Iraklis (2024), *Homeless or refugee? Civil Society Actors and the (un)making of internal borders*

*in an Italian frontier town*, in «Ethnic and Racial Studies», pp. 1-24, <https://doi.org/10.1080/01419870.2024.2345462>

Bonizzoni Paola, Dimitriadis Iraklis, Molli Samuele Davide, *Rifugiati senza dimora. Innovazioni e punti di svolta nell'impegno solidale*, in Ambrosini Maurizio (a cura di) (2023), *Rifugiati e solidali. L'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 249-277.

Bonizzoni Paola, Odasso Laura (2024), *Legal-administrative intermediation in the migration field. An introduction*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 2, pp. 195-212.

Bonizzoni Paola, Semprebbon Michela, Marzorati Roberta (2017), *Piccolo è bello? Governare l'immigrazione nei piccoli comuni lombardi*, in «Mondi migranti», n. 1, pp. 113-130.

Campomori Francesca (2006), *Politiche per gli immigrati ed organizzazioni del terzo settore*, in «Impresa Sociale», n. 2, pp. 95-116.

Caponio Tiziana, Borkert Maren (2010), *The local dimension of migration policymaking*, Amsterdam University Press, Amsterdam.

Caponio Tiziana, Pettrachin Andrea, Ponzo Irene (2024), *The drivers of multilevel governance as a mode of policymaking: The case of asylum-seekers' reception in Italy*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», pp. 1-15.

Caroselli Serena, Semprebbon Michela (2021), *Arrival, Transit and Reception Within an Internal Border Area*, in «Stuck and Exploited».

Citroni Sebastiano (2022), *L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile*, Mimesis, Milano.

Cutello Giulia, Membretti Andrea (2019), *Migrazioni internazionali ed economie incorporate nelle aree montane*, in «Mondi migranti», n. 1, pp. 53-67.

Cuttitta Paolo, Pécoud Antoine, Phillips Melissa (2023), *Civil Society and Migration Governance across European Borderlands*,

in «Journal of Intercultural Studies», 44(1), pp. 1-11, <https://doi.org/10.1080/07256868.2022.2160099>

Della Puppa Francesco (2017), *Politiche escludenti e associazionismo immigrato in una banglatown del Nordest. Il caso di Alte Ceccato*, in «Mondi Migranti», n. 1.

Dematteis Maurizio, Di Gioia Alberto, Membretti Andrea (2018), *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, FrancoAngeli, Milano.

Dimitriadis Iraklis, Hajer Minke H.J., Fontanari Elena, Ambrosini Maurizio (2021), *Local “Battlegrounds”. Relocating Multi-Level and Multi-Actor Governance of Immigration*, in «Revue européenne des migrations internationales», 37(1-2), <https://doi.org/10.4000/remi.18552>

Giliberti Luca (2018), *La criminalizzazione della solidarietà ai migranti in Val Roja. Note dal campo*, in «Mondi Migranti», n. 3, pp. 161-181, <https://doi.org/10.3280/MM2017-003008>

Kriesi Hanspeter, Baglioni Simone (2003), *Putting local associations into their context. Preliminary results from a Swiss study of local associations*, in «Swiss Political Science Review», 9(3), pp. 1-34.

Lanari Elisa (2024), *Makeshift activism and the afterlives of refugee welcome in Covid-19 Italy*, in «Critique of Anthropology», 44(2), pp. 184-203, <https://doi.org/10.1177/0308275X241249646>

Pagiotti Susanna (2024), *Changing context, changing work? Comparing rural and urban contexts in social services provision in Italy*, in «International Journal of Sociology and Social Policy», 44(3/4), pp. 311-324.

Peroni Claudia (2025), *Community Connections: Understanding Local Dynamics in Italian Asylum Policy Implementation*, in «International Migration Review», <https://doi.org/10.1177/01979183241309577>

Petrachin Andrea, Solano Giacomo (2024), *The Political*

*Drivers of Horizontal Governance Relations in Small Localities: Evidence from a Cross-Country and Cross-Locality Study Across Seven Western European Countries*, in «Urban Affairs Review», <https://doi.org/10.1177/10780874241270050>

Piccoli Lorenzo, Perna Roberta (2024), *Civil society organizations and the healthcare of irregular migrants: The humanitarianism-equity dilemma*, in «Comparative Migration Studies», 12(1), <https://doi.org/10.1186/s40878-024-00372-5>

Regalia Ida (2024), *Organizzazioni di ispirazione cattolica e welfare. Attori e politiche nel territorio milanese*, in «Politiche Sociali», n. 2, pp. 317-340, <https://doi.org/10.7389/114340>

Rossi Federico (2023), *Incorporation policies in diversifying rural localities in Italy: Challenges and opportunities*, in «Mondi migranti», n. 2, pp. 215-236.

Semprebon Michela, Marzorati Roberta, Garrapa Anna Mary (2017), *Governing agricultural migrant workers as an “emergency”*: Converging approaches in Northern and Southern Italian rural towns, in «International Migration», 55(6), pp. 200-215, <https://doi.org/10.1111/imig.12390>



# Mediazione sociale e inclusione nelle aree interne: esperienze e prospettive di Mosaico

di Berthin Nzonza, Elisabetta Svolacchia  
(Associazione Mosaico – Azioni per i Rifugiati)

## **Introduzione**

In un contesto di crisi sociale ed economica che amplifica le disuguaglianze etniche e territoriali, questo capitolo esplora come l'Associazione Mosaico – Azioni per i Rifugiati contribuisca al dibattito pubblico riguardo le pratiche di inclusione. Mosaico opera attraverso il lavoro di prossimità, una metodologia che coniuga mediazione sociale e rafforzamento delle reti territoriali per persone migranti, richiedenti asilo e rifugiate. Il contributo di Mosaico vuole promuovere la mediazione sociale come metodologia innovativa, situata e adattabile, fondata su un approccio che combina ascolto, orientamento e accompagnamento, per porre al centro le persone e le loro specificità situate. Tale azione, basata su una conoscenza approfondita del contesto locale, si integra

con un lavoro di rete che coinvolge attori istituzionali, comunità locali e realtà del terzo settore, al fine di umanizzare le istituzioni e rafforzare le reti comunitarie.

Il presente contributo mira a promuovere l'istituzionalizzazione della mediazione sociale come strumento trasversale applicabile in contesti diversificati, dalle aree urbane alle aree interne, ponendosi come ponte tra individui, territorio e istituzioni. L'approccio antropologico che informa questa metodologia la rende un modello replicabile, in grado di promuovere coesione sociale e trasformazioni sostenibili, estendendo l'utilizzo non solo all'utenza migrante, ma a tutta la cittadinanza.

### **Precarietà, fragilità e isolamento sociale: il lavoro di prossimità di Mosaico a Torino**

Mosaico affronta con un approccio di mediazione sociale le sfide legate alla condizione di precarietà e fragilità che molti richiedenti asilo e rifugiati sperimentano quotidianamente a Torino. Attraverso una rete di progetti mirati, l'associazione offre strumenti concreti e supporto personalizzato per promuovere l'autonomia e l'inclusione sociale. Il suo intervento mira a contrastare l'esclusione, affrontata come un fenomeno complesso e stratificato, radicato in barriere intersezionali che intersecano aspetti economici, sociali, legali e burocratici. Queste iniziative puntano a creare riferimenti stabili e percorsi di sostegno che supportino i destinatari nell'incontro con il territorio e le istituzioni locali. L'esperienza di Mosaico, da cui prende origine la seguente riflessione, dimostra come in una città come Torino questo modello possa costituire una risorsa strategica. Si rivela particolarmente efficace nel fronteggiare sia le politiche migratorie sempre più restrittive, come quelle che regolano il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno (Svolacchia 2023), sia le carenze strutturali dei servizi.

L'abolizione del permesso di soggiorno umanitario in Italia nel 2018 può essere interpretata come un esempio di quelle "pratiche di divisione" teorizzate da Foucault (1982), che descrivono i meccanismi attraverso cui vengono create separazioni e classificazioni sociali. Attraverso la sostituzione del permesso umanitario con tipologie di permessi più specifiche e restrittive, il legislatore ha introdotto una tassonomia che non solo definisce chi può accedere al riconoscimento della propria presenza, ma intensifica anche la costruzione sociale di chi è considerato "meritevole" o "non meritevole" di tutela (Benvenuti 2019, Corsi 2019).

Come sottolinea Butler (2013), la categorizzazione sociale detiene una natura produttiva sul reale che, nel contesto delle dinamiche migratorie, si manifesta in un rafforzamento delle gerarchie tra migranti regolari e irregolari. L'eliminazione del permesso umanitario, che rappresentava una forma di protezione più flessibile e inclusiva, ha di fatto escluso dalla legalità un numero crescente di persone, esacerbando la precarietà e alimentando processi di soggettivazione subordinata. Questo meccanismo di esclusione non si limita al livello giuridico, ma si iscrive in una più ampia dinamica di costruzione di immaginari valoriali che stigmatizzano l'irregolarità come una condizione intrinsecamente deviata (Svolacchia 2023).

Nel contesto delle politiche migratorie italiane introdotte nel 2018, la tassonomia dei permessi di soggiorno può essere letta come un dispositivo di controllo che rafforza le frontiere interne, accentuando il potere statale di selezionare e disciplinare le soggettività migranti. La sostituzione del permesso umanitario con permessi più rigidi non risponde solo a un'esigenza di ordine amministrativo, ma rappresenta un atto politico che produce nuove forme di marginalizzazione, aggravando la condizione di liminalità e incertezza per chi si trova escluso dai criteri di regolarità (Svolacchia 2023).

Le conseguenze di queste politiche si manifestano chiaramente a Torino, dove attraverso il lavoro di campo e di prossimità di Mosaico, è stato possibile osservare il cambiamento delle richieste raccolte. Numerosi casi accompagnati dall'equipe di mediazione dopo il 2018 si sono ritrovati per molti anni privi di documenti validi, anche a causa della mancanza di informazioni adeguate rispetto alla complessità burocratica della riforma. La difficoltà nel convertire i permessi di soggiorno ha spinto alcune persone supportate da Mosaico a cercare soluzioni irregolari, come l'uso di contratti di lavoro falsi-veri, che non comportano una reale occupazione, o l'accettazione di impieghi in nero, fenomeni che acuiscono la vulnerabilità socioeconomica dei migranti e alimentano il mercato nero dello sfruttamento. Questa condizione di liminalità, caratterizzata da incertezza e sospensione, ha effetti profondi non solo sul benessere materiale, ma anche sulla salute psichica degli individui, come sottolineato da Mbembe (2019) nell'analisi delle dinamiche di precarietà strutturale e razzializzazione.

### **La spinta verso le aree interne: percorsi di accoglienza inclusiva e ricostruzione dell'autonomia**

L'abolizione del permesso di soggiorno umanitario in Italia, nell'osservazione di campo di Mosaico, ha quindi prodotto un aumento della precarietà, che ha spinto molti migranti a cercare soluzioni alternative, tra cui lo spostamento verso aree interne. Questi movimenti, spesso dettati dalla perdita del lavoro e dell'alloggio nelle città, sono stati anche alimentati dalla percezione di un minor controllo amministrativo e dalla possibilità di accedere a occupazioni informali, in particolare nel settore agricolo.

Come evidenziato dalle analisi di Foucault (1982), la libertà latente è una dimensione sempre presente nelle relazioni di potere, che non annulla del tutto la possibilità di resistenza. Questa riflessione può essere applicata per interpretare gli spostamenti verso

le aree interne non come mere reazioni passive a sistemi di esclusione, ma come espressione di una capacità attiva di riorganizzarsi e rispondere alle dinamiche di controllo. L'apparato burocratico e amministrativo dello Stato, infatti, pur configurandosi come un dispositivo di controllo capillare, non riesce a impedire completamente il movimento di coloro che operano al margine della legalità. Questa mobilità, descritta dalla nozione di *kinetocracy* (Rossi 2015), rappresenta un esercizio di potere individuale che consente ai migranti di cercare contesti sociali ed economici più favorevoli. Tuttavia, la libertà di spostarsi nelle aree interne talvolta si accompagna a un costo significativo: l'assenza di tutele lavorative e sociali perpetua condizioni di insicurezza che limitano fortemente il raggiungimento dell'autonomia (Omizzolo 2020).

Questo movimento, se da un lato crea opportunità di sopravvivenza economica, dall'altro accentua il ricorso al lavoro irregolare, con conseguenze problematiche sia per i migranti sia per le comunità locali. La manodopera a basso costo nel settore agricolo o in altre occupazioni informali produce ricchezza economica, ma non genera un'integrazione sociale stabile. Questa condizione di sfruttamento non solo alimenta tensioni tra i lavoratori migranti e le comunità locali, ma accentua il divario sociale anche tra chi è disposto ad accettare salari bassissimi e chi rifiuta condizioni di lavoro insostenibili (Omizzolo 2020).

Come osservato da Fassin (1996), la retorica politica e sociale che accompagna questi fenomeni spesso perpetua immaginari negativi attorno ai migranti, utilizzando termini come "clandestini" o "irregolari" per costruire narrazioni che giustificano misure restrittive. Queste rappresentazioni creano un "circolo allucinatorio" (Mbembe 2019) che distorce la percezione della realtà migratoria, alimentando paure irrazionali e impedendo il riconoscimento reciproco tra migranti e comunità ospitanti. Tale mancato riconoscimento, come evidenziato da Fanon (1952) e approfondito da Taliani e Vecchiano (2006), si traduce in una

patologizzazione delle differenze e in una perpetuazione di dinamiche di alienazione e esclusione.

Nel sistema di gestione del fenomeno migratorio la sfida più complessa, ma fondamentale, è la ricostruzione dell'autonomia degli individui, poiché proprio l'indipendenza economica e sociale, sostenuta attraverso percorsi di accoglienza olistici e personalizzati, rappresenta il fulcro di un'inclusione sostenibile e in questa prospettiva la mediazione sociale svolge un ruolo fondamentale.

### **Il lavoro di mediazione sociale di prossimità**

La mediazione, nata in Italia come risposta alle sfide legate alla gestione delle migrazioni, può rivelarsi oggi uno strumento trasversale per affrontare dinamiche complesse sia nelle aree interne che urbane. Originariamente concepita per favorire l'interazione tra migranti e contesti di accoglienza, questa pratica può essere adattata per rispondere a problematiche sociali più ampie, come la disgregazione comunitaria e l'isolamento sociale. Le aree interne, strutturalmente caratterizzate da una forte emigrazione e da carenza di servizi, rappresentano luoghi privilegiati per esplorare le potenzialità della mediazione come mezzo per ricostruire reti sociali e legami comunitari, sia tra individui che con il territorio.

La metodologia della mediazione sociale sviluppata dall'Associazione Mosaico nel contesto torinese di intervento si configura come una pratica innovativa e flessibile, finalizzata a contrastare l'isolamento sociale, facilitare l'accesso ai servizi e prevenire i conflitti attraverso la costruzione di legami comunitari. Questa metodologia si distingue per la sua capacità di adattarsi ai contesti locali, ponendo al centro le persone e i loro bisogni situati. L'obiettivo principale è quindi portare le persone che occupano posizionamenti periferici verso il centro istituzionale, per affrontare

non solo le situazioni di disagio immediato, ma promuovere un lavoro di prevenzione. La pratica di mediazione sociale è pensata come un processo trasversale che contribuisce alla costruzione di un “noi”, favorendo il dialogo tra individui e con le istituzioni.

Tra gli strumenti principali adottati spiccano l’ascolto, l’orientamento e l’accompagnamento. L’ascolto è il punto di partenza per creare uno spazio di condivisione in cui le persone possano esprimere disagi, necessità e desideri. Questa pratica vuole porre al centro il tentativo critico di umanizzare le istituzioni, spostando il focus dalle logiche burocratiche alla centralità delle esperienze personali, rendendo i servizi più accessibili e rispondenti alle esigenze reali. L’orientamento si basa sulla profonda conoscenza del territorio da parte del mediatore, che agisce come ponte tra le persone e le risorse disponibili, contribuendo a rafforzare il radicamento territoriale come componente fondamentale dell’inclusione e della partecipazione attiva. L’accompagnamento, infine, mira ad attivare o riattivare le risorse personali di destinatari/e, sostenendoli nel trovare soluzioni adatte alle loro situazioni specifiche. Questo approccio, basato su una collaborazione tra mediatore e destinatario/a, evita dinamiche sostitutive e promuove la capacitazione individuale.

La metodologia si fonda su una presenza attiva e capillare sul territorio, che consente ai mediatori di osservare i contesti in cui operano e adattare gli interventi alle fragilità emergenti e ancora invisibili. L’osservazione non è tuttavia individuale, ma mantiene un’aspirazione collettiva. La riflessione in équipe è una componente fondamentale del dispositivo di mediazione sociale di Mosaico, che consente di analizzare costantemente il contesto e i casi individuali, garantendo una risposta sempre situata e adeguata. A Torino, questa capacità si traduce inoltre in un lavoro continuo di consultazione con diversi attori locali, comprese le reti comunitarie della diaspora e realtà del terzo settore, creando un sistema di supporto integrato.

Un ulteriore elemento distintivo della mediazione sociale di Mosaico è l'informalità come pratica metodologica. Il mediatore, posizionandosi come figura informale, opera al di fuori di dinamiche di potere istituzionali, costruendo un rapporto di fiducia con destinatari/e. Questo approccio permette di avvicinare le persone alle istituzioni e ai servizi territoriali e creare ponti di dialogo.

Infine, la mediazione sociale si caratterizza per la capacità di attivare reti multidisciplinari. In questo quadro, la figura del mediatore sociale emerge come un elemento cruciale, in grado di promuovere il dialogo e la partecipazione attraverso un approccio interdisciplinare. La metodologia proposta è intrinsecamente legata a una molteplicità di saperi, dal diritto alla sociologia, dall'antropologia alla psicologia, e richiede una formazione che integri queste prospettive per affrontare con efficacia le sfide contemporanee. A Torino, i mediatori di Mosaico collaborano ad esempio con etnoclinici del Centro Frantz Fanon, avvocati/e dell'Asgi e la Migrants' Rights Clinic dell'International University College di Torino, medici, assistenti sociali e volontari. Questo lavoro in rete non solo amplia le risorse a disposizione dei destinatari/e, ma rafforza il tessuto sociale complessivo, creando un modello che valorizza la cooperazione tra istituzioni, comunità locali e privato sociale.

L'esperienza pratica di mediazione sociale di Mosaico si sviluppa attraverso un sistema di prossimità articolato in quattro luoghi, ognuno con un ruolo specifico all'interno di una rete. Innanzitutto, il polo di mediazione sociale di strada, focalizzato sul contatto diretto con le persone più vulnerabili, che spesso faticano ad accedere autonomamente ai servizi. Operando in snodi strategici come stazioni e spazi pubblici, i mediatori offrono orientamento e supporto in strada, riducendo le marginalità invisibili. Il secondo luogo è lo Spazio di mediazione sociale Mbongui, situato a San Salvario, un punto di riferimento gestito da mediatori sociali rifugiati, dove ascolto e supporto pra-

tico si intrecciano con l'obiettivo di ristabilire dignità e favorire la creazione di legami sociali. Il terzo luogo è lo Spazio comune, un progetto coordinato da Mosaico come *implementing partner* di Unhcr, collocato presso il Front office del Servizio stranieri del Comune di Torino, che adotta un approccio integrato One-Stop-Shop, un modello che punta a riunire sotto un unico tetto una gamma di servizi integrati e coordinati, rendendoli facilmente accessibili ai destinatari. Questo spazio rappresenta anche un ponte tra i migranti e le istituzioni, facilitando l'accesso a servizi e percorsi di inclusione. Infine, le Case di quartiere rappresentano un ampliamento dell'accesso alla mediazione sociale nelle aree periferiche, favorendo momenti di socializzazione e partecipazione attiva. Questi spazi, localizzati all'interno dei quartieri, sottolineano il valore di un approccio diffuso e radicato nel quotidiano.

### **Prospettive e proposte per un modello di mediazione sociale nelle aree interne**

In Italia, lo sviluppo di una metodologia condivisa e istituzionalizzata per la mediazione sociale rimane ancora in una fase embrionale. Guillaume-Hofnung (2020) sottolinea l'importanza di una riflessione teorica e pratica che possa condurre alla creazione di un sistema di formazione uniforme, capace di garantire una preparazione adeguata e di costruire un'identità collettiva per i mediatori sociali. Solo attraverso un approccio interdisciplinare rigoroso sarà possibile trasformare la mediazione sociale in una pratica ampiamente riconosciuta e integrata nelle politiche pubbliche. Questo processo richiede un lavoro congiunto tra istituzioni, mondo accademico, società civile e cittadinanza, promuovendo un dialogo costruttivo tra i diversi attori coinvolti.

La metodologia sviluppata da Mosaico, radicata nell'esperienza sul campo dal 2006 e nella pratica di prossimità, rappresenta

un esempio concreto di come la mediazione sociale possa adattarsi ai territori e alle loro specificità. A Torino la metodologia si è dimostrata flessibile e capace di rispondere in modo situato alle esigenze locali, identificate grazie alla conoscenza approfondita delle dinamiche territoriali. Come dimostrano diverse esperienze europee, come Spagna, Belgio, Francia, Portogallo (Pinto da Costa, Torrego, Martins 2018), la mediazione sociale può essere declinata in diversi ambiti: nelle strade, quartieri, scuole, nel campo dell'interculturalità, nei contesti carcerari e sui trasporti pubblici. In ognuno di questi casi, la metodologia viene adattata creativamente all'intervento, attraverso una riflessione critica e collettiva sul contesto e gli obiettivi da raggiungere.

Le aree interne italiane offrono un'opportunità per sperimentare nuovi campi di applicazione della mediazione sociale, ampliando le pratiche già sviluppate in contesti urbani come quello torinese. Questi territori rappresentano spazi privilegiati per l'innovazione sociale, grazie alla loro struttura comunitaria e alla possibilità di facilitare relazioni di prossimità. Un mediatore sociale operante nelle aree interne potrebbe fungere non solo da ponte tra le istituzioni e le comunità locali, ma anche da risorsa di rete, capace di collegare diverse realtà territoriali vicine.

In contesti territoriali caratterizzati da una carenza di servizi, il lavoro di mediazione sociale può assumere un ruolo centrale nella promozione di relazioni di fiducia e nella prevenzione dell'isolamento. Studi come quelli di Guillaume-Hofnung (2020) raccomandano l'integrazione della mediazione sociale nelle politiche locali e nazionali, sottolineando il suo valore come strumento di coesione sociale. Attraverso un approccio capillare, il mediatore potrebbe raccogliere bisogni e proposte comuni a più località e tradurli in istanze concrete da presentare alle istituzioni, contribuendo a orientare le strategie d'intervento istituzionale.

La criticità delle aree interne può essere dunque trasformata in un laboratorio di sperimentazione, con l'obiettivo di integra-

re la mediazione sociale nella pianificazione istituzionale a lungo termine. Come avviene già in altri Paesi europei, è necessario promuovere in Italia dispositivi di mediazione sociale situati, capaci di rispondere a esigenze specifiche e di operare in contesti territoriali diversificati. Questi dispositivi non dovrebbero limitarsi all'utenza straniera, come avviene spesso con la mediazione interculturale, ma mirare a coinvolgere trasversalmente tutta la cittadinanza. Una mediazione sociale di comunità, capace di rafforzare i legami sociali e affrontare le criticità locali, rappresenta una risorsa cruciale per promuovere coesione sociale e trasformazione territoriale.

### Bibliografia

Benvenuti Marco (2019), *Il dito e la luna. La protezione delle esigenze di carattere umanitario degli stranieri prima e dopo il decreto Salvini*, in «Diritto, Immigrazione e Cittadinanza», vol. 1, pp. 1-39.

Corsi Cecilia (2019), *The Right of Asylum After the "Security Decree": The Abolition of Humanitarian Protection*, in «Italian Journal of Public Law», vol. 11/2, pp. 561-587.

Égrégoros – Ville d'Evere, consultabile online: <https://evere.brussels/fr/vivre-a-evere/prevention-et-securite/egregoros>

Fanon Frantz (2015), *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni Ets, Pisa, (prima ed. 1952).

Fassin Didier (1996), *Clandestins ou exclus? Quand les mots font les politiques*, in «Politix», vol. 9, n. 34, pp. 77-86.

Foucault Michel (1982), *The Subject and Power*, in «Critical Inquiry», vol. 8, pp. 777-795.

Mbembe Achille (2019), *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2016).

Omizzolo Marco (2020), *Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell'Agro Pontino*, in «Costituzionalismo.it», fascicolo 2, pp. 1-36.

*Optima Tm – Médiation et Conseil*, consultabile online: <https://www.optima.tm.fr/>

Pinto da Costa Elisabete, Torrego Juan Carlos, Martins Alcina (2018), *A mediação social e intercultural em contextos de exclusão e violência*, in «Revista de Linguística e Ensino».

*Red Estatal de Ciudades Mediadoras*, consultabile online: <https://www.cepaim.org/areas-actuacion/interculturalidad-y-desarrollo-comunitario/2024-red-estatal-de-ciudades-mediadoras/>

Rossi Benedetta (2015), *Kinetocracy: The Government of Mobility at the Desert's Edge*, in Vigneswaran Darshan, Quirk Joel (a cura di), *Mobility Makes States. Migration and Power in Africa*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, pp. 149-169.

Svolacchia Elisabetta (2023), *L'attesa infinita. Etnografia del tempo e della violenza nell'esperienza dei richiedenti asilo in attesa del permesso di soggiorno*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino.

Taliani Simona, Vecchiano Francesco (2006), *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Torino.

Université de Paris XI, Master Diplomatie et Négociations Stratégiques (CeI), *Pour une définition européenne de la médiation: La médiation au cœur du dialogue entre les cultures*, discorso di Michèle Guillaume-Hofnung, 2011, disponibile su: <https://www.uniba.it>

# Co-costruire una narrazione alternativa del fenomeno migratorio: evidenze a partire da una ricerca visuale partecipativa in due comuni delle aree interne

di Giulia Lang (Sapienza Università di Roma)

Gli ultimi due decenni sono stati caratterizzati da dinamiche trasformative territoriali inedite. Seppur ancora non si possa parlare di crisi urbana e proseguono gli abbandoni definitivi dalle aree interne, alcuni piccoli paesi italiani sembrano essere interessati da una controtendenza: aumentano le migrazioni – per scelta, per necessità, di ritorno – che vanno a ripopolare alcune di queste realtà (Lanzani e Zanfi 2018). Nell’ambito della costruzione di nuove dinamiche di sviluppo di quelli che vengono definiti “comuni ai margini”, numerosi studi stanno concentrando i loro sforzi sul legame tra possibili rinascite delle aree interne e mobilità internazionale. In particolare, la maturata consapevolezza del carattere strutturale del fenomeno migratorio, unita a una progressiva decrescita demografica dei comuni ai margini, ha indotto alcuni luoghi ad

adottare misure per l'accoglienza e l'integrazione di nuovi residenti, che guardano alle migrazioni non come un evento emergenziale di breve periodo, ma come parte di una strategia di sviluppo del territorio ben definita (Caroli Casavola et al. 2022). La progressiva inclinazione da parte di alcuni comuni ad attuare o a ridefinire progetti di accoglienza ordinaria, anche in via complementare con le politiche di coesione e di sviluppo territoriale, trova conferma nell'ultimo rapporto Sai (Sistema di accoglienza e integrazione) con dati che mettono in luce come quasi il 50% degli enti locali aderenti alla rete Sai sia caratterizzato da dimensioni demografiche contenute, e abbia meno di cinquemila abitanti.

Questo articolo è il risultato di un lavoro di ricerca nato dalla volontà di approfondire il legame tra processi migratori e luoghi colpiti da un lungo processo di spopolamento. L'analisi della letteratura ha evidenziato come la maggior parte degli studi sul rapporto tra nuovi arrivi e rinascita delle aree interne siano incentrati sullo sviluppo di un quadro teorico, con limitati esperimenti di ricerca empirica sul campo. Ciò che rischia di non emergere è il punto di vista dei *newcomers* stessi. Per rispondere all'esigenza di analizzare le migrazioni internazionali come un fenomeno complesso, diversi ricercatori sociali, negli ultimi anni, stanno sperimentando approcci partecipativi applicati attraverso strumenti creativi, come fotografie e mostre d'arte. Non è inusuale, inoltre, che gli strumenti di indagine partecipativa vengano applicati in contesti rurali e di piccole dimensioni, dove marginalità territoriale e migrazioni hanno modo di relazionarsi (Moralli 2024, Nikielska-Sekula 2021). Partendo da queste considerazioni, l'obiettivo di questo lavoro è stato quello di analizzare i progetti di accoglienza e integrazione (Sai) attivi in comuni italiani in via di spopolamento, attraverso la realizzazione di una ricerca-azione partecipata sviluppata attraverso metodi visuali.

L'indagine si è svolta attraverso due ricerche sul campo condotte in due comuni italiani (uno in Calabria e l'altro in Piemon-

te) entrambi interessati da un progressivo spopolamento e promotori/gestori di progetti di accoglienza e integrazione rivolti a richiedenti asilo e rifugiati.

Come avremo modo di approfondire, l'utilizzo di una metodologia partecipativa, seppur non esente da alcune criticità, si è rivelata particolarmente utile per promuovere il coinvolgimento dei partecipanti in qualità di cittadini attivi, consentendo la co-costruzione di ipotesi condivise, al fine di rendere i luoghi del vivere quotidiano maggiormente accessibili e accoglienti per tutta la comunità.

### **Comprendere il punto di vista dei *newcomers* attraverso una ricerca visuale partecipativa in due comuni delle aree interne: l'approccio metodologico**

Dal momento che la struttura di una ricerca visuale partecipativa non segue un percorso lineare, bensì “a spirale”, ovvero ricorsivo in funzione di una riflessione permanente sull'azione (Santinello et al. 2009) siamo partiti da un contesto (progetti di seconda accoglienza attivi in piccoli comuni italiani) per poi – attraverso l'esplorazione e l'analisi di quel contesto – arrivare a individuare, in collaborazione con il target coinvolto, uno o più problemi. Le indagini sono state guidate da alcuni interrogativi: è davvero possibile il raggiungimento della piena autonomia e integrazione sociale ed economica dei migranti ospiti in piccoli comuni aderenti alla rete Sai? Quali sono gli elementi che facilitano l'accoglienza e l'integrazione dei beneficiari dei progetti in territori di dimensioni ridotte e quali, invece, sono i fattori che ne determinano l'esclusione dalla vita sociale ed economica? In che modo i nuovi arrivati possono contribuire alla rigenerazione e allo sviluppo socioeconomico dei comuni in cui sono ospiti?

I territori indagati sono stati selezionati sulla base di specifiche categorie: comuni con meno di cinquemila abitanti interessanti

da un progressivo spopolamento e identificati dalla Strategia nazionale per le aree interne come intermedi, periferici o ultraperiferici; territori aderenti a un progetto Sai da almeno cinque anni e, dunque, interessanti dalla presenza di cittadini provenienti da Paesi extra-UE sul territorio. I comuni sono stati individuati in due regioni, Calabria e Piemonte, promotrici di strategie che menzionano la popolazione straniera per stimolare lo sviluppo socio-territoriale ed economico nei comuni in via di spopolamento. I territori oggetto d'indagine sono Satriano, comune collinare di circa quattromila abitanti situato in provincia di Catanzaro, e Chiesanuova, paese montano di circa quattrocento abitanti, situato in provincia di Torino.

Dal momento che obiettivo della ricerca è comprendere il punto di vista dei *newcomers*, si è scelto di ricorrere a un mix di tecniche di ricerca qualitativa. La metodologia di indagine principale utilizzata durante le fasi di *field research* è stata quella del *photovoice*, un metodo di ricerca-azione partecipata che, attraverso la fotografia, mira a creare le condizioni in cui i partecipanti, generalmente persone escluse dai processi decisionali, abbiano il potere di far sentire la propria voce (Wang 1999). Questo metodo affonda le sue radici nella teoria dell'empowerment e prevede che i ricercatori lavorino in collaborazione con i partecipanti e non in loro vece; viene spesso utilizzato per promuovere un cambiamento nella vita di molti gruppi oppressi e privati dei diritti umani, compresi i rifugiati e altre vittime di violenza politica (Green-Kloos 2009).

Per rafforzare la ricerca, al metodo messo a punto da Wang sono state affiancate altre tecniche di rilevazione dei dati: focus group per interpretare le fotografie e costruire un'agenda di proposte, e interviste a testimoni privilegiati (responsabili Sai, sindaci, operatori del terzo settore) per approfondire le ipotesi emerse. Contestualmente al laboratorio e alle interviste sono state altresì appuntate delle note di campo, basate sull'osservazione/parteci-

pazione alle attività simboliche e materiali avvenute durante il processo di ricerca.

In un primo momento si è pensato di coinvolgere nel processo di *photovoice* anche i residenti di lunga data; tuttavia, temendo che la voce dei *newcomers* venisse oscurata – a causa dell’ostacolo linguistico, per esempio, dal momento che non tutti gli ospiti dei Sai avevano un buon livello di italiano – si è preferito coinvolgere come co-ricercatori solo i beneficiari del sistema di accoglienza e integrazione.

I dati sono stati raccolti tra maggio e dicembre 2024. In entrambe le fasi di *field research* il primo giorno è stato dedicato all’introduzione degli obiettivi e delle modalità della ricerca ai partecipanti e alla realizzazione dei prodotti fotografici per le vie del paese; mentre nel secondo giorno sono stati condotti i focus group e le interviste ai testimoni privilegiati.

I partecipanti che hanno preso parte ai workshop di *photovoice* sono stati nove a Satriano e otto a Chiesanuova. In entrambi i casi l’accesso al campo di indagine è stato agevolato da attori leader del territorio che, in qualità di *gatekeeper*, hanno facilitato il processo di engagement dei partecipanti. Dopo aver introdotto gli obiettivi e la metodologia utilizzata nella ricerca, è stato chiesto ai partecipanti – tutti provvisti di un proprio smartphone con fotocamera – di andare per le vie del paese e di scattare delle fotografie che rappresentassero gli elementi positivi del loro vivere a Satriano o a Chiesanuova, e immagini che, invece, raffigurassero ciò che avrebbero voluto cambiare o migliorare.

Le fotografie sono state stampate ed è stato chiesto a ogni partecipante di scegliere due tra le foto scattate – una che rappresentasse gli aspetti positivi, definita “foto luce”, e l’altra le criticità, “foto ombra” – e di spiegarne il significato simbolico al resto del gruppo.

Il contenuto simbolico delle immagini prodotte ha portato all’identificazione, da parte dei partecipanti, di categorie di analisi

(tra cui degrado, mancanza di servizi, sicurezza stradale) e, successivamente, alla co-costruzione di un'agenda di proposte concrete da presentare ai responsabili politici e a tutta la comunità locale.

### **I principali risultati emersi dall'interpretazione dei dati: quando l'accoglienza da sola non basta**

Sulla base dei dati emersi dal laboratorio di *photovoice* e dalle interviste ai testimoni privilegiati, abbiamo notato come in entrambi i comuni il raggiungimento della piena autonomia e integrazione sociale ed economica dei *newcomers* non è sempre facile.

Innanzitutto, è importante evidenziare che in ambedue i casi la presenza di nuovi residenti contribuisce allo sviluppo socioeconomico: scuole aperte, contratti di affitto, passaggi più frequenti di mezzi di trasporto pubblico (dal momento che gli abbonamenti dei beneficiari del Sai hanno incrementato e sostenuto le corse di pullman e autobus). Tuttavia, nonostante la presenza di spazi di aggregazione, la promozione di attività ludico-ricreative promosse da enti del terzo settore, e la preparazione e la disponibilità di entrambe le equipe Sai che operano su questi territori, esistono dei fattori che ostacolano l'integrazione sociale ed economica dei nuovi arrivati, dentro e fuori il comune ospitante.

Tra le "foto luce" i partecipanti di entrambi i gruppi hanno evidenziato la bellezza naturalistica del comune ospitante, nonché la presenza di alcuni luoghi di aggregazione, tra cui le biblioteche. Le criticità – "foto ombra" – hanno riguardato, in particolare, la mancanza di servizi e di attività commerciali; la difficoltà più rilevante concerne il problema dei trasporti, che influenza negativamente altri aspetti della vita dei nuovi arrivati, come il lavoro, l'istruzione, e i rapporti sociali.

Rispetto alle criticità emerse dalle "foto ombra", i partecipanti di entrambi i gruppi si sono dimostrati interessati a riportare le proprie idee, proponendo la realizzazione di azioni concrete. A

Chiesanuova, i *newcomers* hanno proposto l'apertura di nuove attività commerciali con prezzi più accessibili, l'aumento delle corse degli autobus con orari serali e notturni, la realizzazione di piste ciclabili, interventi per la sicurezza stradale, la riqualificazione di spazi degradati e la costruzione di aree gioco per bambini. Rispetto alla biblioteca, è emerso il desiderio di una scelta più ampia di volumi, anche in più lingue.

A Satriano, i partecipanti hanno evidenziato la necessità di attività commerciali nella parte antica del paese, sottolineando come questo offrirebbe loro opportunità lavorative, potendo gestire attività in cui sono già specializzati. Sul tema dei trasporti, hanno proposto di aumentare le corse dei pullman almeno fino alle 19.00 durante l'anno e di prevedere corse notturne nei mesi estivi per favorire sia opportunità di lavoro che di svago. Molti hanno espresso interesse per l'apertura di una moschea nel comune e per la realizzazione di spazi dedicati alla vita all'aperto.

La denuncia di spazi poco accoglienti e le proposte per riqualificarli, così come richieste mirate rispetto all'ampliamento dei servizi sul territorio, accomuna entrambi i gruppi di lavoro. Tuttavia, possiamo notare delle differenze. Nel caso di Chiesanuova il progetto di accoglienza ordinario accoglie nuclei familiari o monoparentali; nello specifico la maggior parte delle persone ad aver preso parte all'attività di *photovoice* sono mamme e papà con figli piccoli. Non stupisce, dunque, che molte delle proposte emerse siano strettamente legate al benessere dei bambini o a una maggiore attenzione al tema della sicurezza stradale. A Satriano, invece, gli ospiti del centro di accoglienza sono uomini tra i diciannove e i quarantadue anni (dei nove partecipanti quattro hanno meno di trent'anni e cinque sono under 40) dunque giovani adulti in cerca non solo di maggiori opportunità lavorative sul territorio ma anche di svago.

Nonostante le differenze, da ambedue i processi di *photovoice* è emersa una decisa volontà da parte di tutti i nuovi residenti di

partecipare attivamente alla vita pubblica del comune ospitante, nonché di proporre azioni legate al miglioramento di situazioni specifiche, prima fra tutte la già citata questione dei trasporti, ma anche della sicurezza e del riutilizzo di alcuni luoghi non sfruttati adeguatamente o in stato di degrado, fatto che a volte sembra suggerire un'indifferenza da parte dell'amministrazione comunale nel rispondere ai problemi e alle necessità dei nuovi abitanti.

Come anticipato, a partire dalle immagini prodotte dai partecipanti e dalle questioni emerse durante i focus group, sono state condotte interviste a testimoni privilegiati, al fine di comprendere in che modo i percorsi di accoglienza e integrazione indirizzati ai *newcomers* vengano attuati e interpretati da attori direttamente coinvolti nei Sai.

Cominciamo con il sottolineare che nessuna delle due amministrazioni comunali ha realizzato un piano specifico rivolto all'integrazione di nuovi abitanti, o organizzato delle assemblee cittadine volte a raccogliere i bisogni degli ospiti dei Sai.

Rispetto alla drammatica situazione dei trasporti, seppur questa sia ampiamente riconosciuta da entrambi i sindaci, non è protagonista di un piano strategico volto a risolverla o, quantomeno, a migliorarla. Tuttavia, il *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria* (2018), sottolinea l'importanza che le strutture di accoglienza siano collocate in luoghi abitati e facilmente raggiungibili da servizi di trasporto pubblico, proprio per non ostacolare la partecipazione alla vita sociale e l'accesso ai servizi dei territori da parte dei beneficiari. Il manuale Sai richiede, inoltre, che nel caso in cui il servizio di trasporto pubblico sia, per frequenza e orari, non funzionale alle esigenze dei nuovi abitanti «l'ente locale deve necessariamente prevedere altre forme di trasporto integrative.» (p. 33 del documento). Eppure, non abbiamo incontrato

forme di trasporto integrative in nessuno dei due comuni studiati. A Chiesanuova non sono emerse soluzioni rispetto alla scarsa frequenza dei trasporti, mentre a Satriano la navetta comunale attiva solo ad agosto appare più orientata alle esigenze turistiche che all'autonomia dei residenti, lasciando invariata la situazione nel resto dell'anno.

Garantire un trasporto pubblico adeguato rispetto alle esigenze dei cittadini è un passo fondamentale per condurre una vita più soddisfacente; come ci suggerisce Bock (2016), l'innovazione sociale in aree interne è, infatti, possibile solo garantendo connettività con i poli forniti dei principali servizi, ovvero l'accesso a risorse che potrebbero non essere presenti a livello locale (come un supermercato, la moschea, la scuola, un centro sportivo) ma che sono fondamentali per creare innovazione e inclusione.

Nel caso di Satriano, poiché il paese è diviso tra la parte alta del borgo, e quella bassa, la marina, provvista di servizi e più vicina ai luoghi di intrattenimento, è sorto un interrogativo: perché si è scelto di ospitare i *newcomers* nella parte alta del paese quando i principali servizi si trovano nella parte inferiore del comune? Forse per la difficoltà nel trovare una struttura abbastanza grande da garantire i ventidue posti letto previsti dal progetto (oltre ai restanti venti per nuclei familiari)? Oppure perché si sentiva la necessità di riempire un vuoto lasciato da anni di emigrazione – specialmente giovanile – dal borgo antico? Durante dei dialoghi informali con alcuni attori coinvolti nel Sai è emerso come, dal loro punto di vista, la presenza di un centro di seconda accoglienza sul territorio aiuti a mantenere vivo un centro storico che altrimenti sarebbe vuoto; tuttavia, nel momento in cui questo territorio non è in grado di offrire le giuste opportunità ai nuovi residenti, è giusto evitare di pensare a soluzioni alternative che possano migliorare la qualità della vita dei nuovi arrivati?

## **Migrazioni e aree interne: considerazioni conclusive**

Il metodo del *photovoice* si è rivelato particolarmente utile per promuovere il coinvolgimento dei partecipanti in qualità di cittadini attivi, e nel far emergere problematiche condivise; un processo che ha consentito la co-costruzione di possibili soluzioni per rendere questi luoghi maggiormente accessibili e accoglienti per tutta la comunità.

D'altra parte, per passare all'azione concreta e al cambiamento è essenziale il ruolo di chi ha il potere istituzionale di agire. Le voci ascoltate durante il laboratorio sembrano non essere completamente allineate con l'idea che alcuni responsabili politici hanno rispetto ai temi dell'accoglienza e dell'integrazione. Accogliere le voci dei nuovi abitanti e adoperarsi per tradurle in cambiamenti è un compito dei sindaci ma abbiamo notato come, rispetto ad alcuni temi, possa emergere un sentimento di indifferenza rispetto all'accoglienza e all'ascolto dei reali bisogni dei *newcomers*; necessità che non possono essere soddisfatte unicamente attraverso interventi o eventi saltuari, organizzati solo in determinati periodi dell'anno. Inoltre, l'assenza in entrambi i casi di un programma specifico a livello comunale rivolto all'integrazione, mina – in mancanza di una visione di lungo periodo – l'impatto positivo che potrebbero avere i *newcomers* sui luoghi colpiti, ancora oggi, da un progressivo spopolamento.

A tal proposito, riportiamo a titolo di esempio il caso della mostra fotografica svoltasi a Satriano nel mese di agosto 2024, come conclusione del laboratorio di *photovoice*. La poca disponibilità da parte dell'amministrazione comunale di affiancare all'installazione delle immagini un momento di confronto in cui i partecipanti avessero l'occasione di raccontare alla comunità locale le proprie proposte per il paese, a nostro avviso, può essere riconducibile a due diverse motivazioni: la prima è che, avendo gli ospiti del Sai messo in luce delle criticità in merito, ad esempio,

alla grave assenza di importanti servizi sul territorio, l'amministrazione abbia ritenuto poco conveniente mostrare le difficoltà che coinvolgono Satriano in un periodo in cui il comune era particolarmente esposto al giudizio di turisti o di ex-residenti tornati durante il periodo estivo; la seconda motivazione potrebbe riguardare, invece, la poca attenzione dell'amministrazione verso i bisogni e le necessità dei nuovi residenti. In entrambi gli scenari, l'indisponibilità degli attori politici ad ascoltare le voci di questi abitanti ha permesso solo in parte la riuscita del processo partecipativo: anche se i partecipanti hanno co-costruito la loro idea di comune ideale in cui vivere, attraverso la proposta di azioni concrete da attuare sul territorio, le loro voci non sono state ascoltate.

Per concludere, affinché progetti di accoglienza e integrazione abbiano un reale impatto su territori segnati da abbandono e spopolamento, è necessaria una profonda critica sugli squilibri di potere che si instaurano in questi luoghi, che vanno ad ostacolare la volontà di agire sociale dei nuovi abitanti (Moralli 2024).

## Bibliografia

Bock Bettina Barbara (2016), *Rural marginalisation and the role of social innovation; a turn towards nexogenous development and rural reconnection*, in «Sociologia ruralis», LVI, n. 4, pp. 552-573.

Caroli Casavola Hilde, Corazza Luisa, Savino Mario (2022), *Migranti, territorio e lavoro. Le strategie d'integrazione*, in «Mondi Migranti», I, p. 177.

Green Eric, Kloos Bret (2009), *Facilitating youth participation in a context of forced migration: A photovoice project in Northern Uganda*, in «Journal of Refugee Studies», XXII, n. 4, pp. 460-482.

Lanzani Arturo, Zanfi Federico (2018), *L'avvento dell'urbanizzazione diffusa: crescita accelerata e nuove fragilità*, in De Rossi Antonio (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 123-140.

Moralli Melissa (2024), *Arts-Based Methods in Migration Research. A Methodological Analysis on Participatory Visual Methods and Their Transformative Potentials and Limits in Studying Human Mobility*, in «International Journal of Qualitative Methods», n. 23, pp. 1-19.

Nikielska-Sekula Karolina, Desille Amandine (2021), *Visual methodology in migration studies: New possibilities, theoretical implications, and ethical questions*, Springer Nature, Cham, pp. 1-353.

Santinello Massimo, Dallago Lorenza, Vieno Alessio (2009), *Fondamenti di psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna.

Wang Caroline C. (1999), *Photovoice: A participatory action research strategy applied to women's health*, in «Journal of women's health», VIII, n. 2, pp. 185-192.





Nella stessa collana

*Infinito restare*, Savino Monterisi

*Vocabolario delle aree interne. 100 parole per l'uguaglianza dei territori*,  
a cura di Nicholas Tomeo

*Appaesati. Storie di ordinaria ruralità*, a cura di Rossano Pazzagli,  
Luca Di Lello e Pierluigi Reveglia

*Scellerate. Storie di donne e scintille nei paesaggi d'Abruzzo*, Antonella  
Finucci

*Pane e polvere. Storia, e storie, dei minatori di Capistrello*, Gianluca  
Salustri

*Lottavamo per il pane e per la libertà. Antifascismo, Resistenza, Libera-  
zione e dopoguerra a Pratola Peligna*, Edoardo Puglielli

*I fratelli Durante. Storia di una famiglia e del sacrificio di due eroi*,  
Giovanni De Blasis

*Non chiusero le porte. Storie di accoglienza e solidarietà ai prigionieri  
di guerra e agli ebrei. Corvaro, Santo Stefano, Sant'Anatolia, Cartore,  
Spedino. Settembre 1943 – Giugno 1944*, Pierluigi Felli

*4 giugno 1944. Le voci spezzate dei martiri di Capistrello*, Alfio Di  
Battista

Finito di stampare  
nel mese di maggio duemilaventisei  
con il sistema Rotobook da Geca -  
Divisione Libri di Cisca Spa, Arcore (MB)  
[www.gecaonline.it](http://www.gecaonline.it)